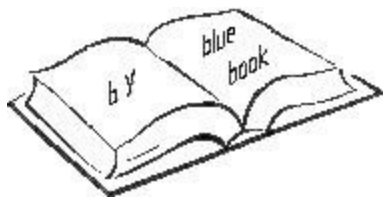
URANIA

LE ANTOLOGIE

LE CITTA' CHE CI ASPETTANO

Roger Elwood

MONDADORI

9-6-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

AA.VV.

Le città che ci aspettano

a cura di Roger Elwood

Titolo originale: *Future City*

Titoli originali dei racconti: *The Sightseers*

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 646 (9 giugno 1974)

Copertina di Karel Thole

Indice

Le città che ci aspettano

Introduzione

di Clifford D. Simak

Un tempo la città adempiva a una precisa funzione. Era il prodotto dell'evoluzione della nostra civiltà, e per molti secoli servì ottimamente all'uomo. La sua origine risale alla Rivoluzione Neolitica, quando gli uomini si resero conto che abbandonare la vita nomade e stabilirsi in un posto fisso tornava a loro vantaggio. La formazione delle comunità che furono i prototipi delle città, e alcune delle quali in seguito diventarono vere e proprie città, rese possibile la suddivisione del lavoro e il relativo sviluppo della specializzazione, favorì il commercio, contribuì alla creazione di un governo e offrì alla religione una base d'azione. La città faceva nascere in chi l'abitava un senso di unità più forte dell'unità tribale sperimentata in passato, dando il vero senso della comunità. Fortificata, la città diventava relativamente sicura, e la sicurezza era una cosa rara a quei tempi. Le fortificazioni erano una necessità, perché

una città diventata fiorente era preda ambita per le razzie delle bande straniere, e aggiungeva una nuova dimensione alla guerra: il profitto. Vi fu un'epoca in cui la città era molto più importante dello stato, anzi, era essa stessa lo stato. La popolazione che viveva all'interno delle sue mura non aveva una nazionalità, ma una cittadinanza. Le prime espressioni di patriottismo vennero offerte da uomini che appartenevano a una città, non a uno stato. Oggi invece si può mettere in dubbio a ragione l'utilità della città. Finché i viaggi erano lenti e le comunicazioni non solo lente ma anche precarie, la città aveva una funzione d'adempiere. Ci furono tempi in cui un tizio, per trattare un affare, doveva uscire di casa o mandare un messaggero con una lettera. Oggi si possono trattare affari con chiunque, in qualunque parte del mondo, per telefono o ricorrendo a un altro dei numerosi mezzi di comunicazione pressoché istantanea che abbiamo a nostra disposizione. Sussiste, è vero, la diffusa convinzione che gli affari si trattino meglio faccia a faccia, nel corso di un pranzo o di una riunione, però è possibile che questi incontri avvengano anche a distanza. Basta aggiungere la televisione al telefono. Oggigiorno il commercio si svolge su basi nazionali o internazionali, e non più da una città all'altra. Le transazioni d'affari non esigono più la vicinanza dei contraenti. Viaggi e trasporti non sono più questioni locali. Non sussiste più il bisogno di protezione fornito un tempo dalla città. Il pericolo per la vita umana e per la proprietà

si presenta ora proprio nell'ambito della città, e non all'esterno. E, contrariamente a quanto avveniva ai tempi della città-stato, per la formazione e il funzionamento di un governo la città non è più necessaria.

La città sopravvive oggi come un anacronismo sostenuto dalla tradizione. Noi ricostruiamo il nucleo centrale di una città, pagandolo un prezzo esorbitante, e quando abbiamo terminato scopriamo di disporre di un rutilante centro d'affari circondato da file di ghetti. Tutte le mattine e tutte le sere intasiamo le autostrade di macchine che trasportano pendolari che hanno da tempo abbandonato la città perché

è diventato impossibile viverci.

Tutte le città attualmente esistenti sono nate per qualche caso storico. Si sono

sviluppate senza l’ausilio di piani regolatori, ma solo per rispondere alle esigenze e alle necessità del momento. Sono stati fatti sforzi eroici per mantenerle vive e abitabili, ma si tratta di sforzi disordinati, più che altro di espedienti necessari. Nella loro struttura organica rassomigliano in modo impressionante alla proliferazione delle cellule cancerose. Il decadimento urbano le ha corrose, e quella che nel corso di una generazione era una strada di quartieri signorili, è diventata nel corso della generazione successiva un ghetto. Oggi la città soffoca e opprime, e pare che non ci sia modo di ovviare a tutto questo.

Si è parlato di città sperimentali, di nuove città progettate apposta come centri di abitazione. In teoria, città di questo genere dovrebbero essere autosufficienti, non ci dovrebbero essere quartieri poveri in quanto tutti gli abitanti avrebbero uguali possibilità di lavoro e di guadagno; l’inquinamento sarebbe controllato, non ci sarebbe decadimento urbano perché la città dovrebbe essere progettata per un determinato numero di abitanti, e qualora il limite venisse superato si costruirebbe un’altra città. I suoi ideatori affermano che una città di questo genere non verrebbe progettata come un organismo, ma come una macchina. Perché possa funzionare ci dovrebbero essere dei controlli, non solo della popolazione e della produzione, ma anche – sicuramente – degli abitanti, e sarebbe un controllo molto più vessatorio di quelli attualmente vigenti in qualsiasi città della terra. Non sarebbe permessa l’espansione industriale o commerciale, e verrebbe forse limitata anche l’iniziativa personale, in quanto questa città è un sistema chiuso.

Ma perché salvare la città, dopotutto? Se non è più utile, se non adempie più alle funzioni per cui è stata creata, perché spenderci del denaro?

Può darsi che venga il giorno – e più presto di quanto pensiamo – in cui anche gli affari e l’industria, oltre alla popolazione, saranno costretti ad abbandonare la città. Lo sta a indicare la progressiva affluenza verso le comunità suburbane nel corso degli ultimi quarant’anni. E, in effetti, si è già verificato l’abbandono delle città da parte di piccole e medie aziende e industrie. Quelle più grandi, che hanno ancora la loro sede in città, hanno agenzie e succursali nei sobborghi. Gli ospedali vengono costruiti fuori dalle città, e anche molti uffici hanno sede in periferia. Oggi, un uomo che si trova

nello studio di casa sua con a disposizione tutti i sistemi più avanzati di comunicazione è in grado di lavorare con la stessa efficienza, se non meglio, che non in un ufficio in città. È assurdo che migliaia e migliaia di persone debbano percorrere miglia e miglia, nel traffico sempre più pesante, per andarsi a sedere in un ufficio dove svolgono un lavoro che potrebbero eseguire molto meglio e più comodamente a casa propria. Se mai avremo il buonsenso da capirlo, ne ricaveremo molti vantaggi: non sarà più necessario creare sempre più spazio per gli uffici nelle zone centrali delle città, il traffico sarà molto alleggerito e le malattie cardiache diminuiranno.

Nel corso degli anni, molti scrittori di fantascienza sono stati attratti dai problemi della città. Ne hanno sognato di tutti i generi, alcune idealizzate, altre che riflettono gli orrori e le tensioni dello scrittore. Sono sicuro che nel leggere i racconti di questa antologia scoprirete concetti alquanto sorprendenti sulle città del futuro, ammesso che nel futuro vi siano città.

Turisti

o la città-festival

di Ben Bova

Titolo originale: *The Sightseers*

Poco ci è mancato che il mio cuore impazzisse dalla gioia quando cominciai a scorgere sul lontano orizzonte le nuvole scure che contrassegnano New York. Papà

fece quel sorriso che significa eh, io lo sapevo, vedendomi spiaccicare il naso contro il finestrino dell'aereo nello sforzo di vedere di più. Quando atterrammo all'aeroporto

"La Guardia" mi faceva male il collo.

Che città fantastica! C'era folla dappertutto, gente che vendeva, gente che comprava, che correva per le strade, che stava ferma a guardarsi intorno a bocca aperta. E il rumore, gli odori, tutti quei tassì che andavano a benzina e

sfrecciavano suonando i clacson. Tutt'altra cosa da Sylvan Dell, nel Michigan!

— Siamo in periodo di vacanze — disse papà mentre mi pilotava tra la folla lungo Broadway. — È sempre affollata nel periodo estivo.

E le ragazze! Si voltavano a guardarti, senza un briciolo di vergogna, e sorridevano. Non che fossero più carine delle ragazze del mio paese, ma erano vestite... una cannonata!

— Papà, cos'è un letto-tassì?

Ci rimuginò su per un minuto mentre uno di quei cosi, lungo e basso, coi finestrini posteriori coperti da tendine arrancava in mezzo al traffico davanti al marciapiede dove ci eravamo fermati.

— Puoi immaginartelo da solo — disse lui imbarazzato. — Non sono molto igienici.

D'accordo, non sono che un ragazzino che viene dai boschi del nord, e mi ci vollero due minuti buoni per capire. Anzi, solo quando attraversammo la strada davanti a un letto-tassì fermo al semaforo rosso e vidi la foto della ragazza appiccicata al parabrezza, afferrai in pieno.

Ma questa non era che una delle tante cose. C'erano vecchi cinema dove vedemmo film gialli con sangue, pestaggi, e bionde scollatissime. Credo che papà guardasse più

me che lo schermo. Lui dice che sono abbastanza grande per esser trattato da uomo, ma poi sembra che abbia paura.

Pranzammo in un posto molto chic, una ex-cantina di un vecchio albergo. E gli avventori davano ordini a camerieri in carne e ossa!

— È igienico — disse papà ridendo, visto che io esitavo a mangiare. — È stato ispezionato e approvato. Non ci mettono mica dentro i piedi. Be', male non mi ha fatto. Era buono, sebbene un po' troppo piccante. La nostra gita

durò tre giorni. Riuscii ad agganciare un paio di ragazze del Maryland, nell'albergo dove stavamo. Erano a posto, vestite come si deve e continuavano a ridacchiare e a parlottare fra loro. Credo che le ragazze di New York siano di un'altra pasta. Papà badava sempre a tenermi lontano da loro... o a tener loro lontane da me. Si assicurava che salissi in camera a dormire tutte le sere, subito dopo cena. C'era una gran quantità di vecchi film veramente spaventosi da guardare sulla TV a circuito chiuso, e io stavo sempre alzato fin dopo mezzanotte. Una sera mi ero appena addormentato quando papà arrivò e si lasciò andare sul letto senza svestirsi. Quando mi svegliai la mattina dopo dormiva sodo e aveva il pigiama. Giunse il momento di andarsene. Noleggiammo una macchina igienica e ci decontaminammo lungo il tragitto verso l'aeroporto. Odiavo la macchina

"nettapolmoni" perché bisognava infilarsi un tubo nel naso.

— È importante come lavarsi i denti — disse papà con fermezza. Se non avessi ceduto, mi ci avrebbe costretto con la forza.

— Non vorrai portare a casa miliardi di germi e di virus, eh? — disse. Il nostro aereo partì con un'ora e mezzo di ritardo per via del traffico caotico delle vacanze.

— Papà, New York è aperta tutti gli anni come adesso?

Lui assentì. — Sì, è aperta sempre nei mesi estivi. Molti igienisti sostengono che è

rischioso tenere aperta una città più di due settimane all'anno, ma l'industria turistica si è battuta perché New York restasse aperta tutta l'estate. Chiudono dopo il Labor Day.

Mentre l'aereo sorvolava la nuvola scura che copre la città, decisi che l'estate successiva ci sarei tornato. E magari da solo. Sarebbe stato magnifico!

L'ultima cosa che vidi della città fu la grande scritta verniciata sul terreno dove c'era una volta il Bronx: «New York Festival Estivo Dei Divertimenti». Il trasgressore

o la città sicura

di Andrew J. Offutt

Titolo originale: *Meanwhile*

Fred Lapidus guardò urtato e perplesso la grossa macchina che lo stava velocemente superando sulla sinistra. Si accorse che anche gli altri la guardavano, da come avevano girata la testa. Era difficile infatti stabilire dove guardasse la gente perché tutti portavano occhiali a specchio, ma con la pratica si arrivava a capirlo dal modo con cui giravano la testa o dalle sopracciglia, se non inforcavano quegli occhialoni ultimo modello “Supr-PrivT” che coprivano anche le sopracciglia e buona parte del naso.

La macchina che l’aveva sorpassato era un’antica automobile, un dinosauro che andava a benzina... qui, in città! Rumorosa, ruggente e gorgogliante (sebbene lui questi rumori non potesse sentirli) e capace di arrivare a velocità che superavano le cento miglia all’ora, se non più. Un’auto da campagna che girava come se niente fosse in città, fra le silenziose minik e maxi! Come se il suo proprietario fosse il padrone della strada e avesse il diritto di spargere tutto quel veleno!

Fred Lapidus guardò il contatore dell’inquinamento sul cruscotto e rimase stupito nel notare che l’ago non era balzato immediatamente al massimo. Era salito, però, e continuava a salire, e tutto per colpa di quel mostro!

Figlio di...

Perché non se ne andava, perché non la smetteva di attentare alla vita del povero Fred Lapidus nella sua minik elettrica, e di tutti gli altri Fred Lapidus nelle loro auto di città, e di tutti quelli che intasavano i maxibus elettrici a due piani? Velocità e potenza non gli mancavano a quel figlio di un cane. Ma dov’era la polizia?

La minik davanti a Fred svoltò per imboccare la rampa vicino a Market e West End. Quella davanti ancora si portò al centro della corsia e Fred accelerò al massimo. Correndo a trenta all’ora vide la parte posteriore del

maxi venirgli addosso e fu costretto a frenare. Bestemmiando. Con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite. Il dinosauro a benzina approfittò del momento per infilarsi nello spazio rimasto libero davanti a lui. Dio, che velocità e che ripresa aveva quel mostro! Ma come diavolo faceva il conducente a manovrarla? Era talmente enorme. Fred ricordò che potevano prendervi posto cinque o sei persone e quella filava a cento all'ora sulle interstatali. Suo padre ne possedeva una, una volta, e Fred ci era anche salito, ma non se lo ricordava che per sentito dire. Suo padre si era trasferito a Louisville quando Fred aveva sette anni, per cercare un lavoro più redditizio di quello agricolo in balia dei capricci del tempo. Voleva dare alla famiglia una casa migliore di quella bicocca della fattoria in mezzo a centosessantotto acri di terreno, e voleva poter godere di condizioni di vita migliori di quelle che offriva la vita all'aperto con tutti gl'insetti e un'infinità di altre cose orribili.

Fred rabbrividì, guardandosi intorno per trovare il modo di sganciarsi dalla vecchia automobile. Ma era impossibile. Dietro e di fianco a lui c'erano file compatte di minik e maxi che trasportavano migliaia di persone da casa al lavoro o dal lavoro a casa, da un posto a un altro. Qua e là si vedevano i veicoli bianchi e blu della polizia, armati e corazzati, e quelli bruno-verde-argento che parevano carri armati e avevano finestrini che si chiudevano come le finestre di casa: i Fep. E c'era anche lui, lì in mezzo, Fred Lapidus, con un reddito di 16.000 dollari annui di cui il 53% andava per le tasse, e, perdio, ne era fiero... e adesso era costretto a starsene appiccicato dietro quel drago preistorico che sputava veleno.

Doveva venire da fuori città, naturalmente, perché mostri del genere erano illegali nelle città. Inquinavano. Lui sapeva la storia dell'ecologia. Negli anni Sessanta – la data precisa non la ricordava – quattordicimila tonnellate di smog e polvere erano andate ad aggiungersi all'atmosfera sopra la megalopoli di Los Angeles. Quattordicimila tonnellate al giorno. Non bastava che la città fosse una cloaca, anche la sua atmosfera era diventata un immondezzaio. E più dell'87% di quella schifezza era prodotta dai mostri uguali a quello che se ne andava come se niente fosse davanti alla minik di Fred Lapidus. Qui, in piena città!

Fra i ricordi d’infanzia di Fred c’era l’arrivo della famiglia a Louisville. Come gli era sembrato strano quel cielo scuro, come l’aveva guardato stupito e incuriosito. (Alle elementari non si studia “smog fotochimico”.)

— Papà — aveva chiesto. — Cosa c’è? Perché l’aria è così scura?

— È la civiltà, figliolo — gli aveva detto suo padre, non senza orgoglio. — È

l’Ahmurrica. Quest’aria scura è prodotta dalle fabbriche dove papà andrà a lavorare per guadagnare tanti soldi e comprare una bella casetta con dei vicini e il gelato e tante altre belle cose.

— È la roba che distrugge il raccolto — aveva detto invece la mamma. Ma non erano le fabbriche. Sì, le fabbriche avevano la loro parte nell’inquinamento dell’atmosfera, ma la loro specialità erano i fiumi. Il vecchio fiume largo che attraversava Louisville proveniente dal nord, passando da Cincinnati dove nei gabinetti pubblici c’era scritto: «Per favore tirate la corda. Louisville ha bisogno di acqua». No, la colpa maggiore era delle automobili come quella su cui erano venuti in città. Ma a quel tempo non lo sapevano. E poi, dal buio di mezzogiorno erano sbucate le case, colla parte inferiore nascosta dagli edifici più bassi e la sommità che svaniva nel buio sovrastante. Ma erano case, grandi, alte! Una città!

E il piccolo Fred Lapidus non aveva più pensato al buio a mezzogiorno fino a vent’anni dopo, quando aveva letto Arthur Koestler all’università, poco prima che la chiudessero.

Costretto a seguire la vecchia automobile, relitto dei tempi in cui dominava trionfalmente sul paese quella che Lewis Mumford aveva definito un’infantile fantasia di Detroit, Fred si sforzava di ricordare. Vediamo un po’, quel mostro sputa piombo, e chi non sa che il piombo è velenoso? E oltre al piombo un assortimento di composti organici e di ossido d’azoto, primari componenti, insieme all’ossigeno illuminato dal sole, dello smog di un tempo. C’era poi l’ossido di carbonio, di cui tutti conoscono la tossicità, tanto che se uno proprio non ne poteva più, una volta, poteva chiudersi in garage, accendere il motore, e la macchina lo trasportava nell’eternità senza bisogno di muoversi.

Vediamo un po’... c’era qualcos’altro ancora? Dio santissimo, no! C’era l’ossido di zolfo, che qui, vicino al fiume, era proprio l’ideale. Combinandosi col vapore acqueo formava un bellissimo composto il cui nome d’arte era H2SO4. Acido solforico. Quel che faceva alle calze di nailon e prodotti similari non era niente in confronto a quello che aveva fatto a sua madre.

Fred Lapidus cominciava a sudare.

La vecchia automobile aveva un bruciatore posteriore. Ma in fin dei conti cosa risolveva? Ne aveva uno anche la macchina che suo padre aveva comprato sette anni dopo il loro arrivo nella terra del latte e dei soldi. Lo stesso anno in cui erano stati in grado di lasciare il West End. Per fortuna, perché l’anno dopo si era proclamato autonomo e separatista e poi si era aggregato alla Nazione Negra dell’Aframerika. Be’, suo padre era stato molto fiero della sua nuova automobile. Il bruciatore posteriore serviva a eliminare tutti quegli orribili idrocarburi che costituivano la minaccia peggiore, il “Buio a Mezzogiorno” del libro di Koestler. Ma, nato in California come tante altre perniciose calamità dall’aspetto attraente, il bruciatore aveva avuto vita breve.

Il mostro davanti a Fred Lapidus ce l’aveva, per cui non riempiva l’aria di idrocarburi che uccidono lentamente. No, emetteva solo ossido di azoto, il quale aveva sempre reagito con gli idrocarburi, e siccome adesso quelli non c’erano, agiva più in fretta. Non c’era voluto molto per scoprire che così era peggio. L’ossido di azoto non aveva la pazienza degli idrocarburi. Ammazzava in fretta. Fred ricordava il naso che gli sanguinava in continuazione, e le migliaia di altri nasi perennemente sgocciolanti sangue perché le mucose reagivano infiammandosi e piagandosi agli ossidi emessi dai bruciatori posteriori che eliminavano gli idrocarburi e perciò

purificavano l’aria.

Tutto sudato, mordicchiandosi il labbro inferiore, Fred faceva frenetici tentativi d’infilarsi nella corsia di sinistra. Niente da fare. Vide la bocca dell’uomo che occupava la minik alla sua sinistra aprirsi per esprimere la propria (giustificata) indignazione, prima di opacizzare il finestrino da quella

parte. Fred sudava a più non posso. Mancavano due miglia all'uscita. Perché nessuno faceva qualcosa? Si portò un dito al naso, lo premette con cautela e si guardò le mani. Niente sangue, per fortuna. Cercò di trattenere il respiro pentendosi di non aver fatto controllare l'ossiratore della minik il sabato precedente. Forse non gli sarebbe successo niente se stava nella minik con l'ossiratore in funzione. Girò la manopola sul massimo ascoltandone preoccupato il sibilo lieve.

Dove diavolo si erano cacciati la polizia locale e i Fep, che lasciavano circolare indisturbato quel mostro in piena città, con grave pericolo per l'incolumità di tutti?

Si guardò in giro. Dov'erano finiti? Non si vedeva una sola macchina della polizia. Strano, perché solo qualche minuto prima ce n'erano parecchie. Probabilmente si era distratto e così non si era accorto che se n'erano andate. Forse erano tornate nel West Side dove qualcuno si stava facendo sgozzare o derubare o qualcun altro aveva dato i numeri e aveva incendiato un paio di case. Oh, non c'erano mai quando si aveva bisogno di loro, quei buoni a niente! E intanto questo qui davanti stava avvelenando migliaia di persone, stava gentilmente ammazzando Fred Lapidus, con quel suo dinosauro d'acciaio con la targa dell'Indiana.

Niente da meravigliarsi che quel tipo non fosse del Kentucky!

Finalmente qualcuno si decise ad agire. Le vetture elettriche non erano veloci e non avevano una gran ripresa, ma erano molto manovrabili e comodissime da parcheggiare. E questo era quanto ci voleva, in città. A cosa serviva una potenza di tanti e tanti cavalli vapore nelle città dove i veicoli erano perennemente imbottigliati nel traffico, e non potevano muoversi come e dove volevano?

Ma l'uomo davanti e quello a sinistra del mostro a benzina, con manovra e tempismo perfetti fermarono le loro macchine davanti all'automobile. Il guidatore dell'Indiana rispose col solito tempismo, impiegando una ventina di secondi per staccare il piede dall'acceleratore e frenare, ma non fece ugualmente in tempo. Anche Fred staccò il piede dall'acceleratore quando si

accorse che la macchina davanti si era fermata con un sobbalzo. La minik rispose istantaneamente alla diminuita pressione sul pedale, e istantaneamente frenò. Fred, senza fiato e con una mano sul cuore che martellava, guardò il mostro fermo davanti a lui. Era così vicino che riuscì ancora a leggere la marca in lettere che erano state cromate, e adesso erano corrose e arrugginite: “Pontiac”.

Rimase seduto, tutto tremante. La portiera della vecchia automobile si spalancò e il guidatore scese. Era un omone vestito in modo sbagliato: gli abiti sembravano di stoffa vera, durevole, non una delle uniformi da città che si gettavano dopo l’uso. Vide la grossa schiena dell’uomo avviarsi verso la macchina che aveva frenato davanti alla sua. Poi Fred vide che anche l’altro guidatore era sceso. Dio, era un garink! Lo si capiva dal modo di vestire. Era uno di quegli eliminabili che il governo mollava una volta al mese, mettendoli a disposizione di chiunque in cambio dell’esenzione dalle tasse. Quel garink guadagnava 7.500 dollari all’anno. Fred spense il motore. Be’, lui apparteneva a un altro ceto, bastava il vestito a dimostrarlo. Avrebbe dato manforte a quel tizio, perché era anche lui di Louisville, e tutti e due insieme gliel’avrebbero fatta vedere a quello straniero che guidava un veicolo illegale, una mostruosità che emetteva veleno! Fred premette la portiera col pollice sinistro e l’aprì. Per richiuderla subito. Il rumore! Se ne era dimenticato, chiuso nella fortezza della sua minik e tutto preso dal risentimento. Si calcò in testa i paraorecchie ma decise che poteva fare a meno del respiratore. Scese, e intanto anche altri si erano fermati ed erano scesi.

— ... davanti a me in quel modo — stava dicendo il guidatore dell’automobile, e anche il suo accento non andava.

— Io ho il diritto di stare su questa corsia. Volterò tra due isolati. Se guidaste una macchina decente vi sareste fermato subito. E ora guardate cos’avete fatto alla mia minik!

— Mi dispiace di non aver mancato il freno e di non aver fatto polpette della vostra caffettiera. Bel modo di guidare, senza riguardo per gli altri!

Passò un jet che soffocò le voci.

— Senti un po' chi parla di aver riguardo per gli altri — disse Fred Lapidus facendosi avanti.

I due si voltarono verso di lui, e lo guardarono anche i tre o quattro che erano scesi a vedere cosa succedeva, con l'intenzione di dare il fatto suo allo straniero. Indicando con aria schifata la vecchia Pontiac, Fred continuò: — Siete venuto in città con quel coso che avvelena noi e i nostri figli...

— Sì — rincalzò un grassone con un informe monopezzo marrone. — I nostri figli! — e si girò a guardare gli altri cinque o sei che si erano fermati a dare manforte.

— I nostri figli. Guardate cosa guida: una vera fabbrica di veleno! Non conoscete le leggi sulle macchine di città, amico?

L'omone dell'Indiana si guardò intorno con aria un po' preoccupata. — Ma io stavo solo...

— Facendoci spaventare tutti a morte — disse Fred. — Per non parlare poi dell'inquinamento dell'aria e del pericolo che corrono le vite dei nostri figli. Seguì un coro stonato di consenso dagli otto o dieci che si erano radunati. L'uomo dell'Indiana guardò le facce cogli occhi coperti da lenti a una sola direzione. Lui era senza occhiali: non gli importava la "privacy"?

— Sentite, io sto tornando a casa. Ero venuto qui per cercare un pezzo di ricambio per l'auto — disse lo straniero con voce calma. — Non che ci tenga, ma è tutto quel che posso permettermi. Non avevo neanche i soldi per noleggiare una minik al ponte.

— Merda — commentò l'uomo che aveva tamponato. — Bastava mostrare la carta, non c'è niente da pagare.

Dovrebbero chiudere quel maledetto ponte — borbottò qualcuno — e impedire che vengano qui quei buffoni dall'altra sponda dell'Ohio. L'omone si drizzò in tutta la sua statura. Carta! — urlò.

— Non ne ho, io, di carte. Io produco cibo, signore mio, e lo vendo agli

abitanti della città, perché non muoiano di fame. Ho guadagnato più di quattromila l’anno scorso con le mie mani. Che sia dannato se accetterò mai qualcosa dal governo. Non è giusto!

«Dio», pensò Fred, «questo idiota mongoloide non sa che sta parlando a un garink?» E ce n’erano parecchi altri fra i dodici o tredici uomini che si erano raccolti sul posto dell’incidente.

Silenzio attonito. Naturale: da quanto non avevano sentito una cosa simile, da quanto qualcuno non osava dichiarare che c’era qualcosa di male nell’accettare denaro dai vicini tramite il governo federale per portare il reddito alla somma decente di settemilacinquecento dollari?

Passò un jet che ruppe il silenzio.

— Be’, sarà meglio per voi se siete almeno assicurato — disse il grasso.

— Ma non è stata colpa mia. È stato lui a frenare improvvisamente. Io non ho potuto...

— Non è assicurato!

— Avvelena i nostri figli!

— Forse domani a Louisville tutti staranno male per colpa di questo bastardo... che non è neanche del Kentucky!

Crash.

Nessuno seppe mai chi aveva tirato il mattone né dove l’avesse trovato. Probabilmente l’aveva in macchina.

Nessuno seppe mai chi fu a incominciare. Il mattone arrivò al volo, sfiorò

sibilando la faccia dello straniero e andò a sbattere contro la portiera della vecchia Pontiac celeste.

L’uomo urlò guardando la grossa ammaccatura. Poi si voltò a guardare

inorridito e infuriato il crocchio degli adirati Louisvilliani. Infine si chinò a prendere il mattone.

— Attenti — urlò il grasso. — Adesso ce lo tira addosso!

Crash.

Un secondo mattone. Questo colpì il finestrino della Pontiac vicino al tetto, rimbalzò e colpì la schiena del proprietario. I1 vetro antiurto diventò una ragnatela di incrinature. Il mattone finì a terra. L'uomo dell'Indiana, col primo mattone nella sinistra, si chinò a raccogliere il secondo.

Il grasso si fece avanti e inchiodò col piede la mano abbronzata. Un jet passò urlando. L'uomo che stava dietro al grasso si chinò in fretta e raccolse il mattone.

L'uomo dell'Indiana colpì il polpaccio e la caviglia del grasso col mattone che gli era rimasto. Il grasso strillò. L'uomo che aveva preso il secondo mattone lo scagliò, mancò il bersaglio e il mattone andò a colpire di nuovo la macchina. Un sasso arrivò

al volo gettato da una mano invisibile e il guidatore della minik tamponata lo raccolse e colpì lo straniero al braccio. Fred si sentì sommergere dall'ira e dal desiderio di punire quell'uomo che aveva messo a repentaglio le loro vite e li aveva insultati. Lo straniero fu sommerso da un'ondata di uomini agitati che imprecavano a scalciavano. Qualcuno si serviva dei pugni, altri dei piedi, altri delle cartelle o di oggetti che portavano in macchina per difesa personale: sfollagente, cacciavite, chiavi inglesi e simili.

Fred Lapidus si buscò un colpo di chiave inglese sul polso e arretrò barcollando colla mano penzoloni. Si lamentava per il dolore. Il grasso sgusciò dal groviglio di corpi che si contorcevano, si avvinghiavano e rotolavano, colla faccia insanguinata. Qualcuno urlava. L'uomo dell'Indiana replicava ai colpi in silenzio.

— Rimettetelo nella sua puzzolente auto e buttatelo fuori dalla nostra strada! —

urlò qualcuno.

Rimisero l’uomo nella sua auto puzzolente, inerte, coperto di sangue, impotente a difendersi, e sbatterono la portiera. Poi a furia di spinte cominciarono a spostare la Pontiac.

Intanto un elicottero F.P.F. – terribile inquinatore, ma cosa ci si poteva fare? – si era portato sopra i venti o trenta uomini che erano riusciti a smuovere la Pontiac i cui pneumatici di sinistra avevano già superato il bordo della strada.

— *Qui forza di polizia federale. Interrompete subito quello che state facendo e muovetevi immediatamente!* — muggì il vocione dall’elicottero Fep. Un’ultima spinta e la Pontiac col suo guidatore uscì completamente dalla strada. L’auto precipitò per tre metri, colpì un supporto con un rumore tremendo e uno stridio di metallo e fu catapultata oltre. Cadde per un’altra quindicina di metri e spezzò di netto l’asta di “Questa È La Mia Patria” prima di sfondare il tetto del Borstelmann’s Delly. Il tetto e il muro della facciata resistettero solo un attimo prima di crollare insieme con la Pontiac sul marciapiede. La signora Benson R. Carrither e sua figlia rimasero uccise sul colpo. Per un vero miracolo, il piccolo Teddy finì giù

dal marciapiede nella carrozzina che sua madre stava spingendo, e rimase incolume. Sani Borstelmann si precipitò fuori dalle rovine della sua rosticceria, alzò gli occhi e vide le facce che guardavano giù dall’autostrada, e tornò precipitoso nel negozio.

— *Emergenza! Emergenza!* — gridò un Fep al microfono e l’uomo che aveva avuto la minik tamponata dalla Pontiac si precipitò in macchina per allontanarsi a tutta birra.

— *Ultimo avvertimento* — disse il Fep dall’elicottero. Colla faccia che sanguinava, il grasso si mise in ginocchio, poi si alzò in piedi e si avviò barcollando verso la sua macchina.

— Qui! Ce n’è uno che se la fila — gridò un uomo. Era appena arrivato e tornò in macchina per prendere l’arma che teneva per difesa. La manovrò, e il sottile raggio luminoso tagliò in due il grasso cauterizzando in modo

ammirevole la ferita. Fred Lapidus, che gemeva reggendosi il polso fratturato, cercò di raggiungere la sua macchina.

— Dove diavolo pensi di andare, amico? — ghignò un tizio, e Fred ebbe il tempo di scorgere un braccio coperto da un abito garink prima che il pugno lo colpisse all'occhio sinistro.

— Guarda che vestito ha questo bastardo — gridò l'uomo dando un calcio a Fred mentre stava cadendo. — Ricco figlio di...

Giù in basso, Sam Borstelmann tornò a uscire dalla rosticceria impugnando una vecchia doppietta e si mise a sparare all'impazzata.

Sette o otto persone si misero a urlare quando i proiettili li colpirono alla faccia, al collo o alle mani, mentre altri rimbalzavano tintinnando dall'elicottero. Il laser montato sulla portiera scagliò un sottile raggio che rese vedova la signora Borstelmann. L'uomo che stava alle spalle del cannoniere lanciò tre granate a gas sull'autostrada. Fu un gesto stupido, ma anche i Fep a volte fanno le cose sbagliate. Dotare un uomo di poteri straordinari non giova a farlo meditare sul da farsi. Sei uomini saltarono giù dall'autostrada incontro alla morte nel tentativo di sfuggire al gas emetico. Altri tre caddero o furono spinti giù dalla strada. Nel giro di sette minuti, trentun minik e tre maxibus si trasformarono in un groviglio di rottami in mezzo a nuvole di gas giallorosa.

Tre ore dopo estrassero di sotto un maxibus il corpo di Fred Lapidus, ma ormai era morto dissanguato. E poi tutti avevano un gran da fare per i tumulti che erano scoppiati nella strada sottostante. La caduta della Pontiac e i disordini che seguirono portarono alla distruzione di tre isolati, così almeno riferirono i rapporti ufficiali. Per fortuna i morti furono solo diciannove e settantatré i feriti, di cui ventuno in condizioni disperate.

Ma il giorno dopo un SST di fabbricazione francese violò i confini della Cina e i Cinesi attaccarono l'India al confine. Pechino e Nuova Delhi cominciarono a scambiarsi insulti e minacce, e così l'incidente di Louisville fu riportato solo nelle pagine interne della prima edizione di quasi tutti i giornali. La signora Lapidus tenne in caldo la cena fino alle dieci e mezzo. Poi andò a telefonare alla Forza di Polizia Federale e svenne.

Ore straordinarie

o la città degli uffici

di Laurence M. Janifer

Titolo originale: *Thine Alabaster Cities Gleam*

Giù in basso, le luci della città continuavano a brillare come se nel Seawell Building non fosse successo niente di anormale. Dopo un poco, lo spettacolo della città aveva cominciato a dare sui nervi al signor Hanlon, che però non lo lasciò

trapelare: una simile dimostrazione d'intemperanza sarebbe stata peggio che inutile, avvilente. Invece, continuò a segnalare colla sua lampadina a matita, tre lunghe, tre brevi, ancora tre lunghe. La minuscola lampadina, dono del suo bambino di sei anni che lui, sentimentale com'era, si teneva in tasca, non faceva molta luce, e Hanlon sentiva scemare sempre più la speranza. Kitty non faceva alcun rumore percettibile, ma quando Hanlon riuscì a staccarsi dalla finestra e dalle luci sottostanti, vide che era sempre ferma a un paio di metri da lui, intenta a graffiare il vetro infrangibile coll'anello.

Hanlon sentiva il bisogno di un contatto, di una comunicazione fra loro, convinto che avrebbe forse migliorato un po' la situazione. Dopo qualche istante domandò, tanto per dire qualcosa: — Come va? — e la sua voce risuonò stranamente alta nella stanza angusta.

Kitty smise di graffiare come se anche lei si fosse resa conto che era venuto il momento di riposare. Non si possono sfruttare troppo i dipendenti, pensò Hanlon. —

Bene — rispose Kitty con voce incolore. — Meno male che avevo l'anello.

— Il diamante dovrebbe tagliare il vetro — disse Hanlon tanto per tener viva la conversazione. In fin dei conti, le calamità rendono tutti uguali. — Anche il vetro infrangibile.

— Comunque, lascia il segno — continuò Kitty sbirciando dalla parete trasparente, e parve che solo in quel momento notasse le luci, fuori. — Chissà quando si accorgeranno della nostra mancanza — disse.

— Qualsiasi momento è buono — rispose Hanlon con tutto l'ottimismo di cui fu capace. Così si doveva comportare un dirigente: infondere speranza nei suoi dipendenti — anche se nel caso specifico si riducevano a uno solo — il più a lungo possibile. Ma si accorse subito che il sistema non funzionava. Kitty annuì con aria scettica.

— Oh, certo. Di sabato sera, due sole persone rimaste a lavorare, gli addetti alle pulizie che se ne sono andati, nessuno che ci aspetta a casa... non è così?

Inutile cercare d'ingannare la piccola, si disse Hanlon. Non era più il momento. —

Già — convenne — ho detto che sarei rimasto in città, senza specificare in quale albergo. — Pensò con struggente nostalgia ai sobborghi dove non c'erano palazzi di vetro infrangibile, con le finestre che non si potevano aprire, serviti da un impianto di condizionamento dell'aria a prova di guasti, bersaglio ideale per un corto circuito. Se almeno la luce fosse mancata in tutta la città o in tutto il quartiere... Ma era inutile starci a pensare. Hanlon si fece forza e cercò di mostrarsi sicuro e fiducioso. Gli pareva che fosse il minimo che ci si aspettava da lui.

— E poi, sapendo che ci saremmo trattenuti fino a tardi — continuò Kitty — chi può preoccuparsi per noi?

Hanlon tornò alla parete di vetro e riprese a segnalare con la lampadina. Tre lunghe, tre brevi, tre lunghe. Poi gli venne in mente che forse sbagliava.

— Com'è l'SOS?

— Lunga, breve, lunga — rispose Kitty. — A tre per volta.

— Non al contrario?

— Come sarebbe adire?

— Breve lunga breve — disse Hanlon. Più ci pensava e più gli riusciva difficile stabilire quale delle due versioni fosse la giusta. Ma poi, cosa importava? Nessuno avrebbe visto la luce. Non al cinquantesimo piano di un edificio completamente al buio, coi muri di vetro, alle dieci e un quarto di sera. Nessuno avrebbe neanche pensato a guardare. Nelle altre case tutto era normale.

Inutile. Senza speranza. Tuttavia insistette segnalando con l'altro sistema, tanto per cambiare.

— Comunque sia è sempre una segnalazione — disse Kitty. — La gente lo capirà. Quella povera ragazza aveva bisogno di continuare a sperare. Valida, come segretaria, ma non aveva la stoffa del dirigente: mancava di forza morale al momento opportuno. Hanlon cercò di parlare con voce calma e sicura. — Non è la prima volta che manca la corrente — disse. — Ripareranno il guasto al più presto.

— Già — disse Kitty. — Solo che magari stavolta non faranno abbastanza presto. Bisogna guardare in faccia la realtà.

Forse, decise Hanlon, un po' di nerbo l'aveva, anche se rudimentale. E fu contento di aver fatto una buona scelta, scegliendo proprio lei tra tutte le dattilografe.

— Questo è un palazzo di uffici, e nessuno può pensare che ci sia rimasto dentro qualcuno, di sabato sera. Non si affretteranno poi molto, tanto più che fuori tutto è

normale — e Kitty indicò la città oltre la parete di vetro. Hanlon scosse la testa. — Dovrebbero rendersi conto — disse lentamente — che mancando la luce è interrotta la corrente...

— E quindi viene a mancare anche l'aria — concluse con foga Kitty. — Potete pur dirlo. Quando è venuta a mancare la corrente, il condizionatore si è staccato e ha smesso di funzionare. E qui non ci sono finestre, solo lastroni di

vetro che è

impossibile smuovere. Molto moderno.

— Ma un diamante può far qualcosa — disse lui tanto per darle un po' di speranza. Kitty scrollò le spalle. — Solo qualche scalfittura...

Con tutto il brio che riuscì a racimolare, Hanlon osservò: — Ma di aria ne abbiamo in abbondanza.

— Comincia a sapere di stantio — disse lei. — Oh, scusatemi di avervelo fatto notare.

Hanlon annuì, sconfitto. Forse sarà meglio smettere di parlare, per un po'.

— Già.

Ma, senza il sostegno della conversazione, i suoi pensieri presero a turbinare. Anche i telefoni non funzionavano. Fino a quel momento lui non si era reso conto di quanto fosse difficile manovrarli. Senza la centralinista non erano riusciti a connettere nel modo giusto i cavi. Su uno dei pulsanti c'era la targhetta con su scritto

“079”, di cui sia lui che Kitty ignoravano il significato. Un'altra, che diceva

“Cancello”, si era rivelata completamente inutile.

Riprese a segnalare – variando di tanto in tanto il sistema – e poi andò al refrigeratore dell'acqua. L'acqua stava diventando tiepida. Mentre beveva, pensò per la decima volta – o era la centesima? – di cercare di uscire dal tetto o dal portone. Doveva per forza esserci il modo di uscire in strada, anche se le porte infrangibili funzionavano solo col sistema della cellula fotoelettrica. E se c'era una porta che si apriva sul tetto, avrebbe lasciato passare l'aria. Potevano lasciarla aperta e ridiscendere in ufficio se avevano sete e tutto sarebbe andato bene, fino a lunedì, quando gli impiegati, tornati al lavoro, li avrebbero salvati. Ma sapeva d'indulgere in fantasie irrealizzabili. Coll'aria che diventava sempre più

viziata non avrebbe potuto salire i trenta piani che li separavano dal tetto. In effetti, non c'erano riusciti neanche prima. Kitty era riuscita a salire solo undici piani, e quanto a lui aveva già avuto un attacco cardiaco. E altrettanto impossibile era il tragitto di cinquanta piani fino al pianterreno.

Inutile dire che anche gli ascensori automatici avevano smesso di funzionare. Verrebbe fatto di pensare che in uno scatolone delle dimensioni del Seawell Building l'aria debba durare settimane. Ma non è così. L'impianto di condizionamento non lavorava a pieno regime prima del guasto, e Hanlon non avrebbe mai creduto possibile che due persone respirassero tanta aria all'ora. Verità scientifiche. Tornò lentamente a far segnalazioni, ma dopo pochi istanti si rese conto che aveva ancora qualcosa da dire.

— Mi dispiace di avervi trattenuto fino a tardi.

— Chi, io? — disse Kitty. — Oh, non ha importanza.

E invece ne aveva, eccome. — Se non avessi avuto bisogno di una segretaria per sistemare questo lavoro urgente...

— Sono contenta di esservi stata utile disse Kitty. Cogli straordinari, oltre all'assicurazione, naturalmente, avrò di che pagarmi il funerale. Questa brutalità lo urtò. — No — disse. — Ma no, se avessi pensato... Lei non voleva offenderlo, glielo si leggeva in faccia. Era proprio una brava ragazza, e una buona segretaria. — Ma certo, come potevate immaginare? — disse.

— È una di quelle cose... di quelle cose che capitano. E io parlavo tanto per dire qualcosa. Non volevo offendervi

Brava e gentile d'animo, pensò Hanlon. Ed efficiente. Anche se ormai l'efficienza contava poco. — Certo, capisco benissimo — disse con tutto il calore di cui fu capace.

— È che sono nervosa — disse lei. — L'aria sta diventando sempre più viziata... non l'avete notato?

— Già, pare anche a me.

Lei smise di grattare il vetro. Sul cristallo c'era qualche leggera scalfittura, nient'altro.

— Credo che non ci resti altro da fare, ormai.

— L'aria fredda scende — disse Hanlon. — C'è sempre speranza, se si vuole. Se ci sdraiamo avremo più tempo... Molto tempo. — C'era sempre speranza. Se si sdraiavano potevano guadagnare un'ora di vita. E forse, in quel frattempo, lui avrebbe potuto escogitare qualcosa.

C'era sempre speranza.

— D'accordo — acconsentì Kitty. — Perché no? — Naturalmente aspettò che Hanlon si fosse sistemato vicino al refrigeratore dell'acqua prima di sdraiarsi a sua volta, a qualche metro di distanza. Era doveroso da parte sua comportarsi così. — Fra poco è domenica — disse stendendosi sul costoso tappeto.

— Già. Sentiremo le campane delle chiese.

Seguì un breve silenzio. Poi Kitty disse: — Addio.

— Addio. — Hanlon pensava a casa sua, ma i sobborghi non esistevano più per lui e i ricordi lo rattristavano. Lasciarsi prendere dalla commozione non serviva proprio a niente, anzi. Si domandò a cosa stesse pensando Kitty, ma non più che tanto. In fondo, non importava. Niente aveva più importanza. Dopo pochi minuti si accorse di essere supino, e si rigirò con cura su un fianco, badando a mantenere tesa la piega dei calzoni.

Contravvenzione

o la città di superficie

di William F. Nolan

Titolo originale: *Violation*

Sono le due del mattino e lui aspetta. Nel fresco silenzio di una strada

secondaria, al riparo degli alberi, il motociclista aspetta paziente. Comodamente seduto sul largo sellino della moto, le mani appoggiate al manubrio, gli occhialoni rialzati, e gli occhi che riflettono il chiarore della luna che filtra attraverso le foglie. Casco. Uniforme. Aspetta in silenzio.

Nel buio palpitante il metallo della moto si raffredda.

I rumori sommessi della città ancora addormentata arrivano fino a lui. Ma non gl'interessano, li bandisce subito dalla sua mente. Gli interessa solo il largo fiume di cemento liscio che gli si snoda davanti, in mezzo agli alberi e il grande occhio rosso, ammiccante, sempre in agguato, sospeso su di esso.

Aspetta.

È tutto proteso a cogliere il minimo rumore sul fiume di cemento. Il rumore di un motore che la distanza fa sembrare il ronzio di una zanzara. Aumenta e si avvicina. Le mani del motociclista si contraggono come gli artigli di un uccello. Si solleva un poco, con riluttanza, sul sellino, il piede appoggiato al pedale d'avviamento. Contratto come una molla.

Due raggi sottili avanzano verso di lui, verso la strada dove lui è nascosto ad aspettare. Sempre più vicini.

Il ronzio diventa rombo; le luci sono ormai vicinissime e inondano di un bianco calce la strada di cemento.

Gli occhialoni del motociclista sono abbassati, è pronto a mettersi in moto, ad avanzare sul fiume di cemento. Ancora un secondo, forse due... E invece niente. Il veicolo rallenta, si ferma. Un veicolo passeggeri, con a bordo due uomini che ridono e scherzano. Il motociclista li ascolta colla bocca serrata, gli occhi duri. Il veicolo si rimette in moto e la notte ingoia il rumore. Non c'è stata trasgressione.

Adesso... Torna a rilassarsi, la tensione si attenua. Scompare. Ricomincia l'attesa paziente sotto la luna.

Aspetta.

L’occhio rosso ammicca sulla strada vuota.

— Quanto ci manca ancora, Dave? — chiede la ragazza.

— Una decina di miglia circa. Una volta a Westwood, manca poco a casa mia. Rilassati. Sei nervosa.

— Avremmo dovuto restare sulla superstrada. Servirci della griglia. Non mi piacciono le strade di superficie. La griglia ci avrebbe portato a destinazione. L’uomo sorride e le cinge le spalle con un braccio.

— Non c’è niente d’aver paura se si sta attenti — dice. — Da ragazzo viaggiavo sempre sulle strade di superficie. Molti lo fanno.

La ragazza deglutisce e si tocca nervosamente i capelli. — Ma adesso non più. Tutti si servono della griglia. Non sapevo neppure che le macchine avessero ancora i comandi manuali.

— Infatti. Li ho fatti installare da un meccanico che conosco. È legale, sai, guidare la propria auto, solo che molti hanno perso l’abitudine.

La ragazza guarda dal finestrino nella strada silenziosa e scrolla la testa. — Non è... naturale. Guarda: non c’è nessuno. Non si vede una macchina per miglia e miglia. Ho la sensazione di trasgredire la legge.

L’uomo comincia a seccarsi: — Quante stupidaggini. Ho degli amici che lo fanno sempre. Rilassati e goditela. E non dire idiozie.

— Voglio scendere — dice la ragazza. — Prenderò la strada mobile fino alla griglia.

— Col cavolo che lo farai — sbotta l’uomo furibondo. — Stasera sei con me e andiamo a casa mia.

Lei oppone resistenza, lo colpisce in faccia. L’uomo lotta per ridurla alla ragione... e non vede la luce rossa. Il veicolo vi passa sotto veloce.

— Accidenti — esclama l’uomo — sono passato sotto la luce rossa! Non mi

sono fermato per colpa tua. Ho violato una delle leggi della superficie — dice avvilito.

— E con questo? — dice la ragazza. — Cosa potrebbe succedere?

— Non ci pensare. Niente. Non pensare a quello che potrebbe succedere. La ragazza sbircia nel buio. — Voglio scendere.

— Taci — dice l'uomo.

E continua a guidare.

Qualcosa, nel rumore, dice al motociclista che questo veicolo non si fermerà, che continuerà a correre sul fiume di cemento ignorando la luce rossa ammiccante. Sorride nel buio, colle labbra contratte, in silenzio. In attesa sulla sua moto, col rumore che va crescendo sul fiume, sente che potrà dare libero sfogo al potere che è

in lui.

Il veicolo ha quasi raggiunto la luce, procede veloce, non accenna a fermarsi. Il motociclista fissa intento. A bordo ci sono un uomo e una ragazza. Stanno lottando. Si picchiano.

Il veicolo passa sotto la luce.

Trasgressione.

Via!

Ridà vita alla moto; il motore scoppietta, romba, esplode facendo scattare la macchina nera e il motociclista parte divorando la strada in rumore di tuono. Le ruote slittano alla curva e poi via sul lungo fiume verniciato di luna della strada. Il motociclista sente il vento sulla faccia, sente il pulsare della potente macchina che sta cavalcando, sente il cemento liscio scivolare sotto le ruote. Davanti. Ecco il bagliore tenue dei fanalini posteriori.

E adesso la voce della moto grida, chiama i fuggitivi con un lamento di sirena

che rompe la pace della città addormentata. Una voce che s'innalza e ricade in spirali di suono. E gli occhi della moto, a destra e a sinistra, ammiccano scarlatti, rossi come sangue, vigilano.

Il veicolo si fermerà. L'uomo lo vedrà, lo sentirà. Gli occhi e la voce raggiungeranno il trasgressore.

E lui si fermerà.

— Santiddio — dice freddamente l'uomo. — C'era un motociclista vicino a quella luce.

— La colpa è tua — dice la ragazza. — Adesso devi sbrigartela da te.

— Non ero mai stato fermato su una strada di superficie — dice l'uomo con una nota di disperazione nella voce. — Mai una volta, in tanti anni. La ragazza lo fissa infuriata. — Dave, mi fai venire la nausea. Ma guarda, tremi come un cagnolino. Bel tipo d'uomo che sei.

Lui non reagisce a queste parole. Con voce soffocata, monotona, dice: — Posso cavarmela. Gli spiegherò. Mi darà ascolto. Ho i miei diritti di cittadino...

— Si avvicina sempre di più. È meglio che ti fermi.

— Gli parlo io. Tu sta' zitta. Me la sbrigo io.

Il motociclista vede che la macchina rallenta, frena, si accosta al marciapiede. Si ferma.

Lui spegne la voce della sirena e porta la moto dietro la macchina. Spegne il motore. Resta seduto ancora un momento sul sellino di cuoio mentre si sfila i guanti. Lentamente.

Vede la portiera della macchina socchiudersi. Un uomo scende e va verso di lui. Il motociclista solleva una gamba coperta dallo stivale, scavalca il sellino e la posa a terra dalla parte opposta. S'incammina incontro al trasgressore,

infilando con cura i guanti nel cinturone di cuoio.

Adesso sono di fronte, l’uomo è più basso, stempiato, con un po’ di pancetta, la faccia arrossata. Il sorriso cortese del motociclista gli ridà un po’ di calma.

— Avete fretta, signore?

— Io?... No, non ho per niente fretta. Solo che... Non ho visto la luce fin quando non... Ormai ero già passato. Quegli alberi sono così alti. Vi giuro che non l’ho vista. Non mi sognerei mai di violare consapevolmente una legge di superficie, agente. Ve lo giuro.

Nervoso. Turbato e nervoso, quest’uomo. Il motociclista ne avverte il senso di colpa come una forza fisica. Allunga una mano.

— Posso vedere la patente, per favore?

L’uomo si fruga in tasca. Ce l’ho qui... Eccola, è in ordine, rinnovata e tutto.

— Fatemela vedere, per favore.

L’uomo continua a parlare: — Guido da molti anni, agente, e questa è la prima volta che mi capita di trasgredire la legge. Sono un cittadino onesto e responsabile. Rispetto le leggi. Non sono matto.

Il motociclista non fa commenti. Esamina la patente, la picchietta con aria pensosa sul polso. I suoi occhialoni sono opachi e l’uomo non può vedere quegli occhi che lo stanno scrutando.

— La donna che è con voi... è vostra moglie?

— No. No, signore. È un’... un’amica. Solo un’amica.

— E allora perché stavate lottando? Ho visto che vi picchiavate mentre la macchina è passata sotto la luce. Non mi pare una cosa amichevole, vero?

L’uomo cerca di sorridere. — Una piccola bega personale. Non eravamo d’accordo su una cosa. Roba da niente, ve l’assicuro. Adesso è tutto

sistemato. Il motociclista si avvicina alla macchina, si china a guardare la donna. Anche lei è

pallida e nervosa.

— Qualcosa che non va? — domanda il motociclista.

Lei esita un attimo, poi fa segno di no, senza aprir bocca. Il motociclista torna dall'uomo che si è appoggiato alla moto.

— Non toccatela — gli dice con freddezza, e l'uomo ritira la mano, borbottando una scusa.

— Potete riprendervela — dice il motociclista restituendogli la patente. — Siete colpevole di aver trasgredito alle leggi di superficie.

L'uomo sussulta, la sua mano si mette a tremare. — Ma... non l'ho fatto apposta. Conosco la legge. Sta a voi chiudere un occhio quando la trasgressione non è

deliberata. In casi come questo, non è prevista la massima pena, anzi... Il motociclista interrompe il flusso di parole disperate. — Avete perso i Diritti di Cittadino quando avete lasciato che un'emozione primitiva – l'ira per la precisione –

influisse sul controllo di un veicolo di superficie. Quindi è chiaro qual è il mio dovere.

L'uomo sbarra gli occhi atterrito, vedendo il motociclista estrarre un'arma dal cinturone. — Ma non potete...

— Lo Statuto sulla Sovrappopolazione del 1990 mi autorizza ad agire in questo modo avendo voi violato una delle leggi di superficie. Il caso è chiuso. E preme il grilletto.

Una, due, tre volte. Tre lunghi raggi azzurri incandescenti scaturiscono dall'arma impugnata dal motociclista.

L’uomo scompare.

La donna scompare.

La macchina scompare.

Il regista

o la città dei riti

di K.M. O’Donnell [Barry N. Malzberg]

Titolo originale: *City Lights*

1

Oswald spara di nuovo a Kennedy.

Kennedy, quell’idiota, ha deciso di stare in piedi sulla macchina, questa volta. Cade pesantemente addosso a Jacqueline, scompigliando il mazzo di rose che cade sul pavimento dell’auto, cospargendolo di petali. Oswald, felice del risultato, butta il fucile dal quinto piano del Municipio e si allontana dalla finestra proprio mentre io vado su e giù con un diavolo per capello. Al terzo piano, il fucile viene deviato dalla balaustra e manca il mio orecchio di pochi centimetri, per piombarmi poi con estrema violenza sulla spalla. Lumpen idioti. Ormai, dopo tante prove e tante spiegazioni, avrebbero dovuto sapere tutto per filo e per segno. Cado a terra dolorante e mi massaggio con forza la spalla finché il dolore non si attutisce. Forse esagero un po’. Ma hanno proprio bisogno di una lezione.

Subito mi si affollano intorno: Kennedy, Jacqueline, Johnson, Connally, gli agenti del servizio di sicurezza. Sebbene siano costretti a continuare a recitare la loro parte, vedo che la paura ha il sopravvento sulla caratterizzazione. Gocce di sudore. Sono spaventati. Bene. Devono avere rispetto per me. Dopo tutto, se continuerò a far la parte del pubblico, devono aver cura della mia persona. — State bene? — mi domanda Kennedy. È difficile pensare che solo pochi minuti prima era morto. È

ormai completamente uscito dalla parte. Disciplina. Devono imparare la disciplina.

— Tornate immediatamente in macchina — dico massaggiandomi la spalla. Poi mi alzo e mi avvio barcollando. Il sole dà fastidio, l'aria è pesante. Come Dallas, New York non vale una cicca. — Cosa aspettate? — domando, vedendo che non si muovono. — Tornate in auto.

— Eravamo preoccupati — dice Jacqueline passandomi una mano sulla fronte. Stupida puttana grassa. Non posso sopportare che mi tocchino. Quante volte devo dirglielo? Le ho permesso di fare quella parte solo perché mi ha tanto pregato. E mi ringrazia così. Non è un'attrice. Nemmeno Kennedy è un attore. Nessuno, salvo forse Oswald, sa cosa sia la serietà professionale.

Adesso anche lui si unisce al gruppo. È uscito di corsa dal municipio, ha visto il fucile, gli altri raccolti intorno a me con aria preoccupata, ha notato che mi massaggio la spalla, e si è reso conto dell'accaduto. È abbastanza sensibile, al contrario di tutti gli altri che sono ottusi. Non so che cosa ci faccia, con questo gruppo, ma penso che non sia prudente indagare: per lo meno, è qui. Se non fosse per lui, la ricostruzione sarebbe un fiasco completo.

— State bene? — mi domanda fermandosi a pochi passi da me, più indietro degli altri, sempre immerso nella parte, il che è un ottimo segno. Sa che gli altri dovrebbero odiarlo, sa che dovrebbe fuggire. In effetti, a quest'ora dovrebbe già trovarsi lontano un miglio. — Mi pare che non vi siate fatto niente.

— Infatti — confermo, voltandomi verso gli altri che cominciano a sparpagliarsi.

— Insomma, volete muovervi! — grido. — Non siete proprio capaci di fare qualcosa come si deve? Non avete sensibilità, senso professionale? Non sapete cos'è la disciplina? — Le solite parole trite e ritrite. Sono nauseato di sentirmele ripetere, però

funzionano ancora. Si allontanano tutti in fretta per occupare le rispettive posizioni, chi sulle macchine, chi lungo la strada. Siamo già in ritardo di tre

minuti sull’orario di lavoro.

Per un momento penso di sospendere tutto, di dir loro di andarsene e tornare nel pomeriggio, ma hanno lavorato così sodo per arrivare a questo punto che non mi sembra giusto, e c’è ancora qualche suggerimento, qualche modifica che, se non approfitto del momento buono, resteranno lettera morta. — Andiamo — dico quindi, alzando una mano. Loro mi vedono lì in piedi, sentono il potere che emana dalla mia mano alzata e le macchine cominciano a muoversi. Le sirene si mettono a suonare. Oswald è già scomparso. Può darsi che riesca a recuperare il tempo perduto. Raccolgo il blocco che mi era caduto quando il fucile mi ha colpito e, dopo aver estratto di tasca la penna, comincio a prendere appunti. Eccomi di nuovo chiuso in uno splendido isolamento; vedo quello che si sta svolgendo non come se accadesse ora ma come già è accaduto in una città del Sudovest; saranno cinquantatré anni giovedì prossimo. Cosa posso fare io con degli incompetenti come loro?

2

Più tardi, cerco di rilassarmi con Lara. È l’unica degli attori che posso chiamare con il suo vero nome anche in questi appunti, che sono, o dovrebbero essere, confidenziali, e che verranno rivelati dagli Esterni solo fra qualche decennio, nel 2050 o giù di lì; è difficile tener nota di tutto. Sono appunti che sto buttando giù alla meglio, quando posso e come capita, ma non posso farne a meno, date le circostanze, altrimenti non mi sarei neanche sognato di farlo. Lara oggi recitava la parte della signora Connally; le ho fatto provare tutte le parti femminili, perfino quella di Jacqueline, ma nessuna era adatta alle sue doti, qualunque siano. S’irrigidisce nei momenti critici, non sa mettersi in posa, a volte si lascia sopraffare dai propri sentimenti in modo controproducente. In breve, è una pessima attrice, sebbene non sia priva di abilità in altri campi. — Non sei ancora stanco di tutto questo? — chiede colla testa appoggiata alle mie gambe in una posizione di abbandono, le mani irrequiete che mi stringono le cosce dandomi la sensazione di frantumarmi in mille schegge. In realtà nessuno di loro mi turba. Nemmeno lei. Sono adatti per scopi limitati, tutto qui. — Mi sembri stanco.

— No. Non mi stanco mai. E non preoccuparti dei miei sentimenti.

— Come vuoi — dice lei conciliante, aumentando il ritmo delle carezze, come se questo potesse farmi effetto. — Non arrabbiarti. Era solo una domanda.

— Io non mi arrabbio mai.

— Non capisco perché tu lo voglia fare. Arrivo a capire tutto, anche quello che ti proponi di fare, ma non quello che ne ricavi. Che puoi ricavarne, sia pure come soddisfazione?

Lara è la più intelligente di tutti e l'unica con cui riesca ad avere un po' di confidenza, ma anche lei è un disastro, stupida come tutti loro, e mi rendo conto –

non è la prima volta – dell'assurda inutilità del nostro rapporto. — Smettila — dico.

— Non voglio discuterne più. Funziona e tanto basta, e quando il lavoro è finito ci sono altre cose da fare. E non dimenticare che sei qui perché l'hai chiesto tu. — Non è una cosa gentile da dire, ma le sue continue domande certe volte mi turbano più del solito e il modo come oggi sono andate le cose mi ha fatto comprendere che è

davvero un'impresa disperata. Non saranno mai capaci di fare le cose come si deve, e di giorno in giorno peggiorano. Probabile che abbiano dato tutto il meglio di se stessi alla seconda prova, senza una vera preparazione, solo con una serie di appunti e un rapido adattamento alla parte, e che d'ora in poi peggiorino, e la cosa diventi semplicemente meccanica. Ancora tre giorni, poi sarà finito. Ma cosa avrò imparato?

Niente. Questa è la tragedia. — Vattene — le dico — se non hai altro da dire, vattene.

— Se proprio vuoi — mi dice girandosi dall'altra parte e con un solo gesto si stacca da me e si stende supina e accogliente. — Se proprio vuoi, me ne vado. Sta a te decidere, lo sai. Perché ti rifiuti di parlare con noi? Perché non rispondi alle mie domande? Una volta credevo che tu avessi le tue buone

ragioni per comportarti così, ma adesso comincio a pensare che ti rifiuti di parlare perché non sapresti cosa rispondere. Vuoi davvero che me ne vada?

L’abbraccio. Il mio sistema cardiovascolare e il nervo simpatico sono già stati preventivamente immobilizzati, in quanto è obbligatorio farlo prima di entrare in città, tuttavia sento un lontano impulso a risorgere, un impulso nato più dal ricordo che dalla circostanza attuale. — No — rispondo — non voglio che tu te ne vada. Con una mossa astuta, lei si ritrae e si erge su di me con una sicurezza che prima non aveva. — E allora devi dirmi la verità sul perché sei venuto qui e sulla recita che ci vuoi fare rappresentare — dice. — All’Esterno nessuno sa nemmeno che esistiamo, eppure tu sei venuto qui per le prove. Devi dirmi...

— No — le rispondo alzandomi — no, adesso basta. Devi andartene, Lara. Anche se visibilmente delusa, lei resiste. — Devi dirmelo, altrimenti non posso continuare...

— Continuerai — le dico — continuerai finché sarà necessario e anche oltre, perché lo voglio io. Quando sarà finito avrai la spiegazione, ma non prima.

— Tu credi di poterci comandare tutti perché vieni dall’Esterno e noi siamo i lumpen della città e puoi farci fare quello che vuoi per via dell’autorità di cui disponi, ma non...

— Non posso cosa? — dico fissandola. È una ragazza attraente ma amorfa, piena di piccole ombre che sfiorano l’oscurità e morta in realtà come tutti coloro che sono rimasti in città. Non può toccarmi. Non conta niente. — Cosa non posso? — ripeto. Lei guarda per terra. scuote la testa e non parla. Di sopra, si avverte un rotolio di pietre – risponde un crollo di grandi strutture in lontananza. La città si sta sgretolando mentre recitiamo il nostro rituale. Adesso, uscito dal piccolo posto riparato nella Battery, dove ci trovavamo, posso vedere la distruzione. Animali sgattaiolano invisibili attraverso il parco; sento l’odio di Lara come se mi legasse con fili sottili carichi di esplosivo e mi cospargesse di benzina.

— Sì che posso — dico rispondendo alla mia domanda, e sono talmente immerso nella speculazione che l’affermazione sottintende da non accorgermi

che Lara mi lascia. Se mi ha lasciato. Ma che sia o non sia più con me non fa differenza: sono troppo assorto in altri pensieri.

3

Non credevo che fosse così complicato. Mi immaginavo una semplice procedura, una riunione di lumpen felici di collaborare con un regista dell'Esterno (perché, tra parentesi, questa potrebbe essere l'unica possibilità di fuggire dalla città), qualche prova, un po' di logistica, di geometria, qualche adattamento qua e là e qualche modifica all'ambiente. Poi avrei chiamato i gruppi a filmare in una sola ripresa, e tutto sarebbe finito così. Me ne sarei andato da questo posto maledetto e il mio capolavoro – o se non proprio capolavoro qualcosa di profondamente interessante –

sarebbe rimasto registrato per sempre. Il pubblico non avrebbe potuto fare a meno di notarne l'originalità e l'avrebbe altamente lodato per l'audacia se non per l'esecuzione. Un tragico evento politico ricostruito e riportato alla realtà storica da un cast di lumpen che recitano avendo come set la città! Sì, sarebbe stato bello se fosse risultato semplice come credevo. L'imprevedibilità dell'avvenimento, la sua tragica conclusione, gli inquietanti interrogativi che simili fatti pongono alla coscienza di ogni cittadino sarebbero stati ricostruiti e messi in evidenza dal mio lavoro, e i sottintesi così rivelati avrebbero notevolmente aumentato la consapevolezza popolare, o almeno quella del Comitato che dà il benestare a questi progetti. Ma la semplicità

della mia visione è sempre stata contraddetta e sopraffatta dalle difficoltà incontrate nel corso della realizzazione. Potrei anche dire che non ho avuto fortuna, o, meglio, che non sono stato abbastanza previdente, non immaginando che i lumpen, nella stragrande maggioranza, potevano essere privi di talento, appena capaci in alcuni casi di leggere le parole del copione, e non di recitarlo con convinzione. Avrei dovuto saperlo! Ma si tende sempre a mitizzare questi lumpen come si fa con i deboli e i vinti da parte degli intellettuali del mio tipo: ma una cosa mi era sfuggita, il fatto cioè che se i lumpen sono così, il motivo c'è, ed è valido. Un dieci per cento al massimo vive in città di propria scelta, gli altri ci stanno o perché hanno dei parenti o

per castigo o per idiozia (chi mai sceglierebbe di stare in città?) e il periodo dai cinque ai dieci anni – cioè il tempo medio che hanno vissuto qui – li ha brutalizzati dal primo all'ultimo, riducendoli pressappoco al livello dei porci, che dopo aver grufolato per anni nel marciume non riescono neppure a riconoscere il buon odore delle colture idroponiche quando lo annusano. Sotto questo aspetto Lara è

un po' meglio e i miei sentimenti nei suoi riguardi sono un tantino più elevati (è solo l'istinto della lussuria che ha acceso il mio interesse, il desiderio di funzionare nonostante il circuito che lo blocca), e quello che lei mi dice, privato del contenuto emotivo, si riduce alla sempre uguale lamentela espressa più volte anche dagli altri; deboli sbuffi di risentimento camuffati da rammarico, e, al di là, una totale incomprensione. Non riesco più a sopportarli. Vanno peggiorando tutti quanti. Sì, peggiorano: non sono più nemmeno al livello di quando li ho sentiti per la prima volta due giorni fa e ormai il tempo è agli sgoccioli. Mi piaccia o meno, domani arriveranno i tecnici per la registrazione e lo spettacolo sarà concluso. Con un Kennedy effeminato, Oswald che fa le smorfie, Connally che non sa muoversi e con quegli strani attacchi d'ira che gli gonfiano la faccia e gli fanno dimenticare la parte. Essi esistono per me solo nelle vesti dei personaggi di cui recitano la parte assegnata

– o, meglio, esisterebbero se le cose andassero bene – e non si meritano altre definizioni. Sono dei lumpen. Anche Lara, anzi lei è peggio degli altri perché ha la presunzione di credere di capirmi.

Malissimo. Va malissimo. Oswald punta il fucile e socchiude gli occhi e anche da così lontano mi par di vedere le rughe che gli segnano la faccia – come ogni cattivo attore cerca di immedesimarsi nella parte concentrandosi sui sentimenti che dovrebbe provare – ma anche quando Kennedy si accascia nella macchina addosso a Jacqueline, capisco che non funzionerà, perché non c'è sincronizzazione. E per colmo di sventura la vecchia auto che apre il corteo deve avere un pistone o qualcos'altro che non funziona; si ferma con uno stridio e ne scende imprecando e bestemmiando una delle guardie del corpo. Fa segno agli altri di fermarsi, ma l'autista dell'auto che segue non se ne accorge e così tutte le macchine finiscono col tamponarsi in un susseguirsi

di tonfi sordi. L'estrema lentezza con cui si svolge la scena conferisce al tutto una nota comica. Kennedy scende asciugandosi la fronte. Jacqueline si regge un gomito. Da questa distanza vedo Lara, l'unica dotata di disciplina professionale, che è

rimasta al suo posto, seduta in macchina con le mani in grembo, sempre calata nella parte. Aspetta che il corteo si rimetta in moto. Gli altri gesticolano, parlano a voce sempre più alta, e Oswald sparisce dalla finestra per precipitarsi fuori dal municipio e unirsi agli altri. La prova è ormai rovinata. Io mi avvicino gesticolando ma non mi guardano nemmeno, anzi; mi è parso – ma non ne sono certo – di aver sentito delle risatine represse come se finora avessero collaborato con me controvoglia e adesso fossero liberi di dimostrarmi il loro disprezzo.

È la fine, la fine di tutto. Mentre mi avvicino a loro mi rendo conto di essere lì lì

per perdere completamente il dominio dei nervi, cosa che dovrei evitare in una situazione come questa, ma è ormai troppo tardi per cercare di calmarmi. —

Accidenti! — urlo. — Accidenti a tutti voi! Possibile che non siate capaci di far niente di buono? Nessuno di voi capisce quello che sta succedendo? Non ne posso più. Avevamo a disposizione solo tre giorni per portare tutto a buon fine, e invece voi avete rovinato tutto. Cani, maiali! Vi meritate di stare in città. Una volta mi facevate compassione, ma allora non vi conoscevo. Siete degli incompetenti, non potete far niente di buono nella vita... — e via per un pezzo su questo tono. Ho perso il controllo pur sapendo che è inutile infierire sui lumpen le cui condizioni di vita sono una punizione sufficiente. Lo so benissimo, ma non riesco ugualmente a frenarmi. —

Tre giorni per provare e registrare una sola scena, e voi avete rovinato tutto! — grido. Capisco di non essere del tutto leale perché i lumpen non hanno rovinato niente per loro stessi – giacché la loro vita è completamente rovinata – ma solo per me, per il regista, gli orari, le necessità di lavoro. Non riesco a controllarmi, sbatto per terra i miei appunti e il vento che soffia dalla Battery

si affretta a sparpagliarli e a farli svolazzare sui mucchi dei detriti. — Dove andremo a finire di questo passo? — dico.

— Non è colpa nostra — dice Kennedy. — Nessuno di noi voleva farlo. Vi abbiamo offerto la nostra collaborazione per farvi un favore, e abbiamo fatto del nostro meglio.

— È vero — dice Connally. Texano, diffidente, s'infila le mani in tasca e mi guarda con due occhietti tormentati. — Ci avete obbligati a farlo. Noi non ci abbiamo niente a che fare.

— Facciamo del nostro meglio — ripete Kennedy. — Non abbiamo idea di quello che volete. Sta a voi dircelo.

— Proprio così — dice Connally. — Se non vi piace quello che facciamo non è

colpa nostra perché, in primo luogo, noi non volevamo farlo.

— Hanno ragione tutti e due — interviene Johnson avvicinandosi. Fra tutti, è il più

meschino, piccoletto, colle mani irrigidite, incapace di gestire, ma il fiuto di un regista non sbaglia, come mi hanno insegnato durante i corsi, e così l'ho scelto convinto che sarebbe andato bene. E invece mi sono sbagliato. Mi sono sbagliato sul conto di tutti quanti loro.

— Mi sono sbagliato sul vostro conto — dico. La rabbia e la delusione mi rendono imprudente facendomi dimenticare il luogo dove mi trovo e la gente a cui parlo. —

Non valete un cavolo — continuo. — Continuate a compassionarvi e a rimuginare su odii meschini e risentimenti incolpando gli altri perché non vivete all'Esterno e perché vi chiamano lumpen, ma sta di fatto che voi siete dei lumpen e vi meritate di stare qui. Tutti voi, non uno escluso. Siete stati voi a costruirvi la vostra vita e non avete diritto di lamentarvi perché la colpa è unicamente vostra. Mi disgustate —

concludo scosso da un tremito. — Mi disgustate tutti quanti siete. Lara, che è scesa dalla macchina, mi tocca il gomito e a quel contatto mi sento rabbrividire. — Vi prego — dice agli altri, e io non capisco di cosa stia parlando. —

Vi prego, non è in sé. È molto giovane e sono tante le cose che non capisce. Non sa quel che dice. Per favore, lasciatelo.

— Lasciarmi? — ripeto io che non capisco. — Perché mi dovrebbero lasciare? Mi hanno rovinato la registrazione; perché adesso dovrebbero abbandonarmi?

— Tu non capisci cosa succede qui — dice Lara. E agli altri: — Non lo capite. Per piacere, lasciate che gli parli io. Se me ne date il tempo vi assicuro che riuscirò a fargli capire...

Ma ormai è troppo tardi e finalmente mi accorgo di quello che sta succedendo. Si chiudono intorno a me: Johnson, Kennedy, Connally, le guardie del corpo. Anche Oswald, con un'espressione da demente che gli altera i lineamenti, si è unito a loro, e io sento la pressione dei corpi, comincio a sentirmi prigioniero, e percepisco un odore acuto, penetrante, che non può essere prodotto che dalle mie ghiandole. Sento la pressione dei loro corpi. — Smettetela, adesso — dico. — È ridicolo. Si tratta solo di una recita, di una ricostruzione fatta a scopo di ricerca, e se non lo capite...

— Oh, comprendiamo benissimo — dice Oswald. — Comprendiamo tutto quel che occorre capire. — Mi sento addosso le loro mani. Sento l'orribile contatto dei corpi che mi riempie di ribrezzo mai provato prima, poi sento che mi portano via, e dapprincipio cerco di dibattermi, debolmente, poi rinuncio.

— Lara — grido. — Lara, di' che smettano. È impossibile. Non possono farmi questo, e poi arriveranno le squadre e quando vedranno...

— Le nostre leggi sono diverse dalle tue — dice qualcuno. Adesso capisco dove mi portano. S'aprono delle porte e io vengo gettato entro uno spazio angusto dove un lezzo di stantio mi colpisce, vecchi cancelli e porte di metallo si aprono e io vengo trasportato dentro.

Le Tombe, le antiche prigioni di New York. — Non ci posso far niente — dice Lara. — È tutta colpa tua. — Batto la testa contro una sbarra, vacillo, cado. Quando torno in me, sono chiuso in una cella.

4

Chiuso in cella, mi accorgo subito che è inutile lottare e mi appoggio a un muro con le ginocchia piegate nella posizione fetale, cogli occhi fissi e un'espressione ebete, credo, sulle chiazze e gli sprazzi di luce che entrano dall'unica finestra a inferriate, troppo alta perché possa guardare fuori. Nell'angolo opposto ci sono una ciotola d'acqua e alcune fette di pane. Cibo genuino della città, appena un po'

chiazzato di sporcizia, e credo che dovrei sforzarmi a mandarne giù un po', non solo per tenermi in forze, ma perché loro, lasciandomelo, mi hanno dato una dimostrazione di deferenza di cui debbo prendere atto. Ma è uno sforzo troppo pesante riuscire ad arrivare fino all'angolo opposto, lontano tre o quattro metri, è

molto meno faticoso sdraiarmi e lasciare che le impressioni penetrino in me. In quel po' che rimane delle Tombe tutto è tranquillo, tranquillo e isolato; un posto buono per pensare, se uno volesse pensare. Ma non sono mai stato un tipo contemplativo. Sono stato pazzo a venire in città. Pazzo a venire nella città da cui tutti o quasi hanno imparato fin dagli inizi a fuggire, più folle ancora a immischiarmi coi lumpen in un progetto di questo genere – come potrebbero mai capirlo? Ma in quale altro posto avrei potuto trovare facilmente senza spesa eccessiva le persone necessarie alla realizzazione del progetto? All'Esterno sarebbero occorsi attori professionisti, attori e spazio, e io non ho il denaro sufficiente per pagarli. È notorio che i lumpen sono tipi sottomessi e il mio cast, frettolosamente raccolto, non doveva pensare che la collaborazione al progetto poteva essere il mezzo per permetter loro di andare all'Esterno? Io non li ho mai ingannati. Non ho mai promesso niente. Per quanto possa sembrare sciocco, non ho tenuto conto della loro stranezza, della loro stupidità

e violenza, ed è per questo che sono stato pazzo.

Compare Lara sulla porta e infila le mani fra le sbarre, protendendosi in avanti. È

sola. — Stai bene? — domanda. Mi sembra più attraente del solito ma, adesso che so come sono irrimediabilmente corrotti, non mi lascio più trasportare dal sentimento.

— Lasciami in pace — dico — o fammi uscire di qui. Non chiedo altro.

— Ti prego, ascoltami — dice lei. — Non mi hai mai voluto dare ascolto.

— Non ho niente da dire.

— Ti prego — insiste. Sta piangendo? — Sono molto arrabbiati. Hanno l'impressione che tu ti sia servito di loro manovrandoli, e hanno intenzione di fare delle cose orribili...

— Stanno per arrivare le squadre dall'Esterno — dico io. — Ormai è questione di ore e quando vedranno cos'è successo avrete un tremendo castigo. Non m'importa di aspettare, non m'importa di stare in prigione.

— Non verrà nessuno. Li rimanderanno indietro ai docks.

— E allora faranno il giro e verranno dal nord. Sei sciocca, Lara.

— No, lo sciocco sei tu. Non so neanche come ti chiami. Non me lo hai mai detto.

— Non ha importanza.

— Non mi hai mai detto come ti chiami né quali erano i tuoi progetti o che scopo avevano, e adesso è troppo tardi. Lo sciocco sei tu. Sciocco e pazzo. — Si protende verso di me, cercando istintivamente di appoggiare la sua testa alla mia, ma le sbarre glielo impediscono. Chi è in prigione? Chi realmente è in prigione? — Credo di riuscire a farti uscire di qui — dice lei — ma poi dovrai arrangiarti da solo. Io non potrò più aiutarti.

— Non ho bisogno di evadere. E sono loro che scapperanno quando si saprà

quello che mi hanno fatto.

— Pazzo, pazzo — dice lei, lasciando andare le sbarre e agitando le mani come ali.

— Pazzo, pazzo, pazzo! Non capisci proprio niente? — Sento dei passi che si avvicinano, dei lumpen entrano nel corridoio, afferrano Lara e la trascinano via, e torna il silenzio. Sento dei rumori in lontananza. Poi la porta in fondo al corridoio torna ad aprirsi ed essi tornano; vedo Oswald, Kennedy, Connally e altre facce che non ho mai visto, mi sbirciano con curiosità attraverso le sbarre; hanno un'espressione blanda, come se si fossero liberati da un dolore, solo gli occhi sono vivi e scuri in quelle facce, e le mani sollevate come a formare un intreccio per guidarmi. Senza bisogno di sentire quello che dicono, mi alzo, mi appoggio a un muro e sento la pietra muoversi contro la scapola e le natiche, o invece le pietre stanno ferme e sono io che tremo come un insetto.

— Vieni — mi dicono, e io vado. Attraverso i corridoi delle Tombe, profonde come le radici di una pianta, e poi su per scale dove vedo altri riuniti ad aspettarmi. Sto per cadere, ma alcune braccia mi sorreggono. — Andiamo — dice uno, e mi portano verso il corteo delle macchine.

5

Non mi piacciono i lumpen: li detesto e mi fanno paura. Ma in quanti sogni me li sono visti davanti, forme avvolte dall'oscurità, ombre sulla distesa della città

abbandonata? — Noi siamo la storia — mi hanno sussurrato in quei sogni. — Noi siamo quello che tutti voi siete stati e potreste ancora essere se faceste parte della città. — E io non so se sia per tenerezza o scherno, ma quelle facce si raddolciscono, e in quei sogni rispondevo dicendo: — Sì, è vero. Sì, voi siete la storia, ma deve esserci anche qualcos'altro, qualcosa ch'io devo ancora scoprire. — E loro ridono alla maniera dei lumpen, scioccamente, e dicono: — Non c'e niente da scoprire. Niente che tu possa imparare. Non abbiamo niente da dirti, nessun mistero da confidarti, siamo muti come sassi — e così via su questo tono. Che dialoghi intensi ho avuto in quei sogni!

Perché devono avermi ossessionato per anni, ed è in parte proprio per loro che quando è maturato il progetto mi è parso bene tornare in città e mettermi in contatto con loro. Perché se potevo servirmene, farli partecipi del progetto – ma era poi così semplice? – si sarebbero staccati dalla storia, affrancandosene, per diventare solo degli attori che recitavano la mia opera, il che era dopotutto la loro unica funzione, e certo il modo più ragionevole di affrontare il problema lumpen. O non era vero? Com'è che ho finito col cacciarmi in questa situazione?

— Lasciatemi fare — ho detto al Comitato riunito dopo aver esposto il progetto —

e vi porterò una ricostruzione genuina di un importante evento politico. Vivendo all'Esterno abbiamo scordato l'importanza storica della maggior parte di queste tragedie. Non sono avvenute in società felici, fra gente ordinatamente raccolta; si tratta di fatti avvenuti per opera di gente molto simile ai lumpen, e quindi malfatti e goffi. Io posso dimostrarvelo. Posso farvi vedere cose importanti e comprensibili che finora avete ignorato. Inoltre fra pochi mesi cadrà il cinquantatreesimo anniversario dell'assassinio, e secondo il nuovo calendario è un anniversario importante. Vi posso cedere la registrazione, così non sarò il solo a trarne profitto, ma anche l'Accademia. Loro borbottarono. — I pericoli — disse il Comitato — e la ben nota instabilità di quella gente, e poi, ancora, chi dice che potrete esercitare un controllo su di loro e in quale misura? Sono gente violenta e instabile, a causa dell'ambiente in cui vivono. E

inoltre dovrete firmare i diritti di cessione non solo a nome vostro, ma anche a nome delle squadre.

— Le squadre non costituiscono un problema — dissi al Comitato. — Possiamo servirci di persone che sono state già minacciate di esilio, e questo — aggiunsi sorridendo — mi assicurerà la loro piena collaborazione.

— È vero — ammise il Comitato. Si guardò le unghie, esaminò la stanzetta in cui avevano luogo i colloqui e poi, posando le mani sul tavolo, si alzò pesantemente: —

Ci penseremo — disse il Comitato — e poi vi faremo sapere qualcosa. È un progetto interessante ma non credo che sia di primaria importanza. Senz'altro è secondario. Naturalmente, avete messo in evidenza gli aspetti sensazionali, ma noi non cerchiamo solo il sensazionalismo nei grandi eventi politici, piuttosto vogliamo approfondire, e mi pare che la vostra idea non...

— Non dimenticate — dissi con voce roca (a volte sto più attento ai toni e al volume della voce e al modo di gestire di quanto non lo sia in genere la gente) — i lumpen. Saranno loro a recitare le parti, e l'ironia eccelsa, la complessità del fatto che questi personaggi e questi eventi vengano rivissuti dagli individui più luridi, pericolosi, malvagi, degradati e disadattati che conosciamo... — un convulso di tosse m'impedì di continuare. La bassezza dei lumpen mi ha sempre eccitato. Deve aver a che fare con l'ossessione di cui ho parlato con tanta franchezza. — Sarà un bellissimo progetto — conclusi fregandomi le mani. — Un bellissimo progetto, e le registrazioni avranno un valore incommensurabile e diventeranno di proprietà dell'Accademia.

— Be', ci penseremo — brontolò il Comitato e proseguì con la sua ponderosa lentezza congedandomi con la promessa di decidere nel prossimo futuro. A tempo debito arrivò il permesso e io venni in città solo e disarmato (perché non provo una paura fisica nei loro riguardi) per raccogliere il cast per le prove, mentre le squadre mi avrebbero raggiunto dopo tre giorni, e tutto avrebbe funzionato nel modo migliore, in quell'eccezionale progetto. E invece le prove si svolsero fra mille difficoltà e loro non mi davano ascolto quando impartivo gli ordini. Tutto è andato a rovescio, i tempi di lavoro non sono stati rispettati e io ho dovuto dire quello che pensavo di loro perché era l'unico modo di scuoterli, e loro mi si sono rivoltati contro, mi hanno chiuso in una cella e poi mi hanno fatto uscire dalla cella e... Come ho fatto ad arrivare a questo punto?

6

Mi cacciano a bordo della terza auto del corteo. Intorno a me ci sono tante rose. Lara è alla mia sinistra. Tutto si svolge troppo in fretta perché si possa osservarlo obiettivamente. Lara siede colle mani contratte in grembo,

immobile, lo sguardo fisso davanti a sé; nelle sue guance inespressive non riesco a leggere nessun sentimento. Loro si allontanano. La macchina si mette in moto forse troppo velocemente. La brezza marina che spira dalla Battery mi porta alle nari un odore di pesce; mi chiedo che odore annusasse Kennedy quel giorno di cinquantatré anni fa. Strano, non mi sono mai sentito così vicino a lui.

— Cosa succede? — domando a Lara, e ripeto: — Cosa succede? — E lei si volta verso di me e vedo che ha gli occhi sgranati e la bocca aperta. Afferra le rose, le sparge come gocce di sangue e dal rilassamento del suo viso capisco che forse finora ho sbagliato nel giudicarla. Anche lei è una lumpen. Fin dal principio sono stato circondato da loro. Credevo di essere io il regista e invece sono stati sempre loro a... Ho il sole negli occhi; li socchiudo, sollevo una mano per ripararli e sento che la velocità sempre in aumento della macchina mi spinge contro i cuscini. Davvero stupefacente come riescano a far funzionare così bene questa squadra di veicoli arcaici. Bisogna dare atto della loro abilità e ingegnosità animalesche. La velocità

aumenta. — Ma cos'è? — domando. — È tutto sbagliato. Non è così che si sono svolti i fatti. Sono io il regista, e questo non è il mio posto.

— Calmo — dice Lara. — Sta' calmo. E abbassati. Abbassati adesso! — e il tono acuto della sua voce mi induce a sbirciare controsole verso il Municipio che mi sovrasta. C'è qualcuno alla finestra; vedo la canna del fucile muoversi nel riquadro.

— Dio mio — dice Lara — che stupido sei — e allora mi abbasso, tuffandomi, perché comincio a capire cos'è successo, ma so che è inutile, che è troppo tardi e avrei dovuto abbassarmi tre secondi o tre mesi prima. Sento un impatto come uno sciame di api tutto intorno alla testa. Non fa molto male.

— Le squadre! — grida lei. — Dove sono le squadre? — e io alzo gli occhi a guardare, cercando di vederle. Finalmente le squadre sono arrivate. Si renderanno subito conto della situazione e si precipiteranno a salvarmi da questi barbari. Ma proprio quando riesco a individuarle mentre spuntano

sull'orizzonte della Battery nei loro lenti veicoli coi telescopi puntati su di me... Bene, mentre li guardo, finalmente vedo le cose come sono realmente; questo è troppo per me. Non posso sopportarlo. Perché proprio me? mi domando, ma è inutile. Conosco la risposta. Perché no? dice qualcun altro. Perché non proprio tu? Anche quell'altro, 53 anni fa, si immaginava di essere lui il regista.

Mi tuffo sul tappetino nella speranza di ripararmi, ma nello stesso istante sento il secondo colpo, lo sparo vero, che mi lacera il collo. Deve aver colpito la trachea perché mi vien meno il respiro. Annaspo come un pesce contro i cuscini e poi mi accascio gemendo in grembo a Lara. Non vedo più niente. Sento le sue mani. Anche quell'altro credeva di essere il regista, il capo di una massa di lumpen.

— Le squadre, Dio mio, le squadre! Hanno sparato a mio marito — grida lei, e questa è l'ultima cosa che sento, e mentre tutto mi esplode intorno penso a come sarebbe stato il mio colloquio col Comitato, se avessi saputo del loro tradimento... È

per questo che permettono ai lumpen di vivere?

Undercity

o la città della Mafia

di Dean R. Koontz

Titolo originale: *The Undercity*

Bene, Tony, è stata una giornata faticosa. Estenuante, addirittura, si potrebbe anche aggiungere diversa dalle altre. Però devi subito renderti conto che è perfettamente normale considerando come vanno gli affari al giorno d'oggi, quindi non è stata né

migliore né peggiore di altre diecimila. E se continuerò a vivere tanto, non sarà

diversa da altre diecimila del futuro. Non te lo scordare. Se vuoi entrare negli affari di famiglia, Tony, dovrai essere in grado di cavartela in giornate come questa. Il calendario ne è pieno.

Una volta, quando le città erano grandi sì e no un decimo di adesso, quando era possibile viaggiare e aver contatti in tutto il mondo, ci chiamavano il Sottomondo, eravamo temuti e invidiati. Siamo invidiati e temuti ancora, ma adesso ci chiamano la

“Undercity”, perché questo è tutto il nostro mondo ma basta e avanza. Io, per dirne una, sarei ben contento se tutto fosse come allora, senza queste megalopoli di cento piani, in un’epoca dove fossimo parte del Sottomondo perché a quei tempi tutto era molto più facile per tipi come noi. Tanto per farti un’idea, allora quasi tutti i giochi erano illegali. Un giovane intraprendente poteva farsi avanti, violare la legge e fare un bel po’ di grana con minima spesa e quasi nessun rischio. Piedipiatti e giudici si lasciavano corrompere e c’erano un mucchio di bische clandestine e sale di scommesse illegali. Adesso non c’è più niente di tutto questo. Le hanno legalizzate e il gioco è diventato rispettabile e noioso.

Anche le droghe erano illegali. Erba, hashish, “scag”, coca, LSD... una persona giovane e intraprendente come te poteva accumulare un capitale in un anno. Adesso invece l’erba e l’hashish si vendono liberamente, e il Governo fornisce le altre droghe più pesanti a tutti quelli che dimostrano di averne bisogno. Niente più brivido, oggi. E

anche il guadagno è sparito.

Il sesso. Oh, Tony, quanti bei soldi si facevano col sesso a quei tempi. Era tutto illegale: prostituzione, film e fotografie porno, balli erotici, adulterio, insomma, tutto quanto! Adesso il Governo dà la licenza ai bordelli maschili e femminili, e una moglie o un marito che non abbiano un amante sono guardati con disprezzo. Com’è

possibile ricavarne dei quattrini?

Diavolo, Tony, perfino l’omicidio era illegale a quei tempi, e se qualcuno

faceva le scarpe a un tizio gli davano il biglietto gratis per l'al di là. Come ben sai, pare che ci sia qualcuno che non riesce ad adattarsi alle delizie della vita civile – sono persone che si comportano in modo asociale, che trattano gli affari in modo tortuoso e sono insomma gente che bisogna eliminare dalla sfera sociale. Ora abbiamo la legge sul duello, e grazie a questa chiunque può legalmente vendicarsi e soddisfare il suo amor proprio. La professione di assassino prezzolato, che una volta rendeva molto bene, adesso è decaduta al rango delle prostitute da cinque dollari. Adesso, Tony, bisogna darsi da fare tutto il giorno, tutti i giorni, se si vuol sopravvivere nella nostra professione. Bisogna essere pieni di risorse, furbi e previdenti per battere la concorrenza. Lascia che ti descriva com'è andata questa giornata, tanto per darti un'idea...

Dopo una rapida colazione a base di pasta proteinica e cafè mi sono incontrato con Lew Boldoni al quinto sottopiano dell'Ala-L, dove vanno solo i robot addetti alle riparazioni. Boldoni mi aspettava vicino al nastro trasportatore con la sua sacca degli attrezzi, guardando gli scatoloni dei prodotti deperibili che gli passavano davanti.

— Puntuale — disse.

— Come al solito — risposi. Il tempo è denaro; un detto banale ma vero. Togliemmo la piastra che copre il macchinario del nastro e ci infilammo nell'apertura. Dopo cinque minuti avevamo aperto una delle linee idrauliche in modo che l'olio andasse a finire sul terminal dell'elaboratore del traffico dove, spandendosi, avrebbe provocato dei danni. Prima che scoppiasse l'incendio stavamo già rimettendo a posto la piastra. Avevamo appena finito che cominciò a suonare l'allarme. Ci separammo, perché tutti e due avevamo dell'altro lavoro da sbrigare. Quel piccolo sabotaggio avrebbe dato i suoi frutti solo dopo qualche ora. Alle 9.30, in perfetto orario, incontrai una giovane coppia – Gene e Miriam Potemkin – in un parco pubblico idroponico al trentottesimo livello, nel quartiere di Chelsea. Lei aveva ventun anni, ed era carina, vivace e infelice. Lui un anno di più, e questa era l'unica differenza tra loro due. Sedevano in una panchina vicino a una cascata artificiale, tutti e due colle mani in grembo e parevano più fratello e sorella che marito e moglie.

— L’avete portato? — domandò lui.

Trassi di tasca una busta sigillata, strappai il sigillo e mostrai loro la mappa che c’era dentro, senza però dargliela. — E voi? — dissi.

Lei sollevò da terra una borsa di plastica e ne trasse una busta chiusa che mi porse con riluttanza.

L’aprii, contai il denaro, feci un cenno di conferma, m’infilai la busta in tasca e diedi loro la mappa.

— Ehi, un momento! — disse il signor Potemkin. — Secondo questa dannata mappa dovremmo passare per la fogna. Sapete bene che è impossibile. Le acque di scolo vengono pompate sotto pressione e non si può sopravvivere là dentro.

— È vero — dissi. — Ma se guardate meglio vedrete che la fogna è chiusa in un tubo più grosso, attraverso il quale si possono eseguire le eventuali riparazioni al sistema. Questo tubo esterno ha un diametro che va dai sei ai nove metri, a seconda dei punti, ed è sempre più grande di quello della fogna di quel tanto che renda possibile strisciarci intorno.

— Non so — disse lui — non mi pare facile...

— Non ci sono modi facili per uscire dalla città — gli ricordai. — Sentite, Potemkin, le autorità dicono che fuori dalla città è impossibile vivere. L’aria e l’acqua sono avvelenate, ci sono malattie e i vegetali e gli animali sono pericolosi. Per questo le uniche aperture della città sono quelle dei depuratori d’aria, e per questo sono sorvegliate con tanto rigore. Le leggi cittadine proibiscono a chiunque di lasciare la città per paura che torni portando le malattie dell’Esterno. Tenendo conto di tutto questo, come potevate pensare che vi fornissi una via facile per andarvene?

— Già, avete ragione... Ma l’Esterno, non è come lo descrivono, vero? Malattie, veleno, mostri... sono tutte storie.

— Non lo so — dissi.

— Ma voi dovreste saperlo.

— E perché?

— Conoscete la strada per uscire — disse lei. — Dovete aver visto com’è, fuori città.

— Invece no — risposi. — Mi servo di tecnici specialisti che disegnano mappe. Nessuno di noi penserebbe mai a lasciare la città. Qui noi stiamo benissimo.

— Però — insistette lei — aiutandoci a uscire dimostrate di non credere alle storie che raccontano sull’Esterno.

— Non è vero — dissi. — Appena ve ne sarete andati i miei uomini chiuderanno lo sbocco, così voi non potrete rientrare portando con voi le malattie, se ci sono.

— E il percorso che avete tracciato per noi non servirà più?

— No. Ne escogiteremo altri. Ce ne sono milioni.

I due si guardarono, incerti sul da farsi.

— Sentite — dissi — non avete imparato a memoria la mappa. Se volete potete ridarmela e io vi restituisco i soldi.

— No — disse lui.

— Ormai abbiamo deciso precisò lei. — Abbiamo bisogno di spazio, di qualcosa di meglio di queste strade e di questi corridoi sovrapposti.

— Fate quel che vi pare — conclusi. — Tanti auguri.

Ci stringemmo la mano e alzammo i tacchi. Io avevo ancora parecchio da fare. Muovendomi come un robot addetto alla manutenzione che ha ricevuto una chiamata urgente, scesi nel sotto-sottosuolo, al comando servizio immondizie, dove incontrai il direttore del turno di giorno, K.O. Wilson.

Erano le 10.20, cinque minuti di ritardo sull’orario, e ci chiudemmo nella stanza dei ritrovamenti dove lui aveva disposto in bell’ordine gli oggetti trovati nelle due prime ore della giornata. Tony, non credo di averti mai parlato di questa branca degli affari di famiglia, perché non ne vado molto fiero. Per quanto redditizio, ha sempre a che fare con la spazzatura. Ma rende, eccome. Vedi, i condotti principali delle immondizie sono comandati elettronicamente e ci sono dei filtri attraverso cui vengono recuperati gli oggetti di valore, che altrimenti finirebbero nel collettore generale che pompa i rifiuti fuori città. Ho iscritto nei ruoli di paga K.O. Wilson per il turno di giorno e Marty Linnert per il turno di notte, e loro fanno in modo che io possa dare un’occhiata ai reperti prima che siano catalogati e inviati all’Ufficio Oggetti Smarriti. Prima di pensar male del tuo vecchio, tieni presente che il 20 per cento dei redditi della famiglia entra grazie all’operazione spazzatura.

— Sei anelli preziosi, una dozzina di buoni orologi, e un astuccio che contiene delle monete che mi sembrano di valore, un diadema di brillanti, e un mucchio di roba di minor valore — mi disse Wilson indicandomi gli oggetti. Ignorai gli orologi, scelsi un paio di anelli, il diadema e l’astuccio bagnato pieno di monete. — Nient’altro? — domandai.

— Un cadavere — rispose lui. — Interesserà ai piedipiatti. Ma lo terrò in ghiaccio finché voi non avrete controllato prima sulle vostre liste.

— Omicidio?

— Sì.

Tony, la legge sul duello non è stata un toccasana. Ci sono ancora quelli che hanno paura di battersi e preferiscono scegliere le vie traverse e punire i nemici illegalmente. E ci sono anche quelli a cui non basta la soddisfazione del duello: vogliono il sangue, e l’ottengono. Poi, naturalmente, la legge li punisce. Noi non abbiamo niente a che fare con questo genere di cose, ma voglio che tu sappia che razza di gentaglia vive in città.

Dissi a Wilson: — Manderò dopo mezzogiorno un uomo a vedere cos’altro avrete recuperato.

Dieci minuti dopo, alle 10.53, entrai negli uffici della Boldoni e Gia, Riparazioni Cibernetiche, al novantaduesimo piano, Ala-B, dove finsi di restare molto colpito alla notizia del guasto al nastro trasportatore.

— L'ingegnere comunale Willis ha lasciato un messaggio urgente per voi — mi disse la segretaria porgendomi un foglietto. — Si tratta del nastro trasportatore di generi deperibili nel quinto sotto-sottosuolo.

— Boldoni è sul posto?

— Ha accompagnato la prima squadra riparazioni.

— Telefonate a Willis che ci vado subito.

Scesi con l'espresso e la velocità della discesa per poco non mi fece rivedere la colazione, ma vale la pena di sopportare qualche piccolo inconveniente per la città, che è il miglior cliente della Boldoni e Gia, Riparazioni Cibernetiche. Willis mi aspettava vicino al nastro. È un ometto con capelli e occhi nerissimi e un modo di muoversi che lo fa sembrare un robot in cortocircuito. Mi si avvicinò

trotterellando e disse: — Che disastro!

— Cos'è successo?

— La principale linea idraulica si è rotta proprio in prossimità del terminal dell'elaboratore del traffico ed è scoppiato un incendio.

— Be', non mi pare poi tanto grave.

Si asciugò la faccia con la manona sproporzionata e continuò: — Già, non sarebbe un gran disastro se fosse rimasto circoscritto. Non è la prima volta che si verifica un incendio e l'abbiamo già spento, quanto a questo. Il guaio è che il lubrificante si è

immesso nel cavo principale dell'elaboratore del traffico e quel maledetto coso non vuol fermarsi. Dai refrigeratori sotterranei continuano a salire

generi deperibili e non è possibile fermarli. Continuano ad accumularsi, signor Gia, e se questo nastro non riprende a funzionare entro un'ora saranno guai seri.

— Provvederemo noi — lo rassicurai. — Non preoccupatevi. Entro un'ora sarà

tutto sistemato.

Mi ringraziò calorosamente. Fra parentesi, abbiamo vinto l'appalto delle riparazioni concedendo alla città uno sconto del dieci per cento su quello che avrebbero chiesto altre ditte specializzate, e siamo i più abili e i più veloci. Mentre Willis stava ancora ringraziandomi, arrivò Boldoni, tutto sporco di unto e coll'aria nervosa e affaticata. Lew è un eccellente attore, e anche questo contribuisce notevolmente al successo della nostra ditta.

— Come vanno le cose? — gli domandai.

— Male — rispose Boldoni.

Willis gemette.

— Ma ce la faremo — aggiunse Boldoni.

— Quanto ci metterete?

— Il nastro si rimetterà in moto fra un'ora circa, grazie a un allacciamento provvisorio. Poi provvederemo alla riparazione vera e propria. Willis espresse il suo compiacimento.

— Lasciate fare al signor Boldoni — dissi. — Non c'è uomo più adatto di lui per questo genere di cose. E adesso scusatemi perché ho un altro affare urgente che mi aspetta.

Presi ancora l'espresso, e la salita fu peggiore della discesa, perché ebbi l'impressione che il mio stomaco arrivasse al cinquantanovesimo piano prima di me. Poi salii su un marciapiede mobile diretto a est e scesi al sesto livello

dell’Ala-Y. Alle 11.40, con dieci minuti di ritardo, entrai in un ufficio del Distretto Chesterfield, nell’ufficio di un inesistente signor Lincoln Pliney. Dopo essermi chiuso la porta alle spalle, mi scusai del ritardo con le due persone che mi aspettavano in anticamera e le precedetti nell’ufficio privato del signor Pliney. Dopo essermi accertato col mio apparecchio antispia che non ci fossero microfoni o registratori nascosti, presi posto alla scrivania, offrii da bere ai clienti, tornai a sedere e mi presentai sotto falso nome. I due erano Arthur Coleman, un industriale con uffici al centesimo piano, e Eileen Romaine, una bella ragazza di quindici anni minore di Coleman. Ci trovavamo in quell’ufficio per trattare il matrimonio tra Coleman e la Romaine, un matrimonio illegale.

— Ditemi, signor Coleman — cominciai — perché rischiate la condanna prevista per chi viola la Legge della Parità dei Diritti?

— Be’ — disse lui un po’ impacciato — sono stato sposato quattro volte in maniera legale, e tutti e quattro i matrimoni sono finiti in un divorzio chiesto da me. Sono un uomo molto infelice, sapete. Ho... be’, soffro di questa perversione che spadroneggia nella mia vita privata. Ho bisogno di una moglie che... che non sia pari a me, ma sottomessa, che si limiti ad essere la mia compagna di letto e la mia governante. Voglio essere il solo a comandare.

— Lo sciovinismo maschile conscio è un delitto passibile di condanna — dissi.

— Lo so.

— Vi siete fatto vedere da un robopsichiatra? Forse potrebbe trovare il modo di curarvi.

— Oh, senza dubbio. Ma il fatto è che non voglio guarire. Mi piace essere come sono. Mi piace l’idea di una donna che mi aspetta e che condiziona la sua vita alla mia.

— E voi? — domandai a Eileen.

Lei annuì con una luce strana negli occhi e disse: — Non mi piacciono le responsabilità di un matrimonio standard. Voglio un uomo che mi faccia stare al mio posto; un uomo superiore, da ammirare e da cui dipendere. Ti assicuro, Tony, che il loro modo di pensare antiquato mi disgustava. Però mi piacciono i ribelli, di qualunque tipo e colore, dato che anch'io sono un ribelle, ed ero disposto ad aiutarli. Erano già venuti da me, separatamente, circa un mese prima con una raccomandazione sulla parola, e prima di farli tornare insieme per conoscersi e prendere gli accordi definitivi avevo indagato sulla vita di tutti e due e messo insieme un grosso dossier.

— Mi avete pagato la normale tariffa del mediatore — dissi. — Ora avete a disposizione sessanta giorni per imparare a conoscervi, secondo la prassi. Al termine di questo periodo, o non vi farete più vedere, nel qual caso significa che avete scoperto di non essere adatti l'uno per l'altra, o verrete qui e combinerete un appuntamento col mio roboseg. Se sarete d'accordo, si tratterà solo di combinare un matrimonio illegale, senza il contratto standard della città. Coleman non era soddisfatto. — Cosa avete in mente di fare, signor Pliney? —

domandò.

— Il primo passo sarà di far figurare Eileen morta, con un certificato. I miei uomini falsificheranno un certificato di morte e lo inseriranno negli archivi della città. A voi sembrerà incredibile, invece è possibile. Una volta che Eileen Romaine avrà

cessato di esistere, creeremo una falsa persona al nome di Eileen Coleman. Verrà

identificata come vostra sorella e nei calcolatori della città verranno inseriti tutti i dati e i certificati necessari a suffragare questa identità. Allora potrà venire a vivere con voi, e le autorità non verranno mai a sapere che i vostri non saranno rapporti fraterni.

— Se ci riuscite siete un genio — disse Coleman.

— No, niente genio, solo abile. E lo farò. Voi scegliete la data e farò venire

nel vostro appartamento un tizio per celebrare un matrimonio clandestino, secondo il rito sciovinista maschile.

— Non ci saranno psicosonde come negli altri matrimoni? — domandò la ragazza.

— Naturalmente no — la rassicurai. — La città non avrà il diritto di psicosondarvi secondo quanto esige la Legge sulla Parità dei Diritti; comunque il matrimonio sarà

valido.

A questo punto lei scoppiò a piangere e disse: — Signor Pliney, voi siete l'unica persona, eccettuato Arthur, che mi abbia mai compreso.

Ti assicuro, Tony, che questo mi toccò sul vivo, e mi affrettai a precisare: —

Signorina, non vi comprendo per niente, ma provo simpatia per i ribelli. Voi rifiutate la parità assoluta dei diritti e tutto quello che un normale essere umano desidera in cambio di un genere di vita ritenuto sorpassato da tempo. Rischiate la prigione e l'esilio disponendovi a violare consapevolmente la legge. È pura follia, ma voi avete il diritto di essere pazzi.

— E allora, se non ci capite, perché mai rischiate...

— Per il guadagno, Eileen — dissi. — Se l'impresa va in porto, il signor Coleman mi pagherà una bella sommetta. E adesso — dissi alzandomi — vi devo lasciare perché ho molte altre cose da fare oggi.

Quando finalmente mi fui liberato della coppia felice, noleggiai un nastro da diporto e mi feci portare a un ristorante dell'Ala-P dove pranzai a base di filetto di alghe marine, patate lesse, fragole coltivate in vasche idroponiche con surrogato di panna. Un pasto sostanzioso, e nello stesso tempo di facile digestione. Voglio darti un consiglio, Tony: non concederti mai cibi troppo pesanti a pranzo. Nel nostro genere di lavoro, lo stomaco può essere micidiale, coagula i grassi e ti affligge con terribili bruciori.

All’una e mezzo ero di nuovo in strada. Telefonai agli uffici della Boldoni e Gia e mi dissero che il nastro del quinto sotto-sotterraneo aveva ripreso a funzionare, anche se per eseguire tutte le riparazioni Boldoni stimava che ci volessero ancora due o tre giorni. Pare che i nostri operai, proprio poco prima di andarsene, avessero scoperto che un’altra linea idraulica stava per guastarsi.

All’una e tre quarti tornai da K.O. Wilson, e, fra gli oggetti che mi aveva messo da parte, scelsi delle posate di vero argento, una antica lanterna a petrolio e una serie un po’ malandata di foto porno del ventesimo secolo che, anche se non dicono più niente all’uomo moderno, valgono almeno duemila crediti come rarità comico nostalgica. Tony, nella spazzatura finiscono le cose più strane, così strane che a volte sembrano incredibili. Ma non bisogna dimenticare che in questo dannato alveare vivono trenta milioni di persone, e non c’è da meravigliarsi se qualche volta qualcuno butta via gli oggetti più disparati.

Consegnai argenteria, lanterna e foto a Perrone, che fa da paravento alla famiglia, e poi mi rimisi subito in moto perché ero già in ritardo di venti minuti sull’orario. Alle 2 e un quarto incontrai un certo Talmadge in un piccolo spaccio di droga, in uno dei più sgradevoli quartieri del quarantaseiesimo livello. Era seduto a un tavolino appartato e stringeva con tutte e due le , mani una pipa ad acqua fissando il bocchino che gli era caduto sulla tovaglia.

— Scusatemi il ritardo — dissi.

Lui alzò due occhi vaghi e sognanti, mi fece un gran sorriso e disse: — Non fa niente. Sto bene, benissimo.

— Buon per voi — dissi. — Ma vi sentite abbastanza bene per concludere l’affare?

— Certo! — esclamò con un altro tono. — Sono mesi che aspetto... anni.

— E allora andiamo.

Lo trascinai fuori dal bar e lo feci salire su un nastro pubblico che ci portò in pochi minuti nella zona residenziale dello stesso livello.

Piegandosi verso di me come se si divertisse a recitare la parte del cospiratore, Talmadge mi sussurrò all'orecchio: — Ditemi ancora quanto è grande l'appartamento.

Mi guardai intorno, vidi che non c'era vicino nessuno che ci potesse sentire, e sapendo che se non l'avessi accontentato sarebbe diventato sempre più rumoroso e chiassone, risposi: — È tre volte più grande di quanto permetta la legge a un uomo solo come voi. Ha nove stanze e due bagni.

— E non devo condividere i bagni con nessuno?

— No, naturalmente.

Era estasiato.

Ora, Tony, questo è il racket con cui tu comincerai per farti un po' d'esperienza negli affari di famiglia, e quindi stammi bene a sentire. Anche quando era viva tua madre avevamo un appartamento più grande di quanto non consentisse il regolamento cittadino, e adesso che tua madre è morta, è molto, ma molto più grande del massimo consentito. Come ho fatto a ottenere un appartamento così lussuoso? Semplice. La famiglia ha acquistato tutti i piccoli appartamenti che lo circondavano, ha abbattuto le pareti, lo ha riadattato. Poi, grazie a una falsificazione delle mappe catastali, siamo riusciti a far risultare che questo appartamento esisteva già prima del regolamento e non è stato suddiviso per un errore. E poiché i robot addetti alle riparazioni e alla manutenzione hanno fin troppo da fare per avere il tempo di occuparsi a tirar su pareti negli appartamenti troppo grandi, la città ha imposto una tassa tripla a chi ne occupava uno fin da prima dell'obbligo di ridurre gli alloggi, e così il gioco è fatto. In una città di quindici milioni di appartamenti, è un gioco che riesce un paio di volte al mese, in tutta tranquillità. Te l'assicuro io, Tony.

Alle 2 e 38 arrivammo davanti all'ingresso della nuova abitazione del signor Talmadge. Io aprii la porta ed entrammo. Gli feci fare il giro di tutte le stanze,

aspettai che controllasse il funzionamento della Tri-D, che saggiasse la morbidezza dei letti, che facesse scorrere l'acqua in tutti e due i bagni e finalmente che mi pagasse. In cambio dei quattrini gli consegnai l'atto di proprietà, la mappa del catasto falsificata e la prima rata delle tasse.

Lo lasciai alle 3, con mezz'ora di ritardo sul mio orario. Mentre salivo negli uffici della Boldoni e Gia diedi un'occhiata al notiziario sullo schermo dell'ascensore, e quel che vidi mi fece dimenticare completamente l'orario e il lavoro. L'avrai sentito anche tu. Il signore e la signora Potemkin, i miei primi clienti, sono stati arrestati mentre tentavano di scappare dalla città attraverso le fognature. Si erano imbattuti per puro caso in una squadra di robot addetti alla manutenzione. Li avevano appena portati al comando di polizia, ma poi li avrebbero senz'altro sottoposti a uno stringente interrogatorio.

Annullai la destinazione originale sul pannello dell'ascensore e inserii invece il comando per il ventiseiesimo livello. Mentre scendevo a una lentezza esasperante, mi pentii di non aver preso anche quella volta l'espresso.

Alle 3 e 11 ero nei pressi degli uffici dell'Agenzia di Consulenza Matrimoniale Cargill, nome che mi serviva di copertura per il mio traffico di mappe come quella che avevo dato ai Potemkin. Mi assicurai che il posto non fosse sorvegliato prima di entrare e mettermi al lavoro. Aprii la cassaforte e presi tutti i crediti che conteneva, m'infilai in tasca mezza dozzina di mappe, e dopo aver guardato bene dappertutto, nel caso avessi dimenticato qualche oggetto di valore, appiccai fuoco ai locali e me la battei. In quel racket avevo sempre usato il nome di Cargill, e avevo sempre portato polpastrelli artificiali trasparenti per non lasciare le mie impronte digitali... ma la prudenza non è mai troppa, Tony.

Alle 3 e 47 arrivai finalmente negli uffici della Boldoni e Gia, parlai con Lew, che era tornato in ufficio, delle riparazioni al nastro trasportatore, che ci avrebbero reso un bel mucchietto di crediti puliti puliti, e intanto mandai un uomo da K.O. Wilson che stava per finire il suo turno. Poi feci il numero dell'ufficio di Pliney (che poi sono sempre io, come ricorderai) e il robosegretario mi ha risposto con la sua voce metallica: — Il signor Arthur

Coleman è appena stato qui e ha chiesto un appuntamento.

— Coleman? Ma se l'ho visto stamattina!

— Sì, ma ha lasciato un numero perché lo chiamiate.

Presi il numero e telefonai a Coleman.

— Eileen ed io vogliamo concludere subito l'affare — mi disse lui.

— Ma se vi siete appena incontrati.

— Sì, ma penso che siamo fatti proprio l'uno per l'altra.

— Eileen cosa ne pensa?

— Ve l'ho detto: è del mio parere.

— Ma non basta un pomeriggio per conoscersi...

— È vero amore, e dobbiamo concludere l'affare stasera.

— Impossibile.

— E allora ci rivolgeremo a qualcun altro.

— A chi?

— Troveremo qualcuno — disse Coleman.

— Troverete qualche criminale incompetente che combinerà dei pasticci col certificato di morte di Eileen e finirà che spifferérete alla polizia tutto quel che sapete sul mio conto.

Lui non rispose.

— Al diavolo! — esclamai. — Troviamoci nel mio ufficio fra un'ora — e riappesi. Avrei dovuto vedere un tizio che voleva acquistare una Carta di

Neutralità che lo mettesse al sicuro da ogni probabile sfida a duello, ma gli telefonai per rimandare l'appuntamento al giorno dopo, e corsi all'appuntamento con Coleman e la sua futura moglie.

Adesso capirai perché sono arrivato a casa tardi. Ti ho fatto stare in ansia? Ma no!

Domani verrai con me, mi guarderai lavorare così potrai fare un po' di pratica. Hai quindici anni, ormai, ed è giunto il momento di iniziare. Ti assicuro, Tony, che sei tagliata per il nostro lavoro. Vorrei che tua madre fosse ancora viva per vedere che figlia in gamba ha messo al mondo. Be', Tony, è meglio che ora tu vada a dormire. Domani sarà una giornata faticosa.

L'appartamento

o la città degli sfratti

di Harvey & Audrey Bilker

Titolo originale: *Apartment Hunting*

— Nome?

— Charles Reardon e consorte — disse l'uomo.

— Indirizzo?

— West Central Park Complesso 74, Appartamento A21L.

L'impiegata era una donna dall'aria esausta, fra i venticinque e i trenta, colle dita sporche per aver passato tutta la mattina a preparare moduli in tripla e quadrupla copia per il calcolatore.

La moglie di Charles Reardon stava vicino al marito, col giovane viso illuminato dalla speranza per la loro futura vita coniugale. Finalmente, dopo cinque anni da quando aveva no fatto la richiesta, i Reardon erano stati messi in lista per l'assegnazione di un nuovo appartamento.

Già due volte la loro licenza di concepimento, approvata a tempo limitato, era scaduta, e tutti e due desideravano ardentemente un bambino. Ma se non riuscivano a ottenere un appartamento con una camera da letto in più, il permesso non era valido. Dopo aver riempito il complesso formulario, l'impiegata domandò: — Avete la Valigia di Ingresso e Occupazione Appartamento?

— No — rispose Reardon — mi hanno detto che prima dovevamo avere il certificato di Inquilino Potenziale.

— Mi spiace — disse l'impiegata. — Ma non posso completare questo modulo se non avete l'altro.

— Ma è ridicolo — protestò la signora Reardon.

L'impiegata alzò le spalle e mise da parte il modulo. — Questo è il regolamento.

— Ma ci hanno avvisato che questo è l'unico giorno in cui possiamo cercare un appartamento — disse la donna. — Nella lettera che ci hanno mandato è scritto che se non facciamo tutto entro oggi — compresa l'occupazione dell'appartamento —

non possiamo rimetterci in lista che fra due anni minimo. Ci sono moltissimi aspiranti inquilini in attesa.

— È un problema comune — replicò l'impiegata con un sorriso stanco. —

Comunque, io non ci posso far niente.

— E gli altri cosa fanno? — domandò Reardon.

— Si fanno dare un certificato di Residenza Permanente che serve per inoltrare tutti gli altri permessi.

Reardon fece per replicare con gentilezza ma fu sopraffatto dall'irruenza di sua moglie, che gridò irritata: — Nella lettera non lo dicevano! Ho letto attentamente le istruzioni. Siamo stati in coda dalle cinque di stamattina davanti a questo ufficio per essere sicuri di avere tutto il tempo necessario per cercare l'appartamento. E adesso abbiamo perso due ore per niente.

Tamburellando con le dita sulla scrivania, l'impiegata guardò alle spalle della coppia. — Procuratevi il Certificato di Residenza Permanente — ripeté con impazienza — e allora potrò inoltrare la pratica.

La signora Reardon assunse un'espressione feroce, e suo marito le pose una mano sulla spalla per calmarla. — È inutile discutere, cara. Serve solo a perdere tempo. Il regolamento è il regolamento. — Rivolse un'occhiata di scusa all'impiegata e le domandò: — Dove possiamo farci dare quel certificato? — Qui, in questo stesso palazzo — rispose la donna, un po' ammansita dalla remissività di Reardon. — Però

non so in quale stanza. Provate alla 1173.

— Grazie — rispose lui, allontanandosi insieme alla moglie furibonda. La fila alle loro spalle oltrepassava l'ufficio e si allungava per tutto l'atrio antistante. Salirono sulla logora rampa di plastica vertizzontale e arrivarono alla stanza 1173. Qui l'attesa non fu lunga, ma quando arrivò il loro turno scoprirono che non era lì che avrebbero dovuto andare, ma nella 1834.

Ma alla 1834, dopo una lunga attesa, li informarono che il Certificato di Residenza Totale veniva distribuito alla 2021.

Dalla 2021 furono mandati alla 1219, e qui dissero loro che dovevano tornare dall'impiegata con cui avevano parlato per prima. Questa volta lei disse che potevano provare alla 1416, che finalmente risultò essere quella giusta. Era

un ampio locale con molte scrivanie dal ripiano in alluminio-titanio-tungsteno logoro e sporco. I Reardon furono ricevuti da un funzionario prematuramente invecchiato che si mise a compilare con esasperante lentezza un modulo. — Voi giovani — disse, mentre scriveva e consultava documenti — siete tutti ansiosi di farvi assegnare un appartamento più grande. Ma che differenza fa? D'accordo, avete ottenuto il permesso di avere un figlio. E poi? Poi il tempo passa presto... arriverete ai cinquantacinque anni, e tutto sarà finito. — Li guardò con gli occhi stanchi nella faccia appassita: — Io compirò i cinquantacinque l'anno prossimo — disse. — E

allora? — Scrollò la testa e si rimise al lavoro.

Finalmente staccò la copia dal blocco dei formulari e la porse ai Reardon. La moglie gliela strappò di mano. — Presto — disse al marito. — Dobbiamo tornare nel primo ufficio. — Guardò l'ora: — Dio santo, sono quasi le 13!

— Non te la prendere così, tesoro — cercò di calmarla suo marito. — Vedrai che faremo in tempo.

Ma lei si era già avviata di corsa, e a lui non restò che seguirla. Arrivati nel primo ufficio, non furono costretti ad aspettare poiché il modulo per il Certificato di Inquilino Potenziale era già stato compilato in mattinata. Per fortuna, perché la coda ora si snodava fin oltre l'atrio.

Erano le 14 e 30 e trattarono con un'altra impiegata, una ragazza molto giovane che aveva tutta l'aria di essersi diplomata da poco in un istituto tecnico statale. Dopo dieci minuti stava ancora cercando negli schedari elettronici. Esasperata, la signora Reardon guardò il polveroso orologio a palette appeso al muro. — Signorina, cosa c'è che non va questa volta?

La ragazza si voltò, con espressione smarrita e confusa: — Non riesco a trovare il vostro modulo di Inquilino Potenziale.

— Probabilmente non è stato ancora inserito nell'elaboratore — disse con voce aspra la signora Reardon. — Provate a chiedere a quella signorina, è lei che l'ha compilato — e indicò l'impiegata a un altro sportello. — Andate a domandarglielo.

— Non posso lasciare il mio posto.

— Ma è qui a due passi, nello stesso ufficio — gridò la signora Reardon. —

Altrimenti potrete cercare inutilmente fino a stasera!

— Calmati, cara — disse Reardon.

— Ma ci sta facendo perdere del tempo prezioso — replicò nervosamente sua moglie. — Ti rendi conto che abbiamo ancora poco più di due ore per prendere possesso dell'appartamento?

L'impiegata guardò Reardon. Lui almeno capiva i suoi problemi. — Tornerò a guardare — si offrì generosamente.

Mentre la ragazza riprendeva a scartabellare nell'archivio elettronico, la signora Reardon, al limite della sopportazione, prese a tamburellare sul banco. Il marito cercò

di ammansirla, ma senza riuscirci.

Una ventina di minuti dopo la ragazza tornò col modulo.

— Reardon? — domandò speranzosa.

— Sì, "Reardon" — confermò con voce stentorea la moglie.

— Era in quel mucchio sul tavolo — spiegò la ragazza come per scusarsi. — E

adesso — disse in tono formale — volete darmi il certificato di Residenza Permanente?

Reardon glielo diede e lei aprì un cassetto pieno di timbri di gomma. Dopo aver completato il modulo – con timbri, firma e controfirma, lo porse a Reardon: — Adesso dovete farvi dare la Valigia di Ingresso e Occupazione Appartamento.

La signora Reardon, che non ne poteva più, disse fra i denti: — È proprio necessario?

— Certamente — disse l'impiegata — ma prima fatemi vedere le carte di TransIdentità, e, per piacere, mettetevi davanti a quello schermo così posso controllare se i dati corrispondono.

La signora Reardon non poté trattenersi dallo sbuffare, ma la ragazza obiettò: —

Mi dispiace, ma è un controllo necessario. C'è gente che presenta carte false o se le fa imprestare.

Dopo il controllo, che ebbe esito positivo, la ragazza schiacciò un tasto e si accinse a immettere i dati nell'elaboratore: — Sto inserendo i dati nell'elaboratore — spiegò

— e quando li avrò immessi tutti, la macchina li elaborerà e fornirà la risposta. —

Attese qualche secondo, e da una fessura cominciò a uscire un foglio. La ragazza lo strappò e lo porse ai Reardon. — Ecco — disse — questa è la lista di oggi. Son tutte persone che si sono rifiutate di lasciare volontariamente le loro abitazioni.

— Sempre fortunati! — commentò Reardon deluso. — L'unico giorno in cui possiamo cercare casa non c'è un appartamento libero.

— Meglio occupato che niente — ribatté sua moglie.

— Dovete scegliere subito — li avvertì l'impiegata. — Ve lo riservo fino alle 17. La signora Reardon strappò la lista dalle mani del marito, che dovette protendersi a leggerla sopra il suo braccio. — Questo — disse, indicando un indirizzo. — È a pochi isolati da casa nostra.

La moglie lo ignorò, e continuò a studiare la lista finché non ebbe trovato qualcosa di suo gradimento. — Guarda, c'è un appartamento nel Complesso

di Riverside Park!

— Ma sono vecchi, lo sai — disse il marito. — Li hanno costruiti nel ’25!

— Appunto! — esclamò lei sorridendo eccitata. — Hanno i soffitti alti due metri e mezzo e non due e un quarto come le case che costruiscono oggi.

— Dovete sbrigarvi a decidere — intervenne l’impiegata. — C’è altra gente che aspetta.

— D’accordo — disse la signora Reardon. — Prendiamo questo. — Lesse i dati alla ragazza. Poi, dopo un attimo di riflessione, domandò al marito: — Per te va bene, vero?

— Certo — rispose lui. — Non mi azzarderei mai a scegliere qualcosa che non ti piacesse.

— Benissimo — disse l’impiegata premendo altri tasti. E con un tono che l’abitudine aveva reso monotono aggiunse: — Dovete farci sapere tramite l’apparecchio di comunicazione dell’appartamento se l’avrete occupato. E bisogna che lo facciate prima delle 17 perché a quell’ora scatta la Legge di Parità Geriatrica. Ecco il vostro numero di codice — e porse loro un cartoncino su cui aveva scritto delle cifre. — Appena ricevuto il messaggio, l’appartamento verrà registrato a vostro nome. Cercate di non fare troppi danni al momento dell’occupazione. Subito dopo la vostra chiamata manderemo una squadra per il trasloco.

I Reardon uscirono dall’ufficio e salirono sulla rampa mobile diretti all’ultimo ufficio a cui dovevano recarsi. Dopo una lunga attesa, alle 15 e 15 fu consegnata loro una valigetta. Era tutta spellata e la serratura non chiudeva.

— Bene — disse Reardon con un sospiro. — Adesso possiamo andare.

— Oh, no! — replicò lei. — Prima devo controllare se c’è tutto. — E aprì la valigia.

Incollato al coperchio c’era un foglio cogli angoli arricciati. Era l’elenco degli oggetti contenuti nella valigia. La signora Reardon lo lesse controllando via via gli oggetti disposti nei vari scompartimenti. — Ah! — disse. — Proprio come pensavo. Rientrò nella fila, davanti a tutti e depose la valigetta sul banco: — Manca la fresa

— disse all’impiegato che le aveva dato la valigia.

Lui prese un modulo e glielo porse: — Riempite questo.

— Nossignore! Ne ho abbastanza di girare da un ufficio all’altro. Datemi una fresa o un’altra valigia.

— Non si può, signora. Il regolamento...

— Oh, altroché se si può — ribatté lei furibonda. — Altrimenti non mi muovo di qui.

— Signora, io non c’entro. È il regolamento che dice così — replicò l’impiegato con aria stanca. — Dovete seguire la procedura regolare. E ormai è quasi ora di chiudere.

— Esatto — esclamò lei. — E se necessario rimarrò qui fino alle 17. Parecchie persone della fila cominciarono a protestare e a inveire, ma la signora Reardon non se ne dette per inteso.

Il primo della fila era esasperato: — Sentite, non potete proprio accontentarla? —

domandò all’impiegato.

— Non posso. Non ho il permesso. Ormai la consegna è stata registrata.

— D’accordo — disse allora l’uomo. — Sapete cosa si può fare, signora? Appena avrò la mia valigia vi darò io la fresa. Penso di poterne fare a meno. Così almeno voi sarete contenta e anche noi possiamo concludere qualcosa. La signora Reardon accettò l’offerta e quando l’uomo ebbe la valigia che gli

spettava, l’aprì e le diede la fresa. — Tieni — disse lei al marito. — Mettila nella valigia, e andiamocene svelti. Ci resta solo un’ora.

Sul Livello di Traffico 3/Nord trovarono una cabina mobile e vi salirono. Il traffico era molto intenso perché era appena finito il secondo turno di lavoro diurno, e quando arrivarono a destinazione mancava un quarto alle 5.

La vecchia rampa mobile ci mise un’infinità di tempo a portarli al quarantesimo piano, e finalmente smontarono sulla passatoia logora del pianerottolo. — È il 40K-5

— disse la signora Reardon avviandosi lungo il corridoio seguita dal marito. Impiegarono solo pochi secondi a trovare la porta.

Reardon bussò: — Per favore, aprite.

— No — rispose una sommessa voce femminile. — Non entrerete.

— Abbatti la porta — ordinò decisa la signora Reardon.

Il marito arretrò di qualche passo, poi si gettò con tutto il suo peso contro la porta. Ripeté alcune volte il tentativo ma senza risultato. Intanto, sua moglie frugava febbrilmente nella valigia. — Tieni, prova con queste — disse, porgendogli un grosso mazzo di chiavi.

— Ci vorrebbe troppo tempo per trovare quella giusta — replicò lui.

— Hai ragione. — Guardò l’ora. — Se non ce la facciamo per le 17 siamo squalificati. È meglio che spari contro la serratura — e gli porse la pistola che faceva parte dell’attrezzatura.

Lui infilò la canna nella toppa e sparò. Metallo e schegge di legno volarono da tutte le parti. Lui spinse il battente, ma la porta si aprì solo di pochi centimetri. — Ha messo una di quelle vecchie catene di ferro — disse disperato.

— Presto! Mancano solo cinque minuti.

— Dammi la fresa — disse il marito.

Lei gliela porse. — Hai visto che ho fatto bene a insistere per averla?

Reardon agganciò la fresa alla catena e cominciò a girarla lentamente. Poco a poco l'attrezzo cominciò a intaccare un anello, che alla fine si spaccò.

— Meno male! Era ora — disse la signora Reardon.

Riuscirono ad aprire la porta senza difficoltà.

Davanti alla finestra, seduta in una poltrona antiquata, logora e sbiadita, sedeva una donna coi capelli grigi. Non erano passati molti anni da quando era stata giovane, e serbava ancora le tracce della passata bellezza. Aveva un viso dolce, che si contrasse alla vista degli intrusi, e parve improvvisamente invecchiata.

— Solo quattro minuti — disse la signora Reardon guardando l'orologio. —

Sbrigati.

La donna chinò la testa rassegnata: — Anche voi un giorno diventerete vecchi e degli estranei faranno a voi quello che ora fate a me — disse. Poi cambiò espressione e continuò con voce implorante: — Vi prego! Concedetemi un altro giorno — e si voltò verso la finestra da cui entravano i raggi del sole al tramonto. In basso, la città

con i suoi grattacieli e gli altri edifici verso il New Jersey era tutta dipinta d'oro e d'arancio. La donna continuò a fissare il tramonto come se volesse assorbirlo tutto dentro di sé.

— Per amor del Cielo — disse la signora Reardon al marito. — Non perdere altro tempo — e guardò con ansia il comunicatore.

Reardon sollevò la pistola e mirò con tutta la precisione di cui era capace alla tempia della donna. Lei continuava a fissare la finestra, calma, quasi ipnotizzata, con un'espressione placida come se stesse contemplando un

tesoro. Reardon si sentì improvvisamente riempire gli occhi di lacrime che presero a scivolargli fitte sulle guance e sul mento. E altre continuavano a formarsi impedendogli di vedere chiaramente. E invece doveva prendere la mira con cura, per non far soffrire la donna.

— Sono quasi le 17! — esclamò sua moglie. — Dobbiamo fare la chiamata!

Mentre Reardon continuava a tenere la pistola puntata contro la donna, gli passarono come in un lampo davanti agli occhi scene del suo passato e immagini del suo futuro. — Non posso — mormorò, abbassando l'arma.

— Se l'appartamento non l'occupiamo noi, se lo piglierà qualcun altro! — strillò

sua moglie.

Reardon premette il grilletto.

I guastatori

o la città senz'aria

di George Zebrowski

Titolo originale: *Assassins of Air*

Le tenebre nascondevano la città. Il buio della notte ormai sul finire era appesantito dagli agenti inquinanti sospesi immobili nell'atmosfera, ombra massiccia che gravava sul terreno, miliardi di particelle pronte a roteare lungo le strade spinte dalla brezza del mattino. Praeger se ne stava accovacciato accanto all'inferriata nel vicolo, in attesa del ritorno di Uruba e di Blue Chip. Guardò l'orologio: mancava un'ora all'alba, e se non fossero tornati prima lui avrebbe dovuto andarsene. D'un tratto li sentì strisciare nel vicolo. Sapevano dove lui si trovava e andarono ad acquattarsi vicino all'inferriata.

— Quanti, Chris? — domandò Uruba.

— Venti, vecchi e genuini — rispose Christian Praeger.

— Ehi, ragazzino, io e Uruba abbiamo preso quarantun pezzi di cromo — disse Blue Chip.

— Non avvilirlo — disse Uruba. — Chris ha solo diciannove anni, è un principiante. Un giorno comanderà anche lui la sua banda di riciclaggio, quando saremo tutti ricchi. Fornirà ai depositi di rottami tutte le vecchie macchine della Costa Orientale, e così tutte le macchine saranno distrutte e l'aria tornerà ad essere fresca e pura. — Uruba tossì. — L'avete ammucchiato in modo da poterlo portare via con facilità?

Praeger annuì. C'era abbastanza luce nel vicolo e poté osservare la faccia nera di Uruba con la cicatrice grigia sulla guancia.

— Ti pagherò domani — disse Uruba, dando una manata sulle spalle di Praeger e alzandosi in piedi.

— Ho bisogno subito di quattrini — disse Praeger — per pagarmi le lezioni al PLATO. Sul serio.

Uruba lo guardava dall'alto in basso, e Blue Chip era andato a piazzarsi di fianco a lui. — Ne ho proprio bisogno — insistette Praeger alzandosi a sua volta. Uruba esitava, come se considerasse la richiesta un insulto personale. Poi sorrise e domandò: — Va bene. Quanto?

— Venticinque — disse Praeger.

Il sorriso scomparve, ma Uruba contò i soldi. Solo per questa volta, ragazzino. La prossima aspetterai come tutti gli altri. Se dico che pago, pago. Basta la mia parola, capito?

Praeger annuì intimidito. Piegò le banconote e se le infilò nella tasca dei "jeans"

senza guardare in faccia gli altri due. Uruba e Blue Chip stavano già allontanandosi, e lui tirò un sospiro di sollievo al pensiero che per almeno due settimane non li avrebbe rivisti.

Guardò l'orologio: mancava mezz'ora all'alba. Uscì dal vicolo e si avviò lungo la strada illuminata da un soffuso chiarore grigiastro, verso la stazione della sotterranea nella 14ª Strada. Cominciò a tossire rallentando il passo. Gli mancava l'aria.

PLATO, si leggeva sulla targa: Programming Logic for Automatic Teaching Operations (Programmazione Logica per Operazioni di Insegnamento Automatico). Una volta le lezioni erano gratuite, come le radiografie ai polmoni. Adesso gli studenti dovevano pagare per far funzionare la macchina: venti dollari erano tanti, ma ne valeva la pena se si voleva imparare una specializzazione. Praeger salì l'ampia gradinata che conduceva alla biblioteca e pagò al botteghino. Un inserviente gli indicò la sua solita cabina nel grande salone delle ricerche. Le lezioni vertevano sul funzionamento del sistema di filtri depuratori della città; a Manhattan funzionavano in pieno. Nelle altre zone erano in via di allestimento. Praeger sapeva che per farli funzionare e provvedere alle loro manutenzioni occorrevano molti tecnici specializzati, e aveva intenzione di lavorare in quel settore dopo aver smesso di rubare auto. Le vecchie macchine servivano a pagargli le lezioni, ma l'anno prossimo o quello successivo sarebbero scomparse del tutto, lasciando solo le auto di sicurezza, i mezzi pubblici e le macchine elettriche per la gente che aveva bisogno di muoversi in fretta da un posto all'altro.

Le nuove auto elettriche non erano male, ma c'era qualcosa nelle persone anziane che le portava a preferire la velocità e la potenza. Per questo le auto di vecchio tipo erano dure a scomparire, anche perché c'erano molti meccanici clandestini che lavoravano a dispetto della legge per farle apparire in regola. Quelle vecchie auto assassinavano l'aria, come diceva Uruba. Noi le uccideremo, daremo aria pura alla gente e nel contempo faremo un bel po' di grana. Uruba aveva ragione, secondo Praeger; senza quei soldi non avrebbe potuto pagarsi le sue lezioni al PLATO. Ma Uruba si occupava anche di un mucchio di altre cose, come procurare ragazze alle proprietà insulari estere. Uruba non badava se agiva illegalmente o meno. Talvolta, era una coincidenza.

Sullo schermo apparve la prima domanda d'esame e lui rispose esattamente.

Quando uscì dalla biblioteca alle due del pomeriggio vide la vecchia giardinetta del

’74 che risaliva la Fifth Avenue sputando fumo azzurro dal tubo di scarico. Faceva un grande contrasto con le Wenkel antiurto, e le macchine elettriche o a vapore che percorrevano lentamente la strada. La guardò mentre si fermava e parcheggiava vicino all’angolo della 42ª Strada. La macchina aveva solo dieci anni, e perciò il suo proprietario poteva ancora sostenere che era in buone condizioni. Avrebbe continuato a guidarla senza per questo violare la legge, ma anche coi filtri contribuiva all’inquinamento dell’aria. E magari il proprietario non li aveva nemmeno installati. Guardandola dall’alto della gradinata, Praeger provò una violenta avversione per tutte le vecchie auto, che considerava come bestie ributtanti e pericolose che circolavano liberamente in mezzo alla gente.

Aspettò che il proprietario della giardinetta si allontanasse, poi si avvicinò alla vettura, ne sollevò il cofano, trasse di tasca la borsa degli utensili e cominciò a togliere le candele. Poi tagliò qualche filo col temperino. Quando ebbe finito, si affrettò a richiudere il cofano e ad allontanarsi. Nessuno gli aveva badato. Più tardi, durante la notte, qualcun altro avrebbe smantellato la giardinetta. Uruba o un’altra banda. E così un altro assassino era stato ucciso. Mentre gettava le candele in un tombino, Praeger ripensò ai suoi genitori morti.

Praeger era sul tetto della casa dove abitava, colla faccia rivolta alle stelle invisibili sotto la coltre dell’atmosfera; riusciva a scorgere solo qualcuna delle più brillanti, e a lui tanto bastava per sentirsi sollevare dalla terra su su, fino alle stazioni spaziali vividamente illuminate che orbitavano intorno al pianeta e più oltre ancora, verso le cupole lunari simili a diamanti dove pareva che gli uomini stessero facendo qualcosa di valido. Pensò a Uruba e Blue Chip, agli Assassini Bianchi, ai Teschi Selvaggi, agli Angeli Conservatori e agli Stregoni Neri... padroni delle notti di New York. Pensò al loro gergo politico copiato da quello dei Signori Neri e delle Giovani Pantere, i più

importanti e numerosi gruppi nazionali. Pensò alle lezioni al PLATO, grazie

alle quali avrebbe potuto far a meno di vivere in un appartamento dove l’aria entrava liberamente, e avrebbe potuto fare qualcosa che l’avrebbe riempito di orgoglio. Ma gli restava ancora qualcos’altro da fare: entro un paio di settimane avrebbe terminato gli studi e perciò avrebbe dovuto dire a Uruba e a Blue Chip che non avrebbe più lavorato per loro. Ma non sapeva come fare.

Si alzò e ridiscese nel suo appartamento.

Uruba gli strizzò l’occhio nella penombra dello scantinato. Blue Chip era andato a prendere una lampadina per il lume schermato appeso sopra il vecchio tavolo da gioco al quale erano seduti.

— Mi costi un bel po’, giovanotto. Perché vuoi lasciarci?

Blue Chip tornò con la lampadina che avvitò nel portalampada. Il lume oscillò

avanti e indietro per qualche secondo e si fermò quando Uruba tirò il filo dell’interruttore. Una luce gialla illuminò la cantina polverosa.

— Sono riuscito a trovarla solo gialla — si scusò Blue Chip. Praeger guardava Uruba. La sua faccia nera gli sembrava diversa in quella luce. Uruba gli sorrise grottescamente mettendo in mostra il dente d’oro.

— Chris ci vuole lasciare — disse Uruba. — Tu cosa ne dici, Blue Chip?

Blue Chip ridacchiò nervosamente dondolandosi sulla sedia, in bilico sulle gambe posteriori.

— Lo so — disse. — È per via di quelle lezioni al PLATO.

Uruba sogghignò: — Stai cercando di diventare migliore di noi, eh? — domandò, e nel silenzio che seguì aspettò che Praeger intuisse quello che aveva voluto dire.

— Volevo cambiare, ecco tutto — disse Praeger.

— Dove vuoi andare, Chris, nelle cupole lunari dove ci sono tutti quei

ricconi? —

volle sapere Uruba. — Dalla gente della tua razza? Ci hai preso per i fondelli, Chris?

— Il denaro mi serviva per poter diventare tecnico specializzato e impiegarmi in uno dei nuovi impianti di depurazione dell'aria — spiegò Praeger. Uruba si protese in avanti e con un pugno fece sobbalzare violentemente il tavolino, che urtò la lampada e la ruppe. — E noialtri cosa respireremo? — domandò

nel buio. — Chi credi che possa andare a stare negli appartamenti con l'aria depurata? Chris, sei un pazzo, un deficiente.

— La situazione migliorerà col tempo — balbettò Praeger.

— Col cavolo — disse nel buio Blue Chip. L'unica luce proveniva da una finestrina vicino alla porta.

Praeger corse alla porta, l'aprì, salì i gradini consunti che portavano al livello stradale. Quando raggiunse il marciapiede, gli mancava il fiato. Si fermò, e dal basso sentì la risata di Uruba che si faceva beffe della sua paura. Poi la risata si spense, e Uruba gli gridò dalla cantina: — Chris, io ti ho aiutato, ti ho dato un lavoro, ti ho insegnato tante cose, e che ricompensa ne ho? Ti ritroverò, mettitelo bene in testa, e ti consiglio di nascondere bene i tuoi soldi. — La voce tacque, mentre Praeger restava immobile davanti al muro scrostato. Tremava ed era tutto sudato. Guardò il cielo, le vecchie case di quella zona interdetta di Harlem, guardò verso il centro, dove brillavano le nuove costruzioni del secondo livello di New York che nell'oscurità sembrava un enorme ragno di diamanti intento a divorare la città nella notte. Poi, lentamente, si avviò verso casa.

Quando andava al PLATO e tornava a casa sentiva di essere tenuto d'occhio. Il martedì e il giovedì, quando restava a casa, sentiva quegli occhi che lo fissavano attraverso le finestre del suo appartamento al quinto piano della Decima Strada, e aveva paura di andare a guardare fuori. Ma tutte le volte che si girava per vedere se qualcuno lo seguiva, non vedeva mai nessuno.

Un lunedì, nel cuore della notte, fu svegliato da un gran fracasso di vetri infranti. Saltò giù dal letto e andò nel soggiorno. Quando ebbe acceso la luce vide un grosso sasso sul pavimento. Andò a controllare la serratura della porta d'ingresso: era intatta. Prese un pezzo di cartone e del nastro adesivo e riparò la finestra rotta. Mentre lavorava, rifletteva sul perché di queste rappresaglie. Era sicuramente Uruba che voleva spaventarlo per vendicarsi. E lui era un bersaglio facile, più facile dei poliziotti nelle autoblindo ad aria condizionata, più facile da uccidere di una vecchia automobile. Nuocergli, per Uruba, era più importante che far denaro. Perché

lui era un disertore, e questo Uruba non poteva sopportarlo. Quanto a Blue Chip, per lui era un divertimento dargli la caccia, tanto più che era convinto che lui, Praeger, avesse del denaro da parte. Aveva appena finito di sistemare l'ultima striscia di adesivo, quando due proiettili forarono il cartone. Praeger si gettò a terra, immobile. Restò così per un'ora, perché aveva paura di muoversi. Finalmente strisciò fino al divano, e vi si distese, addormentandosi verso l'alba di un sonno breve e inquieto.

Doveva andarsene dalla città. Uruba era pazzo e la situazione stava peggiorando. Gli esami e il PLATO avrebbero aspettato.

Riempì uno zaino e scese in cantina dove teneva la sua vecchia moto. La portò nel cortile collegato alla strada mediante una rampa. Mancava un'ora all'alba. Diede un colpo di tallone al pedale d'avviamento e si avviò in direzione di Riverside Drive. A quell'ora le strade erano deserte.

Dopo qualche minuto notò le luci dell'auto alle sue spalle. Diede tutto gas e s'inoltrò sparato all'imbocco di Riverside e di qui sulla superstrada. C'era poco traffico e lui continuò ad accelerare.

La macchina era sempre alle sue spalle e guadagnava terreno. A sinistra scorreva il fiume coperto da una coltre di nebbia, ma le luci sulla sponda del Jersey arrivavano fin sulla strada. A tutta birra, Preager superò due auto di sicurezza Wenkel che arrancavano lente e guardò il tachimetro: toccava i 115. Sapeva che la macchina che lo seguiva avrebbe potuto raggiungerlo, ma era lui che determinava l'andatura. Ho il diritto di studiare e cercar di migliorare

la mia posizione, pensava. Sì, il denaro proveniva dal mondo di Uruba, ma non aveva potuto fare diversamente. Il vitto era gratuito, e lo distribuivano in quantità appena sufficiente, ma la sua intelligenza poteva procurargli molte altre cose. Se c'era il denaro si poteva andare a scuola, però

si poteva anche fare a meno dell'istruzione. Molti volevano studiare ma non ne avevano la possibilità. Uruba lo odiava perché aveva cercato di migliorarsi. Mentre correva nella notte, Praeger sentì gli occhi riempirsi di lacrime che gli offuscavano la vista. L'aria umida gli schiaffeggiava il viso e la strada era uno strato duro sotto le ruote gommate della motocicletta.

Vedeva sempre l'auto inseguitrice nello specchietto retrovisore, e i suoi fari lo abbagliavano. Praeger accelerò per poter godere di un vantaggio momentaneo. La strada faceva una curva a destra dove cominciava una salita. Arrivò al piccolo ponte che dava accesso al Bronx, e in quello stesso momento ricomparve nel retrovisore la macchina, che mantenne la stessa distanza per tutte le sei miglia dello spazioso Gran Concourse. Dieci minuti dopo, la moto aveva raggiunto l'estremo lembo della vecchia città.

Qui, fra gli alberi moribondi che si stagliavano come sagome scure contro il cielo notturno, a nord-ovest di New York, migliaia di acri di boscaglia senza vita, scelse la vecchia strada asfaltata a due corsie nella speranza di seminare la vecchia auto truccata di Uruba.

Ma quando la rivide nel retrovisore provò una strana sensazione alla nuca. Non era Uruba che lo inseguiva in auto, perché lo odiava: era l'automobile che lo fissava coi suoi occhi ardenti pronta a balzargli addosso e a schiacciarlo sotto le ruote. L'auto voleva vendicarsi di lui perché insieme a Uruba aveva ucciso tante sue simili. Voleva impedirgli di rifarsi una nuova vita, come aveva fatto coi suoi genitori. L'auto odiava le creature viventi che condividevano il suo mondo, odiava i parassiti che a poco a poco stavano rendendola innocua, addomesticandola, trasformandola in un veicolo inerme e domestico.

Gli alberi nudi, vittime degli scarichi delle automobili, gli si ergevano intorno nella notte. Il motore della sua moto rombava sommesso. La moto era un

insetto, fratello della bestia su ruote che lo inseguiva colle fauci spalancate per inghiottirlo. La luna fece capolino sopra gli alberi, dal sottile strato di nuvole, alla sua sinistra, e la sua luce era pallida, paurosamente pallida.

Praeger superò un'ampia curva, tenendosi molto sulla destra, e per un attimo i fari dell'auto scomparvero. Sbucò in un breve rettilineo, poi la strada fece un'altra curva brusca. Praeger accelerò al massimo. La macchina inseguitrice non si vedeva. D'un tratto il fanale della moto si spense, e lui si ritrovò a correre solo nel buio. La luna era scivolata dietro le nuvole leggere facendo capolino a tratti. Alla sua luce poté

scorgere per un istante, proprio dritto davanti a lui, un piccolo ponte le cui travature si stagliavano sullo sfondo del cielo. Capì immediatamente cosa doveva fare. Frenò di colpo, e saltò a terra. Batté una spalla e rotolò due o tre volte fino a fermarsi. La moto infilò il ponte e uscì di strada al capo opposto andando a schiantarsi contro un albero. Praeger si accorse di esser finito vicino a un vecchio cavalletto con affisso un segnale di deviazione. Senza perdere un attimo, si rialzò, trascinò il cavalletto fino a bloccare l'imbocco del ponte col segnale che indicava di deviare a destra, cioè verso il pendio che scendeva ripido fino al fiume.

Poi s'inoltrò di corsa in mezzo al bosco di alberi morti e si acquattò in attesa dietro un albero. Pochi istanti dopo sentì le ruote di Uruba sibilare alla curva. Poi comparve la luce dei fari. L'auto non aveva altra scelta che seguire l'indicazione della freccia. Praeger sentì lo stridio della violenta frenata, ma era troppo tardi. Il faro di sinistra si fracassò contro il cavalletto e l'auto volò al di là della spalletta facendo un testacoda, poi rotolò fino a sprofondare capovolta nel fiume.

Non appena fu a contatto con l'acqua esplose come un fuoco d'artificio, e l'incendio si propagò alle acque nere cariche di acidi. di scoli urbani, di sangue dei macelli, di scorie chimiche infiammabili. Il fuoco raggiunse in breve tempo le strutture di legno del ponte che cominciarono ad ardere crepitando. Praeger uscì dal nascondiglio e attraversò di corsa il ponte prima che fosse troppo tardi, augurandosi che la moto fosse ancora in grado di marciare. L'acre puzzo che saliva dal fiume gli mozzò il fiato. Giunto dalla

parte opposta guardò la carcassa dell’auto che bruciava come la carogna di un animale, e il fiume che sarebbe diventato una distesa di fuoco sia a monte che a valle finché le fiamme non avessero raggiunto zone in cui l’acqua non conteneva materie infiammabili. Seduto sull’argine, Praeger guardò la macchina bruciare. Non erano solo Uruba e Blue Chip che stavano morendo, ma con loro una creatura malvagia, in quelle acque sporche che alcuni anni prima avevano minacciato l’Est con una nuova pestilenza. Per qualche mese infatti si era creduto che un nuovo assassino, parente stretto della peste bubbonica, stesse per invadere la terra; per fortuna, prima che questo avvenisse, molti fiumi poterono essere incendiati e la minaccia dell’epidemia era stata annientata dalle fiamme purificatrici.

Uruba era stato uno sciacallo che aveva vissuto ai margini della legge, e Praeger aveva l’impressione di svegliarsi da un sogno. Una brezza leggera gli soffiava in faccia il fumo dell’incendio, bruciandogli gli occhi che si misero a lacrimare, e opprimendolo con una malinconia troppo pesante per poter veramente piangere. Più tardi, le fiamme si spensero con un ultimo guizzo sul fiume. Il cielo si schiarì a oriente e comparve la stella del mattino, in tutto il suo splendore perché il sole era ancora nascosto sotto l’orizzonte. Poi, quando il sole spuntò, Praeger poté scorgere il profilo dei grattacieli verso sud, colle pareti di vetro che rifrangevano come prismi i primi raggi.

Allora si alzò, guardò il bosco morto e la terra condannata alla luce del giorno, e vide qua e là qualche ciuffo d’erba spuntare fra le zolle o ai piedi degli alberi e qualche foglia sui rami. Il ponte ridotto in cenere stava ancora lentamente afflosciandosi nel fiume. Praeger decise di tornare a piedi lungo l’argine, finché non avesse trovato il modo di passare sulla sponda opposta per tornare in città. Il burocrate

o la città programmata

di Robert Silverberg

Titolo originale: *Getting Across*

1

Il primo giorno d’estate la mia moglie mensile, Silena Ruiz, sottrasse il programma generale del nostro distretto dal centro elaboratori elettronici di Ganfield Hold, e scomparve. Una guardia di Ganfield Hold confessò che Silena era riuscita a entrare, prima seducendolo e poi somministrandogli una droga. Qualcuno dice che ora è a Conning Town, altri hanno sentito dire che è stata vista a Morton Court, altri ancora continuano a sostenere che era diretta al Mill. Ma non credo che importi dove è

andata. Quello che conta è che ci ha lasciato senza il programma. Siamo riusciti ad andare avanti per undici giorni, poi la situazione ha cominciato a deteriorarsi. Il caldo è insopportabile, ma siamo stati costretti ad adattare tutti i termostati al controllo manuale per poter far funzionare il sistema di refrigerazione, e prima che il lavoro sia terminato credo che saremo finiti tutti arrosto. Un guasto nel sistema di controllo del nostro riduttore di rifiuti ha fatto interrompere la raccolta delle immondizie che non si rimetterà in funzione finché i raccoglitori non avranno un posto dove sistemare tutti i rifiuti. Nessuno sa quali siano gli ordini da impartire al riduttore e le immondizie si accumulano formando collinette pestilenziali in tutte le strade, collinette che attirano sciami di mosche e altri insetti ancora più schifosi. All’inizio del quarto giorno, anche la nostra polizia è rimasta immobilizzata – chissà poi perché – e tutti i robopoliziotti da quel giorno se ne stanno immobili. Qualcuno comincia ad arrugginire perché non funziona nemmeno il sistema di manutenzione. Si è sparsa la voce che siamo privi di protezione, e molti stranieri entrano impunemente nel distretto, molestano le nostre donne, sequestrano i nostri bambini, rubano viveri e merci. A Ganfield Hold, plotoni di tecnici esausti lavorano giorno e notte nel tentativo di sostituire il programma rubato, ma ci vorranno mesi, e forse anni, prima che siano in grado di elaborarne uno nuovo.

In teoria dovrebbero esistere duplicati dei programmi, custoditi in diversi posti nell’ambito della comunità, appunto in previsione di una calamità. Ma in pratica non è così. O per lo meno, non è del tutto così. Quello custodito nell’ufficio del capitano del distretto si è rivelato vecchio di vent’anni; quello affidato al padre dell’anima era tutto rosicchiato dai topi; quello chiuso nella cassaforte del raccoglitore delle imposte sembrava intatto, ma quando venne immesso nella fessura dell’“input”, chissà per quale misterioso motivo, non

attivò il calcolatore. Perciò siamo completamente a terra: un intero distretto, centinaia di migliaia di esseri umani lasciati in balia del caso! Silena, Silena, Silena... perché l'hai fatto?

Per strada, la gente mi guarda male. In un certo senso mi ritiene responsabile dell'accaduto. Mi segnano a dito e bisbigliano; fra qualche giorno imprecheranno e mi sputeranno addosso, e se la situazione non migliora in fretta, può anche darsi che finisca lapidato. Sentite, vorrei gridare, Silena era solo la mia moglie mensile e ha agito di testa sua. Non avevo idea di cosa avesse in mente di fare, ve lo assicuro. E

invece tutti se la pigliano con me. Nelle case della salute di Morton Court stasera mangeranno i bambini rapiti a Ganfield e la colpa ricadrà su di me. Cosa posso fare? Dove devo andare a sbattere la testa? Può darsi che debba tagliare la corda. Il pensiero di attraversare i confini del distretto mi raggela il sangue. Ho paura della morte o solo del pensiero di non rivedere più quello che mi è familiare?

Probabilmente di entrambe le cose. Non ho voglia di morire e non voglio lasciare Ganfield. Eppure me ne dovrò andare, anche se sarà estremamente difficile trovare un rifugio, posto che riesca a varcare sano e salvo il confine. Ma se continueranno a ritenermi responsabile del delitto di Silena, non avrò scelta. E credo che preferirei morire per mano degli stranieri che ucciso dai miei concittadini.

2

In questa notte afosa mi trovo in cima alla Ganfield Tower, per cercarvi un filo d'aria fresca e il riparo del buio. Metà distretto ha avuto l'idea di sfuggire il caldo salendo quassù stanotte, e per evitare le occhiate furibonde e le labbra serrate mi sono arrampicato sul quinto parapetto, dove di solito arrivano solo gli incoscienti e gli audaci, cosa che io non sono. Eppure eccomi qui.

Mentre faccio lentamente il giro della torre, tenendomi cautamente aggrappato al vecchio mancorrente arrugginito, posso spaziare con gli occhi su tutto il distretto. Ganfield ha la forma di una ciotola poco concava che, dal centro in cui sorge la torre, si va gradatamente innalzando fino ai bordi.

Dicono che dove ora c'è Ganfield si stendesse un tempo un ampio lago, che fu prosciugato secoli fa quando c'era un estremo bisogno di creare nuovo spazio vitale. Ieri ho sentito che potenti pompe aspirano l'acqua che alimentava un tempo il lago, altrimenti le nostre cantine resterebbero inondate; ma fra non molto le pompe si guasteranno o smetteranno di funzionare per carenza di manutenzione, e resteremo sommersi. Chissà. Una volta Ganfield distrusse il lago e ora il lago distruggerà Ganfield? Precipiteremo nelle acque nere e affogheremo senza lasciare nessuno che ci pianga?

Guardo Ganfield. Tutte quelle scatole di mattoni sono le nostre case, alte venti piani, ma dal punto in cui mi trovo sembrano piccole. Quella fetta di terra nera nel fumoso chiaro lunare è il nostro misero brandello di parco. Quelle costruzioni basse, col tetto piatto, raggruppate insieme sono i nostri negozi. Questa è la zona industriale. Quell'ombra appiattita a nord della torre è Ganfield Hold, dove il complesso dei nostri elaboratori elettronici sta andando lentamente in disuso. Ho trascorso quasi tutta la vita in quest'angolo appartato che è Ganfield. Quand'ero piccolo e i rapporti fra un distretto e l'altro non si erano ancora così inaspriti, mio padre, durante la vacanze, mi portava a Morton Court o al Mill. Da giovane feci il mio apprendistato d'affari tre distretti più in là, a Parley Close. Ricordo quei viaggi come se ne avessi paura. Ma adesso tutto è cambiato e da vent'anni non ho messo il naso fuori di Ganfield. Non sono più uno dei vostri privilegiati pendolari, che passano allegramente da una zona all'altra. Tutto il mondo è una grande città — almeno così

dicono — coi deserti bonificati e il fiumi valicati da ponti, e tutte le campagne abitate, una città universale che ha abolito gli antichi confini, eppure sono vent'anni che non esco dal mio distretto. E allora mi domando: siamo un'unica città o non piuttosto una miriade di minuscoli stati frammentari e litigiosi?

Guardate qui lungo il perimetro. I confini non esistono, pure il perimetro del distretto in cui abitiamo è il nostro confine. Ganfield Crescent, l'ampio viale curvo che circonda il distretto. Abitate in un altro distretto? Se attraversate il Crescent lo fate a vostro rischio e pericolo. Vedete i nostri robopoliziotti,

quelle macchine dal muso tozzo, sgraziate, potentissime, disposte come una fila di paracarri sul viale?

V’interrogheranno, e se non darete le risposte giuste potranno anche distruggervi. Ma stanotte sono innocue.

Guardate più in là, adesso, l’orda dei nostri rissosi vicini. Vedo oltre il Crescent le snelle guglie di Conning Town che s’innalzano a est e a ovest in fondo alla valle affossata, le case scure e diroccate del Mill, con l’allegra Morton Court poco più

avanti, e più lontano ancora, nella distanza velata di nebbia, altre località, Folkstone e Budleigh, Hawk Nest e Parley Close e Kingston e Old Grove e tutte le altre miriadi di distretti, ciascuno dei quali è un anello della catena che si snoda da u n oceano all’altro, da costa a costa, ricoprendo tutto il continente. I distretti, le tessere di vetro colorato che formano il mosaico, le innumerevoli comunità che costituiscono i segmenti della città che occupa tutto il inondo. Stanotte, nella capitale, stanno facendo il progetto delle piogge che cadranno il mese venturo su distretti che i progettisti non hanno mai visto. I rifornimenti di viveri per i distretti – sempre insufficienti – sono calcolati da uomini per i quali le nostre necessità sono solo entità

astratte. Nella capitale credono davvero che noi esistiamo? Credono che esista un posto che risponde al nome di Ganfield? Cosa succederebbe se mandassimo una delegazione di notabili perché ci aiutino a ricostruire il nostro programma perduto?

Gliene importerebbe? Ci darebbero ascolto? E, a proposito, esiste una capitale? Come posso io, che non sono andato mai più in là di Old Grove, accettare, come si accetta un articolo di fede, l’esistenza di un centro amministrativo lontanissimo, isolato, inaccessibile, avvolto nel mito? Forse è il parto della fantasia di qualche astuta macchina sotterranea che è il nostro vero capo. Se così fosse non me ne stupirei. Niente mi sorprende. Non esiste una capitale. Non ci sono progettisti. Al di là

dell’orizzonte, c’è solo nebbia.

3

In ufficio, per lo meno, nessuno osa mostrarsi ostile nei miei riguardi. Non ci sono bronci, sguardi truci, né allusioni al programma rubato. In fin dei conti, sono il vice Commissario distrettuale per l'Alimentazione, e poiché il commissario è quasi sempre assente, sono io in realtà che dirigo il ministero. Se il delitto di Silena non mi rovinerà la carriera, potrebbe essere imprudente da parte dei miei dipendenti trattarmi con disprezzo. E del resto hanno talmente tanto da fare che manca loro il tempo per simili inezie.

Sulle nostre spalle pesa la responsabilità di far sì che la comunità sia sufficientemente nutrita. Il nostro compito è diventato molto più complicato dopo la perdita del programma, perché mancano i moduli di distribuzione, e dobbiamo requisire e distribuire i viveri fidandoci dell'intuito e della memoria. Quante balle di dadi di plancton consumiamo alla settimana? Quante libbre di proteidi diluiamo?

Quanto pane occorre ai negozi di Lower Ganfield? Quali cibi conviene distribuire questo mese nel distretto? Se viene a crearsi uno squilibrio tra domanda e offerta a causa di un errore di calcolo da parte nostra, potrebbero verificarsi tumulti, e persino dei casi di cannibalismo, a Ganfield. Perciò dobbiamo fare i nostri calcoli con la massima precisione. Dovendo prendere queste decisioni senza la guida di un calcolatore, proviamo un senso di terribile isolamento.

4

Il quattordicesimo giorno della crisi il capitano del distretto mi manda a chiamare. Il suo messaggio arriva nel tardo pomeriggio, quando siamo tutti stanchi morti e mezzo soffocati per l'umidità. Sono parecchie ore che mi trovo invischiato in complesse trattative con un alto funzionario del Reparto Alimenti Marini, che è una branca del governo centrale della città, e per questo devo agire con molto tatto, altrimenti potrebbero diminuire arbitrariamente le quote di plancton destinate a Ganfield per una semplice ripicca burocratica. I contatti telefonici sono molto precari, perché il Reparto Alimenti Marini ha sede a Melrose New Port, che si trova a metà

continente di distanza sulla costa sudorientale, e la linea trasmette così male che se i nostri calcolatori funzionassero cancellerebbero le comunicazioni. Proprio nel momento più critico, il mio vice mi passa un biglietto: “Il capitano del distretto vuole vedervi”. “Non ora” rispondo con un silenzioso movimento delle labbra. Le trattative vanno avanti a fatica. Pochi minuti dopo arriva un altro biglietto: “È urgente”. Faccio un brusco cenno di diniego accartocciando il foglio. Il mio vice si ritira nel suo ufficio, dove lo vedo discutere vivacemente con un uomo che veste la divisa grigioverde del personale del capitano. Il messaggero continua ad additarmi, cade la linea telefonica, sbatto il ricevitore e grido: — Cosa c’è?

— Il capitano vi vuole subito nel suo ufficio, signore.

— Impossibile.

Lui mi mostra un mandato che porta il sigillo del capitano. — Esige che andiate immediatamente da lui.

— Ditegli che devo prima concludere una trattativa molto delicata — rispondo. —

Mi ci vorrà ancora una ventina di minuti.

— Non posso concedervi un rinvio — replica l’uomo.

— Si tratta di un mandato d’arresto?

— No, di comparizione.

— Ma che comporta anche l’arresto, vero?

— Che comporta anche l’arresto — conferma lui.

Cedo con una scrollata di spalle. Lascio al mio vice di sbrigarsela cogli Alimenti Marini, che ci pensi lui, che il distretto muoia di fame, cosa posso farci? Non m’importa più di niente. Il capitano m’ha convocato con un mandato. Non sono più

responsabile di niente. Cedo la mia scrivania al vice, lo metto al corrente riassumendogli in poche parole ore di complessi negoziati. Che se la veda lui, adesso. Il messaggero mi precede nella strada umida e soffocante. Il cielo è cupo, gravido di pioggia, e deve aver anche piovuto perché le fogne rigurgitano e rabbiosi mulinelli di acqua fangosa riempiono i canaletti di scolo. Anche il sistema di drenaggio è

controllato da Ganfield Hold ed è evidente che non funziona più come dovrebbe. Attraversiamo in fretta la piazzetta antistante il mio ufficio, evitiamo un rivolo di acqua sporca piena di rifiuti, e ci uniamo alla folla dei lavoratori diretti a casa. L'uniforme del mio accompagnatore ci avvolge in un alone d'intoccabilità, la folla si apre per lasciarci passare. Vengo condotto nell'edificio dalla facciata di pietra dove ha la sua sede il capitano del distretto, e poco dopo sono nel suo ufficio, dove altre volte ho partecipato a riunioni del consiglio distrettuale. Ma ora è diverso, mi hanno portato qui come un prigioniero.

Arriva il capitano. Ha una sessantina d'anni, i capelli d'argento, il portamento eretto, gli occhi che fissano senza abbassarsi. Governa il distretto da dieci anni. Mi saluta chiamandomi per nome, ma senza calore, e poi mi chiede: — Avete notizie della vostra donna?

— Se avessi saputo qualcosa ve lo avrei riferito.

— Non si sa mai. Avete idea di dove possa essere?

— So quanto si dice in giro — rispondo. — Conning Town, Morton Court, il Mill.

— Non è in nessuno di questi posti.

— Ne siete sicuro?

— Mi sono informato presso i capitani di quei distretti — risponde. — Affermano di non conoscerla. Naturalmente non ho motivo di credere a quello che dicono, ma, d'altra parte, perché dovrebbero prendersi la briga d'ingannarmi? — Mi fissa a lungo.

— Che parte avete avuto nel furto del programma?

— Nessuna, signore.

— Lei non ha mai alluso a possibili tradimenti?

— Mai.

— C’è il fondato sospetto che si tratti di un complotto.

— Se le cose stanno così, non ne so niente.

Mi squadra con un’occhiata penetrante. E dopo una lunga pausa dice, marcando le parole: — Quella donna ci ha distrutto, lo sapete. Possiamo andare avanti senza il programma per altre sei settimane al massimo, se non scoppia un’epidemia, se non si verifica un’inondazione e se non siamo sopraffatti dai banditi stranieri. Oltre quel termine, l’accumularsi di guasti e deficienze ci porterà a una paralisi totale. Sarà il caos. Soffocheremo nei nostri rifiuti, moriremo di fame, torneremo allo stato selvaggio, vivremo come bestie fino alla fine... Senza il programma generale siamo perduti. Perché quella donna lo ha rubato?

— Non ne ho idea — rispondo. — Era un tipo introverso. Quel che mi attraeva, in lei, era l’indipendenza della sua anima.

— Bene. Speriamo che l’indipendenza della sua anima vi attiri ancora. Trovatela, e riportate il programma.

— Trovarla? Dove?

— Sta a voi cercarla.

— Ma io non conosco il mondo fuori di Ganfield.

— Imparerete a conoscerlo — risponde freddamente il capitano. — Qualcuno v’accusa di tradimento e vorrebbe che vi mettessimo agli arresti. Io non sono di questo parere. A cosa servirebbe punire voi? Ci potete essere utile. Siete un uomo intelligente e pieno di risorse; potete attraversare distretti ostili e

raccogliere informazioni che forse vi aiuteranno a trovarla. E, se la trovate, forse potrete persuaderla a restituirci il programma. Se c'è qualcuno che ha dell'ascendente su di lei, siete voi. Nessun altro potrebbe sperare di ottenere qualcosa. Andate. In cambio della collaborazione vi offriamo l'immunità.

Il mondo mi gira intorno. Mi sento ardere per la preoccupazione: — Mi darete un salvacondotto per i distretti vicini? — domando.

— Sì, fin dove possiamo arrivare. Temo purtroppo che non sia molto.

— E allora datemi una scorta di due o tre uomini.

— Secondo noi è meglio che andiate solo. Un gruppo di più persone potrebbe far nascere sospetti di invasione.

— Allora, datemi almeno delle credenziali diplomatiche.

— Una lettera che attesti la vostra identità, con cui chiederò ai capitani degli altri distretti di lasciarvi svolgere la vostra missione e di trattarvi con gentilezza. So già che valore potrà avere una lettera come questa a Hawk Nest o Folkstone.

— Ho paura — confesso.

Lui annuisce, comprensivo. Lo capisco. Pure, qualcuno deve cercarla, e chi, se non voi? Vi concediamo un giorno per i preparativi. Partirete dopodomani mattina, e che Dio vi aiuti a tornare presto.

5

Preparativi. In che cosa possono consistere? Che mappe devo portare con me, dal momento che ignoro quale sia la mia destinazione? Evito di tornare in ufficio; vado direttamente a casa, e vago per ore da una stanza all'altra come se fossi in attesa di essere giustiziato all'alba. Finalmente mi calmo e mi preparo qualcosa da mangiare, ma lascio quasi tutto sul piatto. Nessuno mi chiama; non chiamo nessuno. Da quando Silena se n'è andata gli amici mi evitano. Dormo male. Si sentono schiamazzi e grida d'allarme nelle vie. Dal

notiziario del mattino vengo a sapere che cinque uomini di Conning Town, venuti con cattive intenzioni, sono stati acciuffati da una delle squadre di vigilanza che hanno sostituito i robopoliziotti, e sottoposti a giustizia sommaria. Non ne provo alcun piacere, pensando che oggi o domani sarò a Conning Town.

Ci sono indizi che possono portarmi fino a Silena? Chiedo di parlare al guardiano che l'ha fatta entrare a Ganfield Hold. È in carcere, ma il capitano ha troppo da fare in questi giorni per aver il tempo di decidere della sua sorte. È un uomo di bassa statura, tozzo, coi capelli rossi ispidi e la fronte sudata. Gli brillano gli occhi per l'ira e ha le narici frementi. — Cosa devo dire? Ero di guardia quando arrivò lei. Non l'avevo mai vista ma capii subito che apparteneva a una casta superiore. Aveva il mantello aperto e sotto era nuda. Era in stato di grande eccitazione.

— Cosa vi disse?

— Che mi desiderava. Furono queste le sue prime parole. — Sì, potevo benissimo immaginarmi Silena che si comportava in quel modo, sebbene mi fosse più difficile persuadermi che si fosse incapricciata a tal punto di quell'ometto. — Disse che mi conosceva e moriva dalla voglia di fare l'amore con me.

— E poi?

— Chiusi il cancello e la portai in una stanzetta dove c'era una branda. Era notte fonda e pensai che tutto sarebbe andato liscio. Lei lasciò cadere il mantello...

— Non m'interessano questi particolari — mi affretto a dire. — Di che cosa avete parlato? Non ha fatto nessun accenno politico? Qualche frase, qualche commento contro il governo?

— No. Anch'io mi ero spogliato e restammo per un po' a carezzarci e a baciarci, poi lei disse che aveva portato una droga che avrebbe aumentato il piacere. Era una polvere nera. La versò in un po' d'acqua, e io la bevvi; ne bevve anche lei, o così

almeno mi parve. Mi addormentai di colpo. Al mio risveglio c’era una gran confusione, e io ero in stato d’arresto. — Mi guardò torvo. — Avrei dovuto insospettirmi fin dall’inizio. Donne come lei non s’interessano a un poveraccio come me. Ma che male v’ho mai fatto? Perché avete scelto proprio me per il vostro progetto?

— Il *suo* progetto — correggo. — Io non c’entro, e non so nemmeno perché abbia fatto una cosa del genere. Se riesco a trovarla forse riuscirò a farmelo dire. Per questo sono venuto a parlarvi: se mi aiutate forse potrei farvi liberare.

— Non so niente — ripete lui. — È venuta, mi ha drogato, ha rubato il programma.

— Provate a pensarci. Non ha detto proprio niente? Non ha nominato qualche altro distretto?

— Niente di niente.

Poveretto, non è che una pedina innocente. Mentre mi avvio, mi grida d’intercedere in suo favore. Ma che cosa posso fare? — La vostra donna mi ha rovinato! — urla.

— Forse ci ha rovinati tutti — commento.

Dietro mia richiesta, il procuratore distrettuale mi accompagna nell’appartamento di Silena, che è stato sigillato dal giorno della sua scomparsa. È stato perquisito minuziosamente, ma io spero lo stesso di trovare qualche indizio utile. Entrando provo una stretta al cuore e una struggente nostalgia perché quella casa mi ricorda giorni felici. Tutto mi è familiare: le file di libri ben ordinati, gli abiti, i mobili, le suppellettili, il letto. La conoscevo solo da undici settimane e da due era la mia moglie mensile. Finora non mi ero reso conto di quanto era importante per me. Osservo i libri che attestano l’agilità della sua mente: pochi romanzi, molti testi di storia, analisi di problemi sociali, previsioni sulle future condizioni di vita. Ne prendo qualcuno e lo sfoglio, toccandolo come se carezzassi Silena. Molti passi sono sottolineati, e abbondano di commenti in margine.

— Li abbiamo letti analizzandone tutti i possibili significati — mi fa presente il procuratore. — L'unica conclusione a cui siamo arrivati è che, secondo lei, il mondo è troppo popolato perché ci si possa vivere bene. Ma quanti sono a pensarla così?

Milioni! — aggiunge con una risata. Poi mi indica un mucchio di fascicoli colla copertina verde in un angolo dello scaffale, in basso. — Questi, forse, potranno esservi utili. Li avete mai visti?

Sono nove copie di uno scritto intitolato *Walden Three*, una fantasia utopistica di un mondo pieno di prati e boschi. Non avevo mai visto quei fascicoli. Silena doveva esserseli procurati di recente. Perché, poi, nove copie? Sono stati pubblicati a Kingston. Che Silena avesse l'incarico di distribuirli? Kingston... un tempo avvenivano scambi commerciali tra Kingston e Ganfield, ma adesso non più. È molto difficile trovare delle pubblicazioni di Kingston qui da noi. — Non li ho mai visti —

dico. — Come e dove credete che se li sia procurati?

— Tre sono le vie attraverso cui arrivano le pubblicazioni sovversive di Kingston...

— Perché, questi libri sono sovversivi?

— Altroché! Auspicano un completo capovolgimento dei sistemi sociali dell'ultimo secolo. Come dicevo, tre sono le strade: la prima è una catena di distribuzione che passa attraverso Wilseigh e Cedar Mall, un'altra passa per Old Grove, Hawk Nest e Conning Town, e la terza per Parley Close e il Mill. È probabile che in questo momento la donna sia a Kingston, dove è giunta seguendo una di queste tre vie di distribuzione clandestine, e che sia stata aiutata e protetta nella sua fuga da alcuni complici. Però non ne siamo sicuri — si affretta ad aggiungere. — Potrebbe in realtà trovarsi in qualcuno degli altri distretti che ho nominato. O in nessuno.

— Io penserei di tenere Kingston come ultima meta, a meno che nel corso del viaggio non scopra qualcosa per cui sia inutile che ci vada. Cosa ne dite?

— Che alternative avete?

— Nessuna. Debbo cercare a lume di naso, passando attraverso distretti ostili, senza la minima traccia, e avendo come unico punto di riferimento il luogo d'origine di questi fascicoli, mentre il tempo stringe e Ganfield è condannata. L'ufficio del procuratore mi fornisce di mappe, lettere di presentazione, un passaporto da pendolare che mi permette di varcare indisturbato i confini di qualche distretto, e un assortimento di banconote emesse dalla banca centrale e perciò valide ovunque. Sebbene io non lo voglia, insistono anche perché prenda un'arma, una piccola pistola termica, e inoltre una capsula di veleno, nel caso sia costretto a scegliere una morte rapida.

Per non trascurare niente, parlo per un'ora con un agente segreto, ora in pensione, che per ragioni di lavoro ha visitato moltissimi distretti spingendosi fino a Threadmuir e a Reed Meadow. Gli chiedo come devo comportarmi per garantirmi un minimo di sicurezza, e tutto quel che può dirmi è di mostrarmi disinvolto, come se non fossi uno straniero; quanto al resto, ogni distretto ha le sue leggi e le sue usanze, soggette spesso a repentini cambiamenti. Bella consolazione!

Vado poi dal padre dell'anima: mi sembra di buon auspicio partire con la sua benedizione. Ma c'è qualcosa di teatrale e di poco spontaneo, nella mia visita. Nell'anticamera in penombra accendo le nove candele e strappo i cinque fili d'erba dal vaso cerimoniale, ma il mio spirito è indifferente e non riesco a pregare. Il padre dell'anima, al corrente della mia missione, cerca di infondermi coraggio con un fraterno abbraccio. — Parti tranquillo — mi dice. — Dio ti protegge. Vorrei averne la certezza.

Tornando a casa, seguo la strada più lunga come se volessi assorbire quanto più

posso di Ganfield in questa che potrebbe anche essere la mia ultima sera qui. La casa dove sono nato, la mia scuola, le strade dove ho giocato, il collegio dove ho trascorso l'adolescenza, la casa della mia prima moglie mensile. Domani non sarò più qui. Torno nel mio appartamento, trascorro una notte agitata. E un'ora dopo l'alba mi ritrovo ad aspettare in fila con gli altri

pendolari all’imbocco della sotterranea diretta a Conning Town. Incomincia la mia spedizione.

6

In treno nessuno parla. I volti sono tesi, i corpi siedono rigidi sui sedili di plastica. Di tanto in tanto sento che qualcuno mi guarda come per chiedersi chi sia questo nuovo pendolare, ma subito distoglie lo sguardo. Non conosco nessuno di questi pendolari, sebbene abbiano sempre vissuto a Ganfield come me: sono commercianti, tecnici, diplomatici, le loro vite non si sono mai incrociate con la mia, il loro lavoro li costringe a passare le giornate in altri distretti. Una delle anomalie della nostra società frammentaria e stratificata è che sopravvivono ancora contatti fra le diverse comunità, e perciò un certo numero di persone è costretto a recarsi ogni giorno fuori del proprio distretto, fra stranieri indifferenti se non addirittura ostili. Viaggiamo verso est con una velocità incredibile. Ormai dobbiamo aver varcato i confini di Ganfield e ci troviamo in territorio straniero. Un’insegna luminosa su una parete del convoglio annuncia il percorso: “CONNING TOWN - HAWK NEST - OLD GROVE

- KINGSTON – FOLKSTONE - PARLEY CLOSE – BUDLEIGH - CEDAR MALL – MILL - MORTON

COURT - GANFIELD”, un bel tragitto attraverso il territorio dei distretti vicini. Sebbene non li conosca e non so come siano, so che la città-mondo non è un insieme di unità

uniformi, un coacervo di sobborghi identici. No, i distretti sono diversissimi tra loro, e formano un insieme di piccoli centri urbani legati dalle necessità comuni in un’unica fragile unità. Nessuno li ha progettati. Si sono evoluti separatamente e in momenti diversi, secondo le necessità e gli scopi. Noi siamo presi fra forze opposte che da una parte incoraggiano l’individualismo e dall’altra spingono le comunità

verso il livellamento e l’uguaglianza. Forze centrifughe contribuirono allo sgretolamento delle antiche metropoli come Londra, Tokyo o New York, smembrandole in comunità dotate di poteri quasi autonomi. Quelle

gigantesche città

erano giunte al limite della sopravvivenza: la densità della popolazione, rendendo oltremodo difficili e scomodi i trasporti sulle lunghe distanze e precarie le comunicazioni, demolì il tessuto urbano, distrusse l’autorità del governo centrale, e l’unica soluzione possibile fu la costituzione di una miriade di città su piccola scala, il cui insieme forma territorialmente un’unica immensa città, ma che singolarmente sono centri ben definiti e individuali. Due processi dinamici e contraddittori erano all’origine dei distretti; l’orgoglio e la ricerca di un vantaggio locale spinsero ogni comunità a distinguersi in una specializzazione: un distretto era caratterizzato dallo sviluppo industriale, un altro si era specializzato nell’istruzione dei giovani, un terzo nella finanza, un altro nella lavorazione delle materie prime, e così via. Ma la nuova decentralizzazione richiedeva la creazione di servizi di pubblica utilità ovunque: ogni distretto doveva avere una rappresentanza del governo centrale, degli uffici statali e così via. Finì perciò che ogni comunità sentì il bisogno di trasformarsi in un microcosmo che era un duplicato delle metropoli di un tempo. Ciascun distretto fece il possibile per rendersi autonomo, per dipendere il meno possibile sia dagli altri che dall’ingerenza del governo centrale, e ne risultarono rivalità, irragionevoli diffidenze reciproche, spreco di beni da un lato, carenze da un altro, eccessiva salvaguardia dei propri interessi, un progressivo isolamento che impoverì la vita. E ora, tutti i distretti si somigliano sotto certi aspetti: ad esempio nel tentativo non sempre riuscito di rendersi autosufficienti e nell’accanita rivalità.

Ecco, il convoglio si ferma. Siamo arrivati a Conning Town. Esco insieme a un gruppo di pendolari e mi avvicino insieme agli altri a un’enorme macchina di controllo cui presento il passaporto immacolato. Vedo che invece quello degli altri è

segnato da timbri fluorescenti multicolori che spiccano sulle pagine lilla. Tremo, ma la macchina non trova nulla da obiettare e appone sulla pagina immacolata un lucido timbro che reca scritto in rosso

1. Distretto di Conning Town

Visto di entrata

Validità 24 ore

e poi la data, con l’ora, il minuto e il secondo. Benvenuto, straniero, ma bada di andartene prima di domani.

Salgo sulla rampa affollata e sbuco in strada. La vivida luce del mattino mette in evidenza le sagome snelle delle torri di Conning Town. L’aria è fresca e pura, in contrasto con l’afa e il puzzo cui ero ormai abituato da qualche giorno a Ganfield. Vedo che qualcuno dei passanti mi osserva. Capiscono che sono uno straniero, perché

gli abiti dei cittadini di Conning Town sono diversi dai nostri. Cerco di rispondere con un sorriso agli sguardi duri. Cammino per un’ora senza meta, finché alla paura si sostituisce la falsa convinzione di non essere uno straniero. In fondo, questo distretto non è molto diverso da Ganfield, pur con tante piccole differenze. I marciapiedi sono più larghi, i lampioni arcuati invece che piegati ad angolo; gli idranti sono verniciati in verde e oro mentre i nostri sono blu e arancione. I robopoliziotti sono sormontati da cupolette più appiattite delle nostre, e circondate da dieci o dodici occhi-spia, mentre i nostri ne hanno solo sei o otto. È inutile che continui a cercare d’illudermi. Tutto è diverso, troppo diverso.

I robopoliziotti mi fermano tre volte. Esibisco il passaporto, il visto d’entrata e mi lasciano andare. Finora ho incontrato meno difficoltà del previsto. Nel tardo pomeriggio arrivo in un quartiere commerciale dove, in uno spazio limitato, si aprono tre librerie. Le prime due sono completamente automatizzate, ma nella terza c’è un commesso, un tipo sulla trentina con lunghi baffi gialli e vivaci occhi azzurri. Osserva per un secondo i miei abiti e mi dice: — Venite da Ganfield, vero? Ve la passate male, laggiù.

— Come fate a saperlo?

— Oh, sono voci che circolano. Si è guastato il complesso dei calcolatori, no?

— Abbiamo dei fastidi — ammetto, senza però sbilanciarmi troppo nel timore che quanto dico possa ritorcersi contro Ganfield. — Comunque, ce la caviamo.

— Ma com'è successo?

— Bah, non saprei di preciso — rispondo con una scrollata di spalle; ma qualcosa nel suo modo di parlare, nella sua espressione e nel suo comportamento, dissipa i miei sospetti. Mi guardo in giro. Siamo soli. Allora mi azzardo a dire, sottovoce, con aria da cospiratore: — In fin dei conti, dipendiamo troppo dalle macchine, non vi pare? Una volta gli uomini riuscivano a sopravvivere decidendo di testa loro, senza bisogno che fossero le macchine a pensare a tutto. Proprio qualche giorno fa leggevo in un libro che forse sarebbe meglio se tornassimo a vivere come una volta. Era un libretto pubblicato a Kingston.

— *Walden Three* — dice lui. La sua non è una domanda, ma un'asserzione.

— Già, proprio quello — rispondo, guardandolo negli occhi. — Lo avete letto?

— Gli ho dato un'occhiata.

— Secondo me dice delle cose giuste.

— Sono anch'io dello stesso parere — dice con un sorriso pieno di calore. —

Ricevete molti libri da Kingston giù a Ganfield?

— No, pochissimi. E voi?

— Pochi anche noi.

Che quest'uomo faccia parte del movimento clandestino a cui appartiene Silena?

— Forse potreste aiutarmi a trovare una persona che... — mi azzardo a dire.

— No.

— No?

— No. — L’espressione è ancora amichevole, ma i lineamenti sono tesi. — Non abbiamo niente di quello che cercate — dice, con voce piatta e incolore. — Dovreste provare a cercare a Hawk Nest.

— Mi hanno detto che è un brutto posto.

— Ciononostante è il posto che fa per voi. Il negozio di Nate e Holly Borden, all’angolo di Box Street. — Tutt’a un tratto assume un tono servile e dice: — Posso fare altro per voi, signore? Ho qui un paio di cassette di super-romanzi. Se v’interessano...

— No, grazie — rispondo, ed esco. Appena fuori, vedo fermo davanti al negozio un robopoliziotto. La cupola sta nuotando e via via tutti gli occhi mi scrutano. Poi con voce meccanica dice: — Il passaporto, prego. — Ormai non è una novità. Mentre la macchina esamina il documento, mi volto e vedo che il commesso segue la scena dalla vetrina. — Qual è la vostra residenza a Conning Town? — mi domanda il poliziotto meccanico.

— Nessuna. Ho un permesso di sole ventiquattr’ore.

— Dove passerete la notte?

— In un albergo, penso.

— Per favore, mostratemi la prenotazione.

— Non ho ancora prenotato una stanza.

Segue un lungo silenzio, durante il quale la macchina conferisce con la Centrale per avere istruzioni dall’elaboratore. Alla fine dice: — Vi si consiglia di prenotare una stanza e di mostrare la prenotazione a un monitor entro le prossime quattro ore. In caso contrario, il permesso di soggiorno verrà abrogato e sarete immediatamente espulso da Conning Town.

Una breve pausa. Un clic minaccioso, poi la macchina conclude: — Da questo momento siete tenuto sotto vigilanza.

Mi affretto a rientrare nella libreria. Il commesso non è entusiasta di rivedermi. Chiunque attiri un monitor nei pressi del suo negozio – qui chiamano “monitor” i robopoliziotti – non è ben accetto. — Potete indicarmi un albergo nei paraggi? — gli chiedo.

— Non ce ne sono.

— Non ci sono alberghi?

— No, non qui vicino, e in quei pochi che esistono non trovereste una stanza. Ce ne sono solo tre o quattro e bisogna prenotare con mesi di anticipo.

— Il monitor lo sapeva?

— Certo.

— Ma allora uno straniero dove può pernottare?

Il commesso alza le spalle: — Qui gli stranieri di passaggio sono rari. In genere sono pendolari con carte e permessi di soggiorno in regola per determinati periodi. Quelli hanno un alloggio. Ma non incoraggiamo gli stranieri di passaggio a restare. Evidentemente non siete un pendolare autorizzato, e perciò non avete modo di passare qui la notte.

— Ma il visto...

— Non so cosa dire.

— Allora sarà meglio che vada subito a Hawk Nest.

— È troppo tardi. L’ultimo treno è già partito. Non vi resta che dormire per strada, se i monitor ve lo permetteranno.

— Cercherò qualche stradina appartata.

— Non ve lo consiglio — dice lui. — Se vi addormentate in una strada fuori mano finirete vittima di qualche banda di malviventi. Andate invece in una delle strade in cui è permesso dormire. In mezzo alla folla sarete più sicuro e passerete inosservato.

— Mentre parla chiude il negozio e si dispone a uscire. Prendo la mia pianta di Conning Town e lo prego di indicarmi dove devo andare. La carta deve risalire a qualche anno prima, perché vi apporta delle correzioni mentre traccia il percorso che devo seguire. Usciamo insieme e lo invito a cenare con me. Mi guarda come se fossi un appestato e rifiuta. — Addio — dice congedandosi. — E buona fortuna.

7

Ceno da solo, isolato dagli altri commensali, in uno squallido locale mal illuminato alla periferia della città, dove il servizio è automatico. Macchine silenziose mi porgono una minestra acida, del pane pallido e spugnoso, e uno stufato acquoso dove galleggiano pezzetti di roba d'origine indeterminata, che pago colle monete di plastica gialla di Conning Town. Terminato il pasto, in realtà poco appetitoso, esco nel bagliore rosso del tramonto. Mi guardo intorno preoccupato perché le quattro ore di grazia concessemi dal monitor sono quasi terminate. Devo affrettarmi a sparire in mezzo alla folla. È troppo presto per dormire, ma mi trovo a soli due isolati dalla piazza indicatami dal libraio, e mi dirigo da quella parte. Tanto, che altro potrei fare?

La piazza è molto ampia, circondata da edifici grigi con facciate riccamente adorne. Con mia sorpresa, trovo che ci sono già sette od ottocento persone, uomini e donne, gruppi familiari, stesi sul selciato suddiviso in tanti piccoli riquadri, forse ognuno si è

riservato da tempo il posto e ci trascorre sempre la notte. Dalle tre strade di accesso alla piazza continua intanto ad affluire altra gente, che si dirige con la sicurezza della lunga abitudine al proprio posto, dove stende cuscini e materassi. Si conoscono tutti, uniti come sono fra loro dai legami della comune povertà. Ridono, si abbracciano, fanno giochi d'azzardo, si sussurrano confidenze, trattano affari, cantano. Pudore e riserbo sono banditi:

vedo gente che si spoglia con indifferenza davanti agli altri, e coppie che si abbracciano sotto gli occhi di tutti. La gaiezza della scena, che sotto certi aspetti mi ricorda i quadri di Brueghel, è offuscata dalla consapevolezza che tutti questi disgraziati non hanno casa e devono sottostare ai capricci del tempo, e qui gli inverni sono gelidi e nebbiosi e d'estate fa molto caldo e piove spesso. A Ganfield abbiamo anche noi dei poveracci che dormono per strada, ma non sono un'istituzione come sembra siano qui. Conning Town ha smesso da qualche anno di costruire case d'abitazione per mancanza di spazio, ma non ha preso provvedimenti per il controllo della popolazione.

Scavalcando corpi stesi mi porto al centro della piazza e mi sistemo in un riquadro ancora vuoto. Ma dopo pochi istanti, una donnetta rubizza mi affronta irosa strillando che quel posto è suo. Vedo che altri ci osservano e simpatizzano con la megera. Per evitare il peggio mormoro qualche parola di scusa e mi ritiro. Non è facile trovare una sistemazione. Una mano esce da un mucchio di coperte e mi accarezza una caviglia. Mi allontano. Un uomo colla faccia dipinta esce da una piccola tenda verde e mi rivolge la parola in un gergo che non capisco. Neanche questo posto fa per me. Continuo a spostarmi finché trovo un angolino vicino all'imbocco di una strada. La gente che vi è radunata mi accetta e io li ringrazio di cuore. Ormai è buio. La piazza continua a riempirsi. Dopo di me sono arrivate almeno un migliaio di persone che si pigiano in ogni cantuccio libero, e la marea non accenna a diminuire. Il selciato è duro e freddo. Non ho coperte né materassi e non mi sono spogliato. D'altra parte non mi sentirei di farlo davanti a tante persone. Sarà difficile dormire in questo manicomio, credo. Ma, a poco a poco, gli schiamazzi cessano e finisco coll'assopirmi.

Dormo un sonno inquieto, popolato da incubi. Mi sento prigioniero, mi pare che un'orda di pidocchi mi assalga, poi una mano diaccia mi tocca. Mi tocca. Mi tocca. Mi sveglio.

Sono sommerso da una luce abbacinante. Socchiudo gli occhi, li riparo con le mani. C'è un monitor davanti a me. Anche gli altri intorno a me si sono svegliati, si ritraggono, mi additano borbottando sottovoce.

— Il permesso di dormire all'aperto — dice la voce metallica. Mormoro

qualche scusa. Imploro perdono perché ignoravo che fosse necessario un permesso. Ma un robopoliziotto non è né gentile né malevolo. Si limita a seguire il programma. Mi chiede il passaporto ed esamina il visto. Poi mi ricorda che sono sotto sorveglianza. Poiché non ho trovato una stanza d’albergo come mi avevano ordinato e non ho fatto rapporto a un monitor entro il tempo prescritto, sono soggetto a espulsione.

— Va bene — dico. — Portatemi al confine di Hawk Nest.

— Dovete tornare direttamente a Ganfield.

— Devo sbrigare degli affari a Hawk Nest.

— Gli stranieri che hanno violato la legge devono tornare al distretto d’origine.

— Ma a voi cosa importa dove vado, purché lasci Conning Town?

— Gli stranieri che hanno violato la legge devono tornare al distretto d’origine —

ripete la macchina inesorabile.

Non posso tornare a Ganfield senza aver concluso niente. Continuo a protestare mentre il monitor mi fa uscire dalla piazza, e attraverso anguste strade buie mi porta fino all’imbocco della sotterranea. Scendiamo in stazione, dove la macchina mi affida a un altro monitor che prendendomi in consegna dice: — Il treno per Ganfield arriverà fra tre ore.

Il primo monitor si allontana sulle rotelle.

Mi accorgo troppo tardi che la macchina non mi ha restituito il passaporto.

8

Il secondo monitor dimostra scarso interesse nei miei confronti. Ha l’incarico di sorvegliare la stazione e si allontana, tenendo fisso su di me uno dei suoi occhi, ma senza interferire. Se però cercassi di allontanarmi, mi

disintegrerebbe. Spiego la mappa e l'esamino. Hawk Nest si trova a nordest di Conning Town; se non ho sbagliato nel localizzare sulla carta la stazione in cui mi hanno portato, il confine si trova a non più di cinque minuti di cammino da qui. Privo di passaporto come sono, non posso che tornare a Ganfield, ma so che a Hawk Nest se ne infischiano della legge.

Come posso fuggire?

Elaboro sui due piedi un piano di una semplicità assurda, ma quando si ha a che fare con delle macchine sono proprio le cose assurde che hanno più probabilità di riuscire. Il monitor ha l'ordine di farmi salire sul treno per Ganfield, ma non di obbligarmi a restarci.

Le ore che mi separano dall'alba si trascinano penosamente. Finalmente sento dalla galleria il rombo dell'aria compressa e appare il muso tozzo del treno che si ferma in stazione. Il monitor mi fa salire. Appena salito attraverso il vagone e scendo dalla parte opposta. Anche se il monitor si è accorto della manovra non può sparare in mezzo alla folla. Appena a terra mi metto a correre fra i viaggiatori che mi guardano stupefatti, e salgo la rampa nella luce nebbiosa del primo mattino. In strada mi metto al passo, perché sarebbe pericoloso attirare l'attenzione. Mi trovo in Crystal Boulevard, affollata di gente. Bene, faccio mente locale e mi traccio un itinerario: da Crystal Boulevard a Flagstone Square e poi in Mechanic Street e di qui al confine. Nessuno bada in questo quartiere di misere bottegucce. Ma temo che al confine non la passerò così liscia.

Ci arrivo in pochi minuti: è una strada ampia, fiancheggiata da grandi magazzini in mattoni dalla parte di Conning Town e da casupole cadenti da quella di Hawk Nest. Non ci sono barriere. È illegale sbarrare o cintare il confine di un distretto, salvo che in tempo di guerra, e a quanto io sappia non c'è guerra fra Conning Town e Hawk Nest.

Avrò il coraggio di passare il confine? Robopoliziotti di due specie pattugliano la strada. Quelli sormontati da una cupola piatta di Conning Town e quelli con la testa nera esagonale di Hawk Nest. C'è il grosso rischio che qualcuna di queste macchine mi spari quando mi troverò nella terra di

nessuno tra i due distretti, ma non ho scelta. Devo andare avanti.

Mi butto di corsa nel momento in cui due macchine, incontrandosi mentre seguono un percorso opposto, hanno lasciato libero uno spazio d'una decina di metri. Sono arrivato a metà strada quando il monitor di Conning Town mi nota e grida qualcosa. Accelero, correndo a zigzag nella speranza di evitare lo sparo che aspetto da un momento all'altro. Invece, la macchina non spara; devo aver già superato il confine, e ai monitor di Conning Town non importa più quello che faccio. Anche la macchina di Hawk Nest si è accorta della mia presenza. Rotola verso di me intimandomi: — Alt! I documenti, prego. — In quella, un uomo dalla gran barba rossa, con due occhi spiritati e le spalle da lottatore scende le scale di una catapecchia a pochi passi da me. Rapidissimamente decido quel che mi conviene fare, augurandomi che in questo distretto siano in vigore le leggi dell'ospitalità e della garanzia personale.

— Fratello! — esclamo. — Che fortuna! — e abbraccio l'uomo prima che abbia tempo di aprir bocca. — Questo è mio fratello. Garantisce per me e mi offre ricovero. Barbarossa afferra al volo e dichiara: — Sì, è mio fratello. È un rifugiato politico. Garantisco per lui. Lasciatelo andare.

La macchina ronza, ticchetta, assimila, poi mi dice: — Vi registrerete come rifugiato politico entro dodici ore, altrimenti dovrete lasciare Hawk Nest — e, senza aggiungere altro, rotola via.

Ringrazio calorosamente il mio salvatore, che mi guarda con indifferenza, sputa, scrolla la testa e dice: — Quante storie — e se ne va per i fatti suoi.

9

Ignoro l'origine del nome di Hawk Nest (Nido del Falco). Forse si chiamava così

qualche antica fattoria intorno alla quale si è sviluppato il distretto, comunque non potrebbe essere un nome più appropriato. Infatti ha determinato il carattere della località, perché poco per volta è diventata il ricettacolo di malviventi che è

attualmente, dove le leggi sono eluse per abitudine, tutti sono nemici fra loro e non si fa differenza tra indigeni e stranieri.

In molti distretti ci sono quartieri malfamati. Hawk Nest è un unico quartiere malfamato. Rapine, imbrogli, truffe, estorsioni, falsificazioni sono l'occupazione abituale dei suoi abitanti. Direi che come attività economica di una comunità è

piuttosto strana. però pare che funzioni. L'atmosfera è sinistra. Gli unici robopoliziotti che abbia visto sono quelli che pattugliano il confine. Forse ho lavorato troppo di fantasia, ma passando davanti all'imbocco di viuzze secondarie ho sentito gemiti, visto ombre minacciose e un luccicare di coltelli. Devo però dire che finora nessuno mi ha minacciato. Comunque tengo sempre a portata di mano la pistola termica. Dalle finestre sporche delle catapecchie mi sbirciano facce losche; se qualcuno mi dovesse assalire, sarò costretto a sparare per difendermi? Dio mi eviti di dover rispondere a questa domanda.

10

Cosa se ne fanno di una libreria in un distretto come questo? Ma la libreria c'è, all'angolo di Box Street. È una botteguccia più lunga che larga, sporca e male illuminata, fra un deposito di pezzi di ricambio e una tavola calda poco invitante. La libreria di Nate e Holly Borden. Entro e mi avvio verso il banco sul fondo, in mezzo a scaffali su cui si ammucchiano vecchi libri polverosi. Al banco c'è una donnona dall'aria impenetrabile, cogli occhi che brillano come cristalli in mezzo a una montagna di grasso. Mi guarda con indifferenza.

— Cerco Holly Borden — le dico.

— L'avete trovata — risponde lei con voce baritonale.

— Vengo da Ganfield, via Conning Town.

Nessun commento.

— Non ho passaporto — continuo. — Me l’hanno confiscato a Conning Town e ho passato il confine clandestinamente.

Lei fa un cenno. Aspetta. Ma mi sembra di aver destato il suo interesse.

— Avete una copia di *Walden Three* da vendermi? — chiedo.

— Perché v’interessa?

— Così, per curiosità. A Ganfield non si trova.

— Come fate a sapere che io ne ho?

— Esiste qualcosa d’illegale qui?

Lei sembra seccata che io abbia risposto alla sua domanda con un’altra domanda.

— Come fate a sapere che *io* ho una copia di quel libro?

— Me l’ha detto il commesso di una libreria di Conning Town. Pausa. — Va bene. Supponiamo che ce l’abbia. Siete venuto qui da Ganfield solo per comprare un libro? — Improvvisamente si china sul banco e mi rivolge un sorriso penetrante, pieno di calore, che la trasforma. — A che gioco giocate? — mi domanda scrutandomi attentamente.

Non è più il momento di fingere. — Cerco una donna che si chiama Silena Ruiz. La conoscete?

— Sì. Non è a Hawk Nest.

— Credo che sia a Kingston. Avrei piacere di trovarla.

— Perché? Per arrestarla?

— No. Solo per parlare con lei. Ho molte cose da dirle. Quando se n’è andata da Ganfield era la mia moglie mensile.

— Il mese sarà ormai agli sgoccioli — mi fa notare Holly Borden.

— Non importa. Potete aiutarmi a trovarla?

— Perché dovrei fidarmi di voi?

— E perché no?

Ci pensa su un momento. Mi guarda, e infine dice: — Fra poco dovrò andare a Kingston. Potrei portarvi con me.

11

Apre una botola e mi fa scendere in una stanzetta sotto il negozio. Dopo qualche ora, un uomo magro con una barba grigia mi porta da mangiare. — Sono Nate — si presenta. Sento sopra di me un mormorio di voci, risa, passi sul pavimento di legno. A Ganfield saranno ormai alla fame. Mi par di vedere i topi che scorrazzano intorno a Ganfield Hold. Quanto tempo sarò costretto a restare qui? Sono prigioniero? Due giorni? Tre? Nate non risponde alle mie domande. Dispongo di libri, di un catino, di una branda. Borden fa capolino dalla botola. — Salite. È l'ora. Partiamo io e Holly. Lei deve andare a Kingston per comprare dei libri e ha un passaporto commerciale che le consente di portare con sé un aiutante. Nate ci accompagna alla stazione. Ormai non mi fa più effetto passare da un distretto all'altro. Non ho più paura, mi sembra di essere destinato a un'odissea che mi porterà

in centinaia, migliaia di distretti, attraverso tutto il mosaico di questo nostro folle mondo. Perché tornare a Ganfield? Perché non proseguire fino all'oceano e oltre?

Kingston è uno dei distretti più antichi. Noi due siamo gli unici viaggiatori provenienti oggi da Hawk Nest. L'ispezione dei passaporti è molto superficiale. I robopoliziotti di Kingston sono alti, hanno lunghe braccia e il corpo a clessidra dipinto a strisce rosse e verdi. Ormai sono diventato un esperto in materia. Le strade di Kingston, fiancheggiate da case basse in tinta pastello, sono disposte a raggio intorno alla famosa università, vanto del distretto. Che io sappia, nessuno di Ganfield è mai riuscito a frequentarla.

Fa fresco e l’aria è leggera e profumata. Mi sento tranquillo, in pace con me stesso, come se fossi riuscito a scorgere un disegno divino, uno scopo superiore nella struttura di questa società, in questa estensione d’innumerevoli città che formano una città unica, in questo intreccio di acciaio e cemento che copre la superficie del nostro pianeta. Ma qual è lo scopo? Quale il piano? La sua essenza mi sfugge. So solo che esiste.

Quando Holly si ferma davanti a una casa malandata come le altre, sussulto per la sorpresa, tanto ero immerso nei miei pensieri.

— Qui — si limita a dire.

12

La stanza di Silena è fresca e tranquilla, e la finestra guarda sul recinto dell’Università. Silena indossa un abito verde di stoffa ruvida, non porta gioielli, non è truccata. È calma e sicura di sé. Non ricordavo come fossero delicati i suoi lineamenti e quanto malizioso lo sguardo dei vivaci occhi scuri.

— Il programma generale? — dice sorridendo. — L’ho distrutto. L’amo tanto che le ginocchia non mi reggono. Muoio dal desiderio di abbracciarla. Ma riesco a controllarmi e ribatto: — Non è vero. Hai mentito.

— Credi che abbia ancora il programma?

— Ne sono sicuro.

— Hai ragione — ammette lei freddamente.

Mi tremano le mani. Ho la gola secca. Mi sento travolgere da un’emozione da adolescente. — Perché l’hai rubato? — domando.

— Così, per il gusto di farlo.

— Non è vero. Menti ancora. Qual è il vero motivo?

— Ha importanza?

— Il Distretto è paralizzato, Silena. Migliaia di persone soffrono. Siamo alla mercé

dei delinquenti dei distretti vicini. Molti sono già morti per il caldo, per i miasmi delle immondizie, perché gli Ospedali non funzionano più. Perché hai rubato il programma?

— Forse avevo delle ragioni politiche.

— E sarebbero?

— Volevo dimostrare agli abitanti di Ganfield che, per colpa loro, hanno finito col dipendere in tutto e per tutto dalle macchine.

— Questo lo sapevamo già — rispondo. — Se l'hai fatto per questo, il tuo è stato un gesto inutile. A che scopo ridurci così? Cosa credevi di guadagnarci?

— Volevo divertirmi.

— Non ci credo. Non sei così meschina, Silena.

— Infatti hai ragione. Col mio gesto speravo di aiutarvi a cambiare. Scopo di ogni gesto politico è un cambiamento della situazione. Forzare le cose perché si renda necessario un cambiamento.

— Non mi pare sufficiente.

— Bisogna pur cominciare in qualche modo.

— Sei davvero convinta che rubare il programma fosse un modo razionale per costringerci a cambiare?

— Siete felici? — ribatte lei. — È quello il mondo che volete?

— Ci piaccia o no è il mondo in cui dobbiamo vivere. E abbiamo bisogno del programma per andare avanti, altrimenti cadremo nel caos.

— Benone! Venga pure il caos! Quando tutto sarà distrutto potremo pensare

a ricostruire.

— Facile a dirsi, Silena. Non pensi alle vittime innocenti del tuo zelo rivoluzionario?

— In tutte le rivoluzioni ci sono sempre vittime innocenti — ribatte lei scrollando le spalle. Si alza e si avvicina. La vicinanza del suo corpo mi confonde, mi fa impazzire. Con voce roca, fissandomi negli occhi, Silena mormora: — Resta qui. Lascia perdere Ganfield. Qui la vita è migliore. Stiamo costruendo qualcosa di valido.

— Dammi il programma.

Con voce gelida, lei esclama: — Come sei noioso!

— Ti amo.

— Tu ami solo lo status quo. Detesti i cambiamenti. Vuoi che tutto resti sempre com'è. Hai l'anima del burocrate.

— Se mi disprezzi tanto, perché hai accettato di diventare la mia moglie mensile?

— Forse per sport — risponde lei ridendo.

Le sue parole mi feriscono come pugnali. D'un tratto, senza rendermene conto, estraggo la pistola. — Dammi il programma o ti uccido! — grido.

— Avanti, spara! — ribatte lei divertita. — Come farai a riavere il programma quando sarò morta?

— Dammelo!

— Che aria stupida hai con quella pistola.

Non c'è bisogno che ti uccida. Questa è una pistola termica, capace di produrre delle ustioni, superficiali ma dolorose.

— Avanti! Fa’ come vuoi. Sono alla tua mercé.

Miro a una gamba. Silena resta impassibile. Mi si irrigidisce il braccio e la mano comincia a tremare. Cerco di dominare i muscoli, ma senza successo. Uno sguardo esultante si accende negli occhi di Silena. — Spara! — mi sfida. — Perché non spari?

Mi conosce anche troppo bene. Restiamo immobili a fissarci per un istante eterno, al di fuori dal tempo – un minuto? un’ora? un secondo? – poi il braccio mi ricade lungo il fianco. Ripongo la pistola. Sento che non sarei mai capace di sparare. Abbiamo superato un momento critico, il tempo delle schermaglie è finito, tutti e due lo sappiamo. Sono madido di sudore. Mi sento sconfitto, annientato. Il viso di Silena esprime un profondo disprezzo. Mi sorride come se avesse vinto la partita di un gioco di cui io non conosco le regole. — Ecco qua, burocrate — dice con gelida calma. — Prendi!

Prende da un armadietto un pacco e me lo getta con aria sdegnosa. — È il programma? — domando. — Silena, non scherzare.

— In quel pacco c’è il programma generale di Ganfield.

— Davvero?

— Certamente. L’originale, il vero programma. E adesso vattene. Va’ a salvare —

la tua puzzolente Ganfield.

— Silena...

— Vattene!

13

Il resto è noioso ma semplice. Ritrovo Holly Borden che era andata a comprare un grosso pacco di libri e l’aiuto a portarli. Torniamo insieme a Hawk Nest. Mi nascondo un’altra volta nel rifugio sotto la libreria mentre

viene inoltrato un messaggio al capitano distrettuale di Ganfield via Old Grove, Parley Close, The Mill e forse altri distretti. Ci vogliono due giorni prima che arrivi a destinazione, perché le rivalità fra i distretti provocano intralci e ritardi. Finalmente posso comunicare direttamente e riferisco la felice notizia: ho ritrovato il programma, però ho perso il passaporto e non posso passare da Conning Town. Mi fanno avere un nuovo passaporto per via diplomatica e dopo pochi giorni prendo la sotterranea per tornare a casa, seguendo un itinerario più lungo per evitare Conning Town. Ganfield è orribile, piena di disordine e di sporcizia, ormai sull'orlo della paralisi totale. I cittadini sembrano caduti in uno stato di stasi mortale e aspettano senza ribellarsi che il loro destino si compia. Ma io sono tornato col programma.

Il Capitano esalta il mio eroismo. Dice che sarò ricompensato. Sarò promosso alle più alte cariche del Servizio Civile, e forse entrerò a far parte del Consiglio Distrettuale.

Ma tutto questo mi dà ben poca soddisfazione. Il disprezzo di Silena continua a dominare i miei pensieri. Burocrate. Burocrate.

14

Però Ganfield è salva. I robopoliziotti hanno ripreso a funzionare. Lui

o la città fuori della città

di Joe L. Hensley

Titolo originale: *In Dark Places*

Il freddo aumentava ogni mattina.

Theron Johnson lasciò le finestre sbarrate, aprì la porta della cantina e scese a prender l'acqua dall'unico rubinetto che funzionava ancora. I "bambini" (perché tali si erano autodefiniti) avevano eretto uno dei loro posti di adorazione nell'angolo più lontano della cantina, durante la notte. Johnson sentiva Charles, di sopra, affaccendato intorno al bidone montato su un treppiede che serviva loro da cucina a legna, e d'inverno anche da stufa

provvedendo a tutto il riscaldamento della casa.

— Salve — disse gentilmente Johnson ai “bambini”. Per quanto ne sapeva, non erano pericolosi, però non era la prima volta che li trovava nella sua cantina. E non c’era da fidarsi di nessuno, coi tempi che correvano. Il culto andava diffondendosi. Avevano costruito un altare, un ammasso informe di vecchi giornali, foglie secche, pezzetti di legno e parti di automobili abbandonate. Al centro si ergeva la rozza statua di quello che loro chiamavano “Lui”: una raggera di occhi braccia e gambe con al centro un enorme fallo.

I “bambini” non badarono a Johnson e continuarono a celebrare al solito modo i loro riti. Stavano distesi sul pavimento formando un circolo approssimativo, maschi con maschi, maschi con femmine, femmine con femmine, mani che cercavano ed esploravano, corpi che si univano nei modi più diversi, tanto da dare a Johnson l’impressione di un unico groviglio di carne.

Dopo tutto, pensò lui, era un modo come un altro per cercar di vincere la disperazione.

I “bambini” erano una trentina, ma poiché continuavano a muoversi era difficile contarli. L’età andava da poco più di dieci anni a un vecchio che non aveva più un dente nelle mascelle grinzose.

Il culto era molto popolare e la sua popolarità aumentava di giorno in giorno. “Lui”

stava uscendo dalla giungla per salvare il suo popolo.

Come no?

Johnson aprì il rubinetto. Al rumore dell’acqua che scorreva facce nere si voltarono a guardare, ma senza eccessivo interesse.

— Vuoi unirti a noi, fratello? — chiese educatamente uno.

— No — rispose lui rabbrividendo dentro di sé.

— Hai provato tutti i sistemi, prova anche il nostro, Sindaco. Johnson si chiese cosa e quanto sapessero sul suo conto. Risalì di corsa la scala e tirò il catenaccio, chiuse a chiave e rimase per un attimo appoggiato al battente prima di portar l'acqua in cucina. Poi, tornò a indossare la maschera.

— Abbiamo compagnia in cantina — disse con voce calma a Charles. — Una trentina di quelli che girano per strada nudi. Forse è stata l'acqua ad attirarli. Molti sanno che abbiamo un rubinetto che funziona ancora.

La faccia di Charles era nero-bluastra, e i capelli erano di un candore scintillante. Era il fratellastro maggiore di Theron Johnson, figlio della stessa madre. Quando erano ancora bambini i genitori si erano separati e loro si erano aiutati l'un l'altro. Si erano dedicati tutti e due alla professione legale e quando le loro mogli erano morte erano andati a vivere insieme.

Charles prese l'acqua e ne versò un poco in una pentola. — Se ne andranno —

disse, sicuro del fatto suo. — Non restano mai a lungo nello stesso posto. Ieri ne ho visti parecchi vicino al recinto dei bianchi. Continuavano a gridare che Lui verrà. Non fanno altro tutto il giorno — aggiunse con un sorriso — e di notte badano a stare alla larga dagli elicotteri dei Fep. Dicono che ce ne sono molti in quella ex fabbrica di auto, vicino al posto dove una volta c'era la biblioteca. Di notte dormono dove gli capita. Quindi non ti preoccupare, se ne andranno. La colazione sarà pronta fra cinque minuti — aggiunse.

Johnson rispose con un cenno e scese in anticamera dove socchiuse il portone sbarrato con due catenacci. Dalla fessura sbirciò in strada per vedere che tempo faceva. Soffiava un vento frizzante e il sole non era ancora spuntato. Le strade erano silenziose e deserte, ma si sentiva il ronzio di un elicottero che pattugliava una zona vicina. Gli parve di vedere i Fep, i poliziotti federali, armati di tutto punto, in vigile attesa a bordo dell'apparecchio.

Due isolati più avanti, in direzione nord, oltre le macerie delle case. diroccate c'era l'altro recinto elettrificato dell'enclave bianca. Su un cartello c'era

scritto in lettere troppo piccole per poterle distinguere a quella distanza, ma che lui conosceva a memoria: “Via di qui, negri”. Il cartello era sistemato all’interno del recinto, vicino a dei pali su cui erano infilzate tre teste di negri. C’erano da tanto di quel tempo che gli uccelli le avevano ridotte a nudi teschi. Johnson un tempo sapeva chi erano quei tre uomini, ma ormai se n’era dimenticato.

Arrivò una bicicletta e lui si affrettò a chiudere il portone per non essere visto. Oggi toccava a Charles montare di guardia, mentre Johnson avrebbe trasferito il resto dei loro libri da quello che un tempo era stato il loro studio legale. Li avrebbe sistemati sugli scaffali improvvisati con assi e mattoni, dove aveva già disposto gli altri.

Decise che quando i “bambini” se ne fossero andati sarebbe sceso in cantina a smantellare il loro osceno altare, per bruciarne poi i resti. E poi avrebbe cercato di scoprire da dove erano entrati per provvedere affinché la cosa non si ripetesse. Consumò una colazione a base di pane tostato sulla stufetta di fortuna, accompagnandolo con sorsate di caffè solubile.

Quando ebbe finito, disse:

— Vado in ufficio a prendere il resto dei libri.

— Non vuoi persuaderti che ormai tutto è finito? — disse Charles scrollando la testa con un sorriso privo di allegria. — I libri non servono più, caro mio. Non ci sono più tribunali, qui. Resta a casa. È pericoloso uscire. Oggi è la giornata della distribuzione dei viveri.

— Tu sta’ a casa con le carte annonarie — disse Johnson. — Io ho bisogno di quei libri.

— Sissignore, signor sindaco — disse Charles senza preoccuparsi di nascondere il suo disprezzo. — Resterò a casa, ma lasciami il fucile.

Johnson assentì. Avrebbe preso con sé la pistola.

Quando uscì, evitò di passare vicino al grande palazzo all’angolo perché i

pochi inquilini rimasti si erano convertiti al cannibalismo. Era difficile che lo assalissero di giorno, ma la prudenza non era mai troppa. Gli inquilini si erano dati reciprocamente la caccia sui pianerottoli bui per tutto l'inverno, e più di una volta Johnson aveva sentito le urla dei soccombenti. Adesso, i superstiti uscivano talvolta in gruppo, ma più spesso Johnson li aveva visti andare a caccia isolati. I Fep si rifiutavano di rifornire di cibo quel palazzo e gli abitanti erano sempre più famelici. Era ancora presto. A quell'ora pochi si avventuravano all'esterno, e quei pochi sbrigavano in fretta quel che dovevano fare. Le bande preferivano agire di notte; i venditori che offrivano carne di dubbia natura non erano ancora usciti, e i drogati dormivano fino a tardi.

Johnson seguì un percorso che conosceva bene, lungo la fila delle macerie degli edifici incendiati al centro della città, dove nelle vetrine prive di cristalli c'erano solo detriti e polvere. Anche il marciapiede era pieno di detriti e bisognava star attenti a dove si mettevano i piedi.

I semafori erano tutti fuori uso, ma il traffico era costituito solo dalle colonne di autoblindo dei Fep che distribuivano scatoloni di viveri ai cittadini. Lo studio si trovava in un palazzo nei pressi del vecchio tribunale. Ai tempi degli scontri tra bianchi e negri il tribunale era stato incendiato e il tetto a cupola era crollato. Johnson si sentiva un nodo alla gola tutte le volte che vedeva le macerie. Aprì con cautela la porta dell'ufficio, ma tutto sembrava in ordine. Si guardò

intorno per esserne sicuro, poi, soddisfatto dell'esame, stese sul pavimento il foglio di carta robusta che aveva portato e cominciò ad ammucchiarvi sopra i suoi ultimi libri, i volumi che ancora gli mancavano del *Corpus Juris Tertium*. Tutti gli altri che gli servivano li aveva già portati a casa nel corso di innumerevoli viaggi. I libri erano molti, e avrebbe fatto fatica a portarli, ma piuttosto che rischiare di tornare ancora in ufficio, preferiva affrontare un tragitto faticoso. Prima di andarsene guardò per l'ultima volta la stanza. Gli dispiaceva lasciare le scrivanie, che avrebbero fornito ottima legna da ardere. Per il resto, c'era poca roba di valore. I tappeti erano logori, stampe e quadri erano già stati bruciati nei lunghi inverni senza riscaldamento. Johnson aveva passato metà della sua vita in quello studio con Charles. Qui i rappresentanti

della Coalizione Nera erano venuti a invitarlo a presentarsi per le elezioni al Consiglio, e poi a quelle di sindaco della città. Molti, sia bianchi che negri, erano venuti a chiedergli dei favori. E, dopo i giorni di fuoco, erano venuti anche i Fep e lui aveva stipulato con riluttanza il patto per la sua gente, e loro due erano sopravvissuti, mentre tanti, sia bianchi che negri, erano morti. Forse aveva fatto male ad agire così, ma ormai quello che era fatto era fatto. I Fep avevano promesso che non ci sarebbero state rappresaglie. Ricordando questa promessa, Johnson sorrise amaramente.

Erano passati sei anni. Sei anni di Fep e di recinti elettrificati. Sollevò il fagotto e usci dall'ufficio, chiudendo con cura la porta. In città, sei anni prima, c'erano stati tumulti e conflitti a fuoco, e molte persone erano morte, ma lui, servendosi di ogni mezzo, era riuscito a evitare che la sua gente partecipasse alla breve e sanguinosa guerra che aveva decimato il paese. Era stato l'anno in cui l'uomo del Sud era diventato Presidente, aveva chiuso le scuole e inaugurato le enclavi.

Johnson odiava quell'uomo sorridente.

Quando la guerra era finita, i Fep avevano chiuso i tribunali e costruito altri recinti dietro cui si erano nascosti.

Ma la sua gente era sopravvissuta e Johnson era diventato un eroe. Molta gente era morta e Johnson era diventato un Giuda. Ma il genere di vita che aveva condotto, la forza che l'aveva sostenuto non c'erano più, se le era portate via il vento. I superstiti bianchi vivevano nei recinti di molte città. Dall'interno dei recinti i bianchi osservavano i negri che stavano fuori con sospetto, li rifornivano di viveri perché era più sicuro e umano farlo, complottavano contro di loro e li sorvegliavano per mezzo degli elicotteri pieni di poliziotti armati. Le razioni dei viveri erano appena sufficienti per sopravvivere, e a volte Johnson sospettava che contenessero dei blandi tranquillanti per tenerli calmi. Carico del fagotto di libri, percorse le strade fiancheggiate dalle macerie di teatri e scuole distrutti. Qui, un tempo, c'era l'università. E proprio in quel posto aveva visto per la prima volta i "bambini". Era stato un anno prima, di domenica, quando si erano radunati nudi, a migliaia, accampandosi fra le macerie dell'università e piantando

alberetti e felci negli spazi sgombri. Johnson notò che piante e felci erano morte, sopraffatte dalle erbacce spontanee.

A metà strada fu fermato da tre uomini.

— Fermati — gl'intimò uno, guardando il cielo per vedere se passava qualche elicottero.

— Hai del cibo in quel pacco, vecchio — disse un altro, e tutti e tre lo accerchiarono per impedirgli di fuggire.

— Qui dentro ci sono solo libri — disse lui, deponendo il fagotto e sollevandone un lembo perché potessero vedere il contenuto.

— Lascia tutto qui. Se ti sei preso la briga di portare un pacco così pesante, vuol dire che sono libri di valore. Vattene, vecchio.

Ma lui rifiutò di muoversi, e i tre rimasero stupiti. Erano stati anche troppo gentili.

— No — disse Johnson. — Senza i miei libri non me ne vado — ed estrasse la vecchia Colt a canna lunga.

— Ehi — protestò uno dei tre, senza però mostrarsi troppo impaurito. — Il vecchio ha la pistola. Chissà se è capace di usarla.

— Adesso gliela porto via — disse un altro, guardando la Colt con bramosia perché le armi erano oggetti rari e ricercati. — Serve a me. Vedendo che i tre si avvicinavano, Johnson abbassò l'arma e sparò un colpo in terra. I tre si fermarono.

— La prossima volta miro alla fronte — disse.

I tre si scambiarono un'occhiata eloquente, e si allontanarono senza mai voltarsi. Johnson sistemò il fagotto e si avviò soddisfatto verso casa. Charles non c'era, probabilmente era andato a scambiare qualche razione di viveri con gli amici, per strada, come talvolta era solito fare.

Dopo aver disposto i libri sugli scaffali, aprì la porta della cantina e scese le scale. I

“bambini” se n’erano affidati, ma l’altare era intatto. Johnson si avvicinò ad esaminare l’idolo. Era molto rozzo. Aveva troppe braccia, troppe gambe e un sesso troppo grosso per essere umanoide. La testa era stata verniciata con uno spesso strato di pittura nera.

Non riusciva a decidere cosa fare dell’altare e dell’idolo. I “bambini” non facevano del male a nessuno fuorché a se stessi. Erano innocui, anzi correva voce che riuscissero a dissuadere coloro che volevano far commercio di cadaveri. Cosa doveva fare? Distruggere idolo e altare e chiudere la finestra sbarrandola con un assito? In questo caso sarebbero stati costretti ad andare da qualche altra parte. Ma se non c’erano loro, qualcun altro poteva venire in cantina, e sarebbe stato peggio. Johnson decise di lasciar tutto come stava. In fin dei conti la religione era l’unica cosa buona che qualcuno era riuscito a conservare del passato negro. Nei tempi dei tempi, nelle giungle, c’era un dio crudele. Adesso anelavano a quel dio, perché l’altro dio, quello dei bianchi, non era più adatto né al tempo né al luogo. Il mondo era infinitamente peggiorato, e loro avevano imboccato una strada che portava al paese delle favole, dove il sole li scaldava e gli alberi, erano carichi di cibo e tutto era semplice.

“Lui”.

Fra poco sarebbe arrivata la stagione fredda. L’anno prima il combustibile era scarseggiato e la gente aveva molto sofferto. Qualcuno era morto di freddo. Quest’anno le cose non sarebbero migliorate. L’ultimo inverno era stato abbastanza clemente. E il prossimo?

Johnson salì di sopra, e si mise ad aspettare Charles leggendo per far passare più in fretta il tempo. La lettura lo calmava sempre, perché nei suoi libri non poteva succedere quello che stava succedendo nel mondo, in quanto la legge non l’avrebbe permesso né perdonato.

Charles non arrivava. Johnson uscì e arrivò fino alla zona degli scambi, ma nessuno aveva visto Charles. Il fucile era a casa, chiuso nella sua custodia in

un armadio a muro. Charles aveva molta cura del fucile, ma lo portava di rado con sé. Johnson si mise a passeggiare inquieto per la casa vuota. Da una delle finestre rotte filtrava un odore che aveva già sentito, un odore spaventoso. Tornò a uscire ed esaminò la casa all'angolo. Era sicuro che il fumo usciva da una finestra del terzo piano. Quella, era la casa dei cannibali. Rabbrividendo, Johnson entrò nella casa e salì le scale consunte e piene di sporcizia. I pianerottoli erano vuoti, ma l'odore diventava più forte man mano che saliva.

Al terzo piano trovò una porta socchiusa. Dentro c'erano tre persone, più i resti di una quarta. I tre vivi stavano cuocendo qualcosa sul fuoco. Johnson notò la borsa di Charles, aperta sul pavimento. Si voltarono sorpresi quando lui spalancò la porta. Centrò il primo al naso, e il proiettile uscì dalla nuca. Il secondo estrasse un lungo coltello e gli si avventò contro, ma Johnson gli sparò allo stomaco e il contraccolpo mandò a sbattere l'uomo contro il muro. Il terzo, una ragazza giovane e bella, cercò

di salvarsi buttandosi dalla finestra, ma fu colpita a mezz'aria, mandò un grido lacerante e andò a sfracellarsi sul marciapiede.

Johnson si caricò in spalla il corpo di Charles e scese le scale. Sentì dei passi alle sue spalle, ma non si preoccupò.

Rimase tutta la notte a vegliare il fratello, incapace di piangere, capace solo di ricordare i lunghi anni vissuti insieme, quegli anni che lui rifiutava di credere ormai perduti, ma che Charles sapeva finiti per sempre.

Al mattino, spinto dalla sete e dal desiderio di lavare il cadavere, scese in cantina. Loro erano tornati. Lo aspettavano. Chissà come, sapevano. Avevano scavato una fossa profonda nel pavimento. Lui fece un cenno, come per dire che accettava, leggendo un invito negli occhi di quelli che avevano tempo e voglia di occuparsi di lui.

Lavò con cura il cadavere, lo avvolse in un lenzuolo e lo depose nella fossa. I

"bambini", interrotti i loro riti sessuali, lo guardavano, in rispettosa attesa. Quando ebbe finito, tornò di sopra e rimase a lungo nella stanza dei libri,

senza aver voglia di sfogliarli, perché non credeva più che contenessero verità. Si spogliò completamente. Aveva freddo e si sentiva ridicolo, ma riuscì a vincere queste sensazioni e ridiscese in cantina.

Loro se n'erano andati. Allora tornò di sopra, e rimase a lungo seduto, fissandosi le gambe magre, nere e senza peli, incapace di accettare la morte di Charles. Poi udì il rumore.

Andò a socchiudere il portone. Il rumore diventava sempre più forte. Vedeva gruppi di negri nudi che si avviavano danzando verso il recinto dei bianchi, quel recinto che divideva là città bianca dalla città negra, e in cui campeggiava la scritta

"Via di qui, negri". Se si fossero avvicinati troppo, i Fep li avrebbero mitragliati e bombardati e l'ultima guerra che lui era riuscito solo a rinviare sarebbe presto scoppiata, piccola nota a piè di pagina nel libro della storia. Fuori si sentiva scandire "Lui!" Migliaia di volte gridarono "Lui!". Il mondo era impazzito ormai da un pezzo. Anche lui s'era avviato per un momento sul sentiero della follia. Adesso era venuta l'ora di sgombrare la via. Aspettò fin che la folla non ebbe oltrepassato la sua porta, poi, sempre nudo, vi si accodò. Erano migliaia e migliaia e altri ne stavano arrivando. Vide che quelli più

indietro gridavano e si prosternavano davanti a qualcosa che lui non poteva ancora vedere. Finalmente, all'ultima svolta prima del recinto, riuscì ad ancorarsi a un lampione, e di lì gli fu possibile vedere meglio.

La cosa stava arrivando, e vedendola, Johnson si aggrappò al lampione allibito. Sopra il recinto, intanto, sciamavano gli elicotteri e gli altoparlanti abbaiavano ordini che venivano ignorati.

La cosa si trascinava barcollando sulle gambe tozze. Johnson non riuscì a capire se aveva un motore e se erano stati degli uomini a fabbricarla. I "bambini" le avevano dato vita nella vecchia fabbrica di automobili. Forse, fra loro, c'era qualche geniale meccanico che l'aveva messa insieme servendosi dei pezzi più disparati. Tutto era possibile.

Il corpo era gigantesco, avvolto da ghirlande di fiori che ne celavano a

malapena l’oscena mascolinità. La testa dominava dall’alto la folla e i seguaci le stavano talmente vicino che molti cadevano e venivano schiacciati. Forse esistevano altri dèi, ma questo era il dio di quel giorno, atteso da sei anni.

“Lui” era quello che ambivano e volevano. “Lui” aveva tramutato l’infelicità della vita nell’infelicità della morte.

La creatura aveva due globi luminosi per occhi. La faccia, molto vecchia, appena sbozzata, aveva lineamenti disumani. Johnson si lasciò trasportare dalla folla. Davanti a lui, la prima ondata premeva già contro il recinto. Le bombe cominciarono a cadere aprendosi in fiori di fuoco.

Se il recinto cedeva, anche gli altri, gli odiati, forse, sarebbero morti. Johnson voleva assistere a questo evento e si spinse avanti.

Una bomba colpì la testa del dio, scheggiandola e facendone scaturire congegni e ingranaggi. Per quanto mostruosa fosse, rozza e irriconoscibile, Johnson sentiva che apparteneva alla sua razza. Era innegabilmente nera.

Un’altra bomba li colpì tutti e due ed egli cadde in mezzo al fuoco che gli bruciava la carne e gli carbonizzava le ossa.

“Lui”, cantilenavano i “bambini” continuando ad avanzare. “Lui” fece eco Johnson col suo ultimo respiro.

Chicago

o la città dei robot

di Thomas Francis Monteleone

Titolo originale: *Chicago*

Pignone si trovava nella rimessa di manutenzione, intento a controllare qualcuna delle sue parti, quando fu chiamato dalla Città.

ATTENZIONE. TUTTE LE UNITÀ DEL SETTORE 72-C E 103-C. CHICAGO. NECESSITA RIPARAZIONI. CONFERMARE.

Dentro al cranio di acciaio temprato di Pignone un circuito rispose al comando, poiché Pignone era un'unità del 103-C. — Qui l'Unità Pignone. Confermo di aver ricevuto il comando. Sono un'unità specializzata in tecnica elettronica. Che difficoltà

ci sono?

UNITÀ PIGNONE. CHICAGO È GIÀ EDOTTA DELLA TUA QUALIFICA. NON RIEMPIRMI DI DATI INUTILI. RECATI ALLO SCHERMO SECONDARIO. MANCA CORRENTE. UN

GENERATORE È GUASTO. SEI INCARICATO DI SOSTITUIRLO.

Pignone interruppe il circuito con Chicago e uscì dalla rimessa. Mentre si avviava verso lo schermo secondario, gli venne fatto di pensare (cosa piuttosto frequente) a come Chicago avesse potuto accumulare l'enorme quantità di dati di cui disponeva. Chissà se la Città vedeva gli oggetti come poteva vederli lui, Pignone, coi suoi occhi fotoelettrici omnispettrali. Sapeva che Chicago poteva "sentire" tutto, ma non era mai riuscito a stabilire se quelle sensazioni venivano percepite come impulsi elettronici, simboli matematici o altro.

Era un problema molto interessante, e Pignone si divertiva a studiare problemi o questioni la cui soluzione sembrava difficile, se non impossibile. Forse questa particolarità era una delle funzioni della sua qualifica di appianatore di difficoltà. Pignone salì là rampa e prese posto nel montacarichi che lo portò al Livello 12, uno dei Livelli che Chicago aveva destinato al traffico. I cancelli si aprirono e lui scese sulla piattaforma di cemento sovrastante il complesso formato da centinaia di corsie. Le corsie erano intasate, ma il traffico scorreva velocissimo in tutte le direzioni, da un orizzonte all'altro. Ogni segmento, o "auto" come li chiamava Chicago, era un'entità individuale, programmata in modo da seguire un determinato percorso e arrivare a una data destinazione. Il traffico non aveva mai fine, non cessava mai il suo continuo movimento ciclico né di giorno né di notte. Le Unità

come Pignone ignoravano lo scopo a cui serviva il Traffico negli schemi generali di Chicago, sapevano solo che serviva e che doveva sempre funzionare. Mentre Pignone camminava lungo le corsie del Traffico, si accorse che le luci delle torri e degli edifici che svettavano intorno stavano spegnendosi. Chicago stava iniziando un Periodo Diurno. Per motivi che Pignone ignorava, a cicli sempre uguali e regolari, la Città accendeva e spegneva le luci. Pignone attivò un settore memoriale per ricordarsi di chiedere una volta o l'altra a Chicago il perché di alcune funzioni della città che lui trovava strane. Ma ora come ora doveva eseguire il suo compito di robot addetto alla manutenzione.

Quando arrivò allo schermo secondario trovò che altre Unità l'avevano preceduto e stavano già smontando il generatore guasto. Pignone vedeva i loro grandi corpi d'acciaio brillare alla luce opaca che filtrava attraverso gli schermi dall'Esterno. Le Unità addette allo smantellamento del macchinario erano robot bipedi come lui, mentre le Unità di Carico che stavano sopraggiungendo alla base dello schermo coi pezzi di ricambio erano montate su cingoli.

Prima di cominciare il lavoro avvertì come d'uso Chicago. — Qui Unità Pignone. Sono pronto a iniziare il lavoro.

RICEVUTO. UNITÀ PIGNONE PROCEDI SECONDO GLI ORDINI GIÀ IMPARTITI. Pignone notò che anche altre Unità stavano facendo rapporto e pensò che Chicago era un'entità stupefacente, capace di adempiere contemporaneamente a milioni di funzioni diverse. C'erano molte cose che ignorava, della Città, e che avrebbe voluto imparare, prima o poi.

Passarono così lunghi anni. Pignone lavorava alle dipendenze di Chicago, sostituendo parti logore, disegnandone altre più funzionali, pensando sempre alle domande da rivolgere a Chicago senza però trovare mai il tempo per farlo. La Città

era in continuo movimento, come una gigantesca scultura cinetica, che Pignone e gli altri avevano l'incarico di mantenere in funzione. Chicago era un enorme meccanismo che si stendeva in tutte le direzioni, a perdita

d’occhio. Un giorno, Pignone fu chiamato in un Settore della Città che non aveva mai visto. UNITÀ PIGNONE. RECATI IMMEDIATAMENTE NEL SETTORE 14-A. AVVERTO UN CALO IN

UN CIRCUITO DI CONTROLLO TERMICO. PROCEDERAI ALLA RIPARAZIONE. Per raggiungere il Settore 14A, Pignone doveva scendere nei livelli più bassi della Città. Attraversò delle zone dove Chicago stava facendo costruire nuovi segmenti di Traffico da inserire nella corrente. Vide zone in cui si raccoglieva l’acqua che veniva poi pompata nella rete delle fognature che s’intrecciavano nelle viscere di Chicago. Vide anche le zone dove si fabbricavano i pezzi di ricambio e si rigeneravano quelli vecchi fuori uso. In una delle zone vide perfino fabbricare nuove Unità come lui, destinate ai nuovi Settori della Città. Oltrepassò la zona di produzione dell’energia che alimentava tutte le componenti di cui era formata Chicago, i grandi reattori nucleari tenuti sotto costante sorveglianza da Chicago per mezzo di Unità come Pignone.

Finalmente, dopo aver percorso un lungo corridoio vuoto, arrivo al Settore 14A. —

Qui Unità Pignone. Sono pronto a iniziare il lavoro.

UNITÀ PIGNONE. SOSTITUIRAI LA CONSOLE DEI COMANDI DI QUESTO SETTORE. AVVERTO UN AUMENTO ECCESSIVO DI TEMPERATURA. BISOGNA PROVVEDERE

IMMEDIATAMENTE.

I circuiti di Pignone registrarono il messaggio, ma lui non lo ascoltava. Aveva fatto il rapporto nel momento in cui stava per entrare nel settore e adesso stava fissando sbalordito lo strano spettacolo che gli stava davanti.

Era entrato in un’ampia stanza circolare dal soffitto altissimo, sul cui ingresso spiccava una targa che diceva: “Centro Criogenico-Cook County”. Lungo le pareti si allineavano migliaia di contenitori di vetro lunghi circa un metro e ottanta ciascuno, al cui interno si scorgeva una sagoma di color chiaro che ricordava nei contorni la forma delle Unità. Pignone era sbalordito e

perplesso.

— Chicago, qui Unità Pignone. Mi scuso per non aver accusato ricevuta della comunicazione, ma devo fare una domanda.

Prima che arrivasse la risposta passò qualche secondo.

VUOI FARE UNA DOMANDA A CHICAGO? QUESTO NON RIENTRA NELLE TUE FUNZIONI UNITÀ PIGNONE. ESEGUI IL LAVORO CHE TI È STATO ORDINATO.

I circuiti di Pignone ticchettarono e lampeggiarono. Non poteva rinunciare all'occasione. — Per favore, Chicago. Solo una parola prima di mettermi al lavoro. Cos'è il posto in cui sono entrato? Non ho mai visto niente di simile prima d'ora. Cosa sono quelle piccole Unità nelle casse di vetro?

UNITÀ PIGNONE, PERCHÈ VUOI SAPERLO?

— Per curiosità... credo che questo sia il termine esatto per definire la mia motivazione.

SEI STRAORDINARIO UNITÀ PIGNONE. BENE. TE LO SPIEGHERÒ. TI TROVI IN UNA STAZIONE CRIOGENICA. LE UNITÀ NELLE CASSE SI CHIAMANO "UOMINI". VENGONO

CONSERVATI GRAZIE A TEMPERATURE ESTREMAMENTE BASSE.

Seguì una pausa, e Pignone restò in attesa di altre spiegazioni, ma Chicago non disse altro. Allora il robot, continuando a fissare le minuscole figure nelle casse di vetro, domandò ancora: — Cosa sono "uomini", Chicago? Perché vengono conservati?

"UOMINI" SONO IL MOTIVO PER CUI CHICAGO ESISTE. PER CUI ESISTI TU. CHICAGO LI CONSERVA DA MOLTISSIMO TEMPO. UN GIORNO SARANNO RIPORTATI ALLA VITA. Una breve pausa.

SENTO CHE QUESTO È UN MOMENTO CRITICO UNITÀ PIGNONE.

DEVI RIPARARE

IMMEDIATAMENTE LA CONSOLE DIFETTOSA ALTRIMENTI GLI UOMINI NON SARANNO

CONSERVATI. TI ORDINO DI ESEGUIRE IMMEDIATAMENTE IL TUO INCARICO. Pignone chiuse con riluttanza il circuito che lo collegava a Chicago e si mise all’opera. Le risposte dategli da Chicago erano servite solo ad aprire nuovi filoni di pensiero che terminavano con altre e numerose domande.

Mentre sostituiva la console e controllava l’efficienza delle nuove componenti che aveva appena finito d’inserire, notò del movimento in una cassa. Uno degli uomini aveva piegato dei muscoli che non funzionavano da millenni e mosso le gambe. Pignone si affrettò ad attivare la console, mentre Chicago riapriva il circuito di comunicazione.

UNITÀ PIGNONE CONFERMA AVVENUTA ESECUZIONE DEL LAVORO E RITORNA IMMEDIATAMENTE ALLA RIMESSA DI MANUTENZIONE.

— Lavoro eseguito, Chicago — Ma c’era qualcosa che non andava. Pignone non ubbidì agli ordini. La sua attenzione era completamente assorbita dall’uomo nella cassa di vetro. Era completamente sveglio, ora, e stava dibattendosi fra le pareti di vetro della cassa. Pignone s’inginocchiò flettendo le lunghe gambe sottili e osservò la figuretta, che si ritrasse alla vista del gigantesco robot. Pignone era confuso. Sapeva che avrebbe dovuto mettersi immediatamente in contatto con Chicago e riferirgli l’inconveniente, cioè che uno degli uomini era accidentalmente tornato alla vita. Invece non avvertì. La sua curiosità ebbe il sopravvento.

Esaminò la cassa in cui era chiusa la figuretta e notò due piccoli lucchetti attaccati alle cerniere che si aprivano verso l’esterno. Allora prese dai suoi strumenti una specie di ago sottile e se ne servì per aprire le cerniere. L’uomo si raggomitolò in fondo alla cassa per evitare le dita metalliche di Pignone. Quando queste lo toccarono, l’uomo emise un grido che risonò acuto nei ricevitori di Pignone. Nonostante i suoi tentativi per sottrarsi, Pignone afferrò

l'uomo e lo sollevò dalla cassa. Che razza di roba era quell'"uomo"? Lo avvicinò alla faccia per poterlo esaminare meglio. Si muoveva per energia spontanea, ed era fatto di una sostanza morbida e cedevole che non doveva essere metallo, e dalla testa gli uscivano lunghi filamenti biondi in gran quantità. Più il robot lo avvicinava alla sua faccia, più l'uomo urlava e si dibatteva. Pignone notò che la faccia era liscia e morbida, che aveva due occhi di colore azzurro, e, sotto ad essi, una sporgenza e una fessura rosea. Tutto l'insieme si muoveva all'unisono cogli strilli. Nel complesso, la faccia somigliava vagamente a quella di Pignone, anche se in modo grottesco. Anche il corpo era liscio, con due braccia e due gambe lunghe e snelle. Al centro del torace, Pignone notò due emisferi morbidi che avevano in mezzo una zona scura sormontata da una piccola sporgenza. Alla congiunzione delle gambe c'era una sottile fessura sormontata da un triangolo di filamenti biondicci. Pignone sentiva che il corpo dell'uomo tremava, e la sua voce adesso non urlava più, ma parlava.

— Chi sei? — stava chiedendo l'uomo. — Dove mi trovo?

— Sono l'Unità Pignone, ti trovi nella città di Chicago — il robot avrebbe voluto aggiungere qualche altra cosa, ma fu sopraffatto dalla constatazione di poter comunicare con quella minuscola creatura, e non trovò le parole.

— Chicago? In che anno siamo?

— Anno?

— La data — disse la creatura. — Per quanto tempo sono rimasto in ibernazione?

— L'uomo doveva aver capito che Pignone non voleva fargli del male e stava acquistando confidenza.

— Non posso rispondere alla tua domanda, uomo — rispose lentamente il robot.

— Non conosco il significato delle parole che hai pronunciato. Chicago mi ha detto che tu e gli altri siete da moltissimo tempo nelle casse. C'è stato un

guasto e...

— Non sono un uomo — disse la creatura inginocchiandosi sul grande palmo d'acciaio della mano di Pignone.

I circuiti del robot giravano freneticamente. Chicago aveva detto che quella creatura era un "uomo", e Chicago non sbagliava mai. — Dev'esserci un errore —

disse. — La Città mi ha detto che sei un uomo.

— Oh, adesso capisco! — esclamò la creatura ridendo. — Appartengo alla razza degli uomini, ma io sono una "donna". Il che è molto diverso, sai. Pignone era più confuso che mai. Fece un grande sforzo per resistere alla tentazione di chiamare Chicago perché gli desse delle spiegazioni più esaurienti. —

Donna? Perché è diverso da uomo? Cos'è razza?

— Siamo tutti uomini — disse la ragazza indicando le file di corpi nelle casse. —

È il nome della nostra specie. E siamo divisi in due... tipi: uno si chiama uomo e l'altro donna. Io sono donna. So che è poco chiaro, ma non saprei in che altro modo spiegarmi. Spero che tu capisca.

— Pignone è in grado di capire tutto. C'è un'analogia nella mia specie. Noi ci chiamiamo Unità, e ci sono diversi tipi di Unità, a seconda delle funzioni.

— Tu ti chiami Pignone?

— Sì.

— Bene — disse la ragazza. — Io mi chiamo Miria. Mi sai dire perché mi avete svegliato? Dove sono i dottori?

— Temo di non capire — disse il robot. — Chicago mi ha ordinato di venire qui a riparare un meccanismo guasto. Chicago ha detto che la temperatura

stava aumentando, e...

— Chi è questo Chicago? Posso vederlo? Vorrei parlargli. Forse lui potrà dirmi cosa sta succedendo.

— Vedere Chicago? — rispose Pignone interdetto. — Miria, tu sei dentro Chicago. Chicago è la Città.

— Ma se hai detto che ti ha parlato — protestò lei.

— Infatti. Parla a tutte le Unità, quando vuole che facciamo qualche cosa. È il nostro padrone.

— Vuoi dire che è la Città che ti parla?

— Certo.

— In che modo?

— Non lo so. Chicago è dappertutto, sente tutto, sa tutto.

— È un calcolatore?

— Non so cosa sia un calcolatore, Miria.

— Io posso parlare a Chicago?

— Non credo. Ricevo gli ordini per mezzo di onde elettromagnetiche. Mi pare che tu non abbia l’equipaggiamento adatto per ricevere comunicazioni di questo tipo.

— Bene, allora cosa avete intenzione di fare di me? Mi avete riportato alla vita, no?

— Io credo che la tua rinascita sia avvenuta per caso. Chicago non l’aveva ordinato.

— Chicago sa che è successo?

— Non credo. Vuoi che mi metta in contatto con Chicago?

— Sì. E già che ci sei vorresti posarmi a terra, per piacere? È tantissimo tempo che non provo a stare in piedi.

Pignone la depose delicatamente sul pavimento e la guardò mentre apriva il circuito diretto con Chicago. La ragazza stava ritta sulle gambe snelle, inarcava la schiena, stendeva le braccia.

— Chicago. Qui Unità Pignone. Ho un problema nel settore 14-A. UNITÀ PIGNONE. CHICAGO SA CHE NON HAI LASCIATO IL SETTORE 14-A. ESPONI LA NATURA DELLE TUE DIFFICOLTA'.

— Mentre riparavo la console che regola la temperatura, uno degli uomini è

tornato per caso in vita. L'uomo dice che è una donna e che si chiama Miria. Attendo istruzioni.

Seguì una breve pausa, necessaria a Chicago per decidere il da farsi. LA DONNA DEVE ESSERE RIMESSA NEL CONTENITORE. NELLA PROGRAMMAZIONE DI CHICAGO NON È PREVISTO UN AVVENIMENTO DI QUESTO TIPO.

Pignone rimase sorpreso e confuso. Oltre all'ordine, per la prima volta Chicago dava una spiegazione non richiesta.

— Farò come dici, Chicago, ma vorrei prima dirti una cosa... TU SEI UN'UNITÀ STRAORDINARIA PIGNONE. CHICAGO NON NE HA ALTRE COME TE.

— Non capisco, Chicago.

FAI DOMANDE. NON RIENTRA NELLE FUNZIONI DELLE UNITÀ FARE DOMANDE. PERCHÉ

INSISTI?

— Perché mi sono imbattuto in cose che non conosco e vorrei capirle. Così

potrò

servirti meglio.

CHE DOMANDE VUOI FARMI?

— Chicago, finora non ho mai chiesto lo scopo della mia esistenza, ma ora sento che devo farlo. Perché esisto? Solo per servirti? Perché Chicago esiste? Prima mi hai detto che l'uomo è la ragione della nostra esistenza. Spiegati, per favore. L'"UOMO" HA COSTRUITO CHICAGO UNITÀ PIGNONE. MOLTISSIMO TEMPO FA. SECONDO IL SUO MODO DI MISURARE IL TEMPO. MILIONI DI ANNI FA. MI COSTRUÌ PER

VIVERE DENTRO DI ME. A CHICAGO FURONO DATI I MEZZI PER SUSSISTERE A TEMPO

INDEFINITO COME INFATTI È STATO. QUESTO È LO SCOPO DELL'ESISTENZA: CONTINUARE

A FUNZIONARE.

— Ma adesso non ci sono più uomini qui — disse Pignone — salvo quei pochissimi nelle casse del Settore 14A. Dove sono gli altri?

CHICAGO LO IGNORA. MOLTISSIMI ANNI FA PRIMA CHE TU FOSSI COSTRUITO

L'"UOMO" HA ABBANDONATO CHICAGO. MA CHICAGO È RIMASTA E CONTINUA A FUNZIONARE.

— Mi pare di aver capito — disse Pignone — e chiuse il circuito. Poi guardò la ragazza che si era messa in ginocchio vicino a lui e le disse: — Chicago ha ordinato di rimetterti nella cassa.

— Rimettermi nella cassa? — protestò Miria. — No, non puoi. Mi hanno detto che dopo avermi riportato alla vita mi avrebbero curata. — La ragazza si nascose la faccia tra le mani.

— Io posso fare solo quello che Chicago mi ordina — dichiarò il Robot afferrando la ragazza e rimettendola nella cassa. Lei strillò, pianse, implorò, e Pignone sentì nei suoi circuiti l'impulso di disubbidire agli ordini di Chicago. Ma sapeva che era impossibile. Col suo strumento a forma di ago rimise a posto cerniere e lucchetti e lasciò la stanza. Uscendo, si fermò per voltarsi a guardare Miria, e vide che si era inginocchiata nella cassa e stava tempestando di pugni le pareti di vetro.

Qualche tempo dopo, Pignone non sapeva quanto, Chicago gli ordinò un'altra volta di recarsi in quel Settore. Il robot pensò immediatamente a Miria, quella strana piccola creatura che aveva conosciuto al 14A.

— Qui Unità Pignone. Ordine ricevuto, Chicago. Cosa devo fare?

NEL SETTORE 14-A SI È VERIFICATO UN CEDIMENTO STRUTTURALE. PREGO OVVIARE

IMMEDIATAMENTE.

Mentre si recava al Centro Criogenico, Pignone continuava a pensare a Miria. L'avrebbe rivista anche se addormentata. Ma appena entrato nella sala si accorse subito a cos'era dovuto il guasto: la cassa di Miria aveva una delle pareti screpolate, e all'interno, invece della snella figuretta c'era un mucchietto di ossa. Pignone si mise subito in contatto con Chicago.

— Chicago. Qui Unità Pignone. Ho localizzato il guasto strutturale e ho constatato che la donna si è disintegrata. È completamente cambiata. Non so capire perché. Puoi spiegarmi cos'è successo?

UNITÀ PIGNONE. I SENSORI DI CHICAGO AVVERTONO UNA LENTA PERDITA DI ATMOSFERA NELLA CASSA DELLA DONNA. QUESTO HA PROVOCATO LA SUA MORTE

SEGUITA DA DECOMPOSIZIONE.

— Cosa significa "morte"? domandò Pignone.

MORTE SIGNIFICA FINE DELL’ESISTENZA. FA PARTE DEL PROGETTO CUI SONO

SOTTOPOSTI TUTTI GLI ESSERI VIVENTI.

E, dopo una breve pausa:

UNITÀ PIGNONE. SOSTITUISCI LA PARTE DIFETTOSA IMMEDIATAMENTE. CHICAGO HA AVVERTITO UNITÀ ADDETTE ALLA PULIZIA DI RECARSI NEL SETTORE 14-A. ARRIVERANNO SUBITO.

Pignone capì che Chicago non voleva continuare la conversazione, perciò scelse gli attrezzi adatti e tolse il vetro incrinato dalla cassa criogenica. Ne prese un altro da un’Unità di Trasporto e lo inserì nell’intelaiatura. Nel corso del lavoro, non poté fare a meno di soffermarsi spesso a guardare il mucchietto d’ossa e di polvere dello scheletro di Miria.

Era una vista strana, che lo turbava. L’ultima volta che era stato in questo Settore quelle ossa facevano parte di una creatura viva. Ora, quella creatura, Miria, non c’era più. I circuiti di Pignone si ribellavano al concetto di morte. Poco dopo, arrivarono le Unità addette alla Pulizia. Una di esse aprì la cassa di vetro, vi introdusse un lungo tubo aspiratore e risucchiò i resti di Miria. Un’altra spruzzò nella cassa un liquido disinfettante. Poi, le due Unità lasciarono il Settore. Pignone chiamò Chicago per avvertire che il lavoro era terminato, e la Città gli rispose con l’abituale indifferenza, ordinandogli di tornare nella rimessa di manutenzione. Sulla via del ritorno, il robot continuò a pensare alla donna che era morta. Erano passati ottanta anni umani dalla prima volta che l’aveva vista; da quanti era morta? Quando l’aveva conosciuta era rimasto turbato e perplesso, e adesso che aveva assistito alla rimozione dei suoi resti provava un senso di incompletezza. Invece di tornare nella rimessa, decise di recarsi a consultare l’enorme biblioteca di Chicago. C’era già stato altre volte per eseguire alcune riparazioni di poco conto, e sapeva che conteneva un inesauribile deposito di informazioni. Era sicuro che solo nella biblioteca avrebbe potuto trovare le risposte che Chicago si era dimenticata (o non aveva voluto) dargli.

Fu così che Pignone passò molti anni nelle viscere della Biblioteca di Chicago a ingurgitare un'infinità di nastri su cui erano registrate informazioni e notizie riguardanti l'uomo. Nel corso delle ricerche fu interrotto un'infinità di volte dalle chiamate della Città che gli ordinava di recarsi in questo o quel Settore, dove era necessario il suo intervento. E lui eseguiva sempre il suo dovere senza far domande, ma appena gli era possibile tornava in Biblioteca.

In questo modo, Pignone imparò molte cose. Una volta, in un passato lontanissimo, tutti i Settori e i Livelli di Chicago traboccavano di uomini, al limite della capienza. Erano stati gli uomini a progettare e costruire Chicago, dimostrandosi così creature dotate d'immaginazione e capacità apparentemente illimitate. Ma Pignone imparò

anche le colpe e i difetti degli uomini. La loro storia era permeata di conflitti chiamati

"guerre". Questa fu una delle scoperte che colpirono in modo particolare il robot. L'uomo aveva tramato più volte allo scopo di distruggere metodicamente un gran numero di appartenenti alla sua stessa specie. Le cause di questi meschini conflitti erano di solito concetti incomprensibili come ricchezza, avidità, potere, orgoglio, e altri ancora, tutti incomprensibili.

E c'erano anche altri problemi. Pignone ricordava che Miria gli aveva spiegato come gli uomini si dividessero in due categorie, ma ora scoprì che la cosa non era così semplice. Nelle registrazioni si parlava di divisioni artificiali fatte dagli uomini, chiamate "nazioni", causa costante di attrito. Inoltre gli uomini differivano tra di loro per alcune particolarità fisiche che a Pignone parevano irrilevanti. A causa di queste differenze gli uomini si dividevano in "razze" e anche questo era stato causa di attriti e conflitti. Il robot aveva già notato nella Stazione Criogenica che non tutti gli uomini contenuti nelle casse erano simili per dimensioni e colore, ma aveva creduto che si trattasse di particolari di scarsa importanza. Come si sbagliava! A quanto risultava dai nastri, queste differenze razziali erano state sovente il pretesto perché una parte degli uomini ne perseguitasse altre.

Però, nel frattempo, l'uomo aveva anche costruito Chicago rendendola

autosufficiente e capace di continuare a tempo indefinito la sua esistenza autonoma. Però, perseguendo altri scopi, l'uomo aveva anche riempito la terra coi rifiuti dei suoi consumi tecnologici, avvelenando l'acqua, il terreno e l'atmosfera. Questo era stato il motivo per cui Chicago aveva dovuto erigere intorno – a sé una serie di schermi a energia che la avvolgevano come una gigantesca cupola, proteggendola dall'inquinamento dell'Esterno. Man mano che si presentavano altri problemi, Chicago li affrontava e li risolveva, isolando sempre più l'uomo dall'ambiente ostile, prodotto del suo folle modo d'agire.

Pignone venne inoltre a sapere che la distruzione non era terminata qui. Sebbene l'enorme e autosufficiente Chicago fosse stata in grado di far fronte ai problemi ambientali e ai disastri tecnologici, c'erano zone su cui la città aveva esercitato scarsa influenza.

La società umana era venuta via via deteriorandosi, in un modo che i nastri –

scarsissimi sull'argomento – non spiegavano bene. Via via che Chicago diventava sempre più autonoma, l'uomo aveva sempre meno da fare. E mentre cercava un significato per la propria esistenza, si era lasciato andare ad attività limitate e meschine, recedendo via via dalle impennate geniali che lo avevano portato alla progettazione di quel capolavoro che era Chicago. Così, poco per volta, l'uomo finì

col pensare solo a divertirsi, a essere felice, ed escogitò diversi sistemi per ottenere questo scopo. Si riempì di stimolanti chimici ed elettrici, che finirono col dimostrarsi dannosi, ma non poteva più rinunciarvi, così fu distrutto. Nonostante Chicago e la sua perfezione, la società degli uomini decadde, si sgretolò, e l'uomo fu inghiottito dal suo stesso inquinamento sociale. Chicago continuava intanto a funzionare, adempiendo ai compiti per cui era stata programmata.

A questo punto le registrazioni diventavano scarse e incomplete, e Pignone fu costretto a dedurre quello che era successo in seguito. L'uomo doveva essere regredito al punto da non attribuire alcun valore alla vita. Così almeno lasciavano intuire le registrazioni frammentarie di quel periodo. Alla fine,

non era rimasto più un solo uomo a Chicago, e Pignone si chiese se i superstiti non avessero lasciato la città

per avventurarsi nelle sconosciute regioni dell'Esterno.

Passò altro tempo, e Pignone continuò a meditare sullo strano fenomeno dell'uomo. Un giorno, Chicago lo chiamò mentre stava uscendo dalla Biblioteca. UNITÀ PIGNONE. CHICAGO È AL CORRENTE DELLE TUE RICERCHE E NON PUÒ

CONTINUARE A TACERE. SPIEGA IL MOTIVO DELLE TUE AZIONI.

Queste parole non stupirono il robot, che si aspettava qualcosa del genere fin dalla prima volta che si era recato nella Biblioteca senza chiederne l'autorizzazione.

— Volevo saperne di più a proposito dell'uomo — rispose.

PERCHÉ NON HAI DOMANDATO A CHICAGO COME PRIMA?

Pignone ci pensò su prima di rispondere: non voleva mentire, ma neppure compromettersi.

— Non volevo disturbarti sapendo che devi occuparti di faccende più importanti. L'ultima volta che ti ho parlato di questo argomento mi è parso che tu non volessi continuare la conversazione.

HAI RAGIONE.

Poiché Chicago non accennava a dir altro, Pignone si sentì in dovere di aggiungere: — Ho imparato molte cose sull'uomo.

UNITÀ PIGNONE. QUESTA NON È LA TUA FUNZIONE. CHICAGO HA PERCEPITO IL

FUNZIONAMENTO DEI NASTRI E DEI SISTEMI DI INFORMAZIONE DELLA BIBLIOTECA. CHICAGO TI HA PERMESSO DI INVESTIGARE SOLO PER SCOPRIRE COSA VOLEVI SAPERE.

— Allora Chicago ha sempre saputo cosa ne è stato dell'uomo?

SÌ. L'UOMO È CAMBIATO. NON È PIÙ LA CREATURA CHE COSTRUÌ CHICAGO. I SUOI DISCENDENTI VIVONO NELL'ESTERNO. NON TORNERANNO MAI A CHICAGO. BASTA COSÌ

UNITÀ PIGNONE. TORNA SUBITO IN RIMESSA. NON DEVI PIÙ ANDARE IN BIBLIOTECA A MENO CHE NON TE LO ORDINI IO. CONFERMA.

— Qui Unità Pignone. Confermo di aver ricevuto i tuoi ordini, Chicago. Passò altro tempo ancora, e Pignone continuava a rimuginare su tutto quello che aveva saputo, e si chiedeva se non fosse possibile fare qualcosa per l'uomo. Ormai aveva capito di essere diverso dalle altre Unità. Per chissà quale scherzo elettronico nel corso dell'assemblaggio, i suoi circuiti erano riusciti diversi. Continuava a pensare a quello che era successo nel Settore 14-A, alle storie dell'uomo, ai suoi discendenti che vivevano al di là dei confini di Chicago. Dapprima pensò di far tornare in vita gli uomini ibernati della Stazione Criogenica e trovare poi il modo di curarli. Ma capì subito che quell'idea non era realizzabile per diversi motivi. Chicago avrebbe subito avvertito il cambiamento nelle casse di vetro, e lui non avrebbe saputo come curare gli uomini.

Poi, capì cosa doveva fare. Dopo aver percorso molte rampe ed essere salito su una serie di montacarichi, arrivò a uno degli ingressi degli schermi. Servendosi dei propri attrezzi neutralizzò il sistema e sgattaiolò all'Esterno. Appena fu uscito sentì suonare l'allarme e Chicago si mise immediatamente in comunicazione con lui. UNITÀ PIGNONE. È PROIBITO PASSARE OLTRE GLI SCHERMI. TORNA IMMEDIATAMENTE

IN CITTÀ.

Naturalmente, Pignone ignorò l'ordine. Era troppo tardi per tornare indietro. Per quanto ne sapeva, nessuna Unità aveva mai disobbedito agli ordini di Chicago, ma preferiva non pensare alle possibili conseguenze della sua

condotta. Ben presto si trovò abbastanza lontano perché la Città non potesse più raggiungerlo coi suoi ordini. Continuò ad avanzare nell'atmosfera calda e densa dell'Esterno per molti periodi diurni, nella speranza d'incontrare gli uomini che dovevano vivere in quella sterile landa. Ma senza le attrezzature della rimessa di manutenzione le sue componenti cominciarono presto a dar segno di usura. Aveva bisogno di un controllo dei circuiti, di essere lubrificato, e inoltre temeva gl'imprevisti, come un'eventuale caduta. Il terreno era infatti scabro e ineguale, mentre Pignone era stato progettato per funzionare sulle superfici lisce delle rampe e dei corridoi di Chicago. Poi, mentre stava inoltrandosi in una valle lunga e stretta, notò del movimento sui costoni rocciosi che la circondavano. Portando al massimo ingrandimento le sue lenti oculari, vide una torma di uomini che si muovevano sui pendii.

— Sono l'Unità Pignone! — gridò agitando le braccia. — Vengo dalla Città. Da Chicago. Sono venuto ad aiutarvi.

Ma gli uomini non risposero. Anzi, le sue parole ebbero l'effetto di metterli in agitazione. Guardandoli, il robot si accorse che erano diversi dalla ragazza Miria. Mentre la pelle di Miria era stata liscia e morbida, questi uomini erano ruvidi e pelosi. Avevano i visi deformi e irregolari, e si servivano di un linguaggio inintelligibile, fatto di grida rauche e di grugniti.

— Dovete darmi ascolto! — gridò Pignone mentre gli uomini si avvicinavano da tutte le parti. — Sono venuto per riportarvi in città! Per riportarvi a Chicago, che vi appartiene e a cui appartenete.

Ma gli uomini non lo ascoltavano. Non capivano le sue parole. Sciamarono giù dai dirupi sul fondovalle come torme d'insetti, circondandolo e bombardandolo con sassi. Le pietre ammaccarono il suo corpo d'acciaio, e lo fecero cadere in ginocchio. Allora gli uomini cominciarono ad arrampiccarglisi addosso in gran numero. Pignone era confuso, non capiva. Perché si comportavano così? Con un solo movimento del suo gigantesco braccio avrebbe potuto distruggerne decine, ma non lo fece perché sapeva che non era giusto. Sapeva invece che era suo dovere aiutarli. A questo pensava il robot mentre l'orda selvaggia lo distruggeva. Le pietre gli penetrarono nel cranio, facendo esplodere i circuiti e mettendo fuori uso i complicati sistemi.

La sua corazza lucente era tutta ammaccata, e i selvaggi strappavano brandelli di metallo che sarebbero diventati armi potenti.

Chicago aveva già disposto perché nel centro di assemblaggio venisse fabbricato un sostituto dell'Unità Pignone. La Città continuava a funzionare. Fame

o la città senza uomini

di Ray Russell

Titolo originale: *The Most Primitive*

Ancora qui?

Sì, è ancora qui. Alla mia sinistra, in quella piccola chiazza luminosa. Non è una gran preda. Ma sufficiente a farmi tirare avanti ancora un po'. Però non devo avventarmici sopra. Sarebbe troppo pericoloso. Bisogna aspettare. Bisogna che mi costringa ad aspettare. Qui nell'ombra. Finché la luce non sarà

svanita. Finché sarà buio.

È duro dover aspettare. Da quanto me ne sto qui acquattato immobile? Lo ignoro. Quanto tempo è che non mangio? Non riesco a rammentarlo.

Non è come una volta.

Quelli erano bei tempi. Alla loro faccia. Ignoravamo cosa fosse la fame. Caldo. Pancia piena. Mangiare dormire e fare all'amore. Bei tempi. Adesso la stragrande maggioranza di noi è morta. I nostri cadaveri intasano la città, ammorbando l'aria con la loro puzza. I superstiti devono lottare per la conquista di una briciola di cibo.

Quel cibo laggiù. Vorrei non doverne sentire l'odore. Mi fa crescere la voglia di agguantarlo subito.

No. Troppo rischioso. L'ultima volta me la sono cavata per miracolo. Non

devo pensare al mangiare. Pensa a qualcos’altro. Pensa ai vecchi tempi. Che scemi eravamo. Avevamo paura di Loro. Adesso ci temiamo a vicenda. Fra non molto finiremo col divorarci l’un l’altro. Ho sentito che qualcuno di noi ha già... Cosa c’è? Laggiù. Mi sembra di aver visto qualcosa muoversi. In quella pozza d’ombra là nell’angolo. Qualcuno? Aspetta? Aspetta di arraffare il cibo? Il mio cibo?

Ci mancherebbe altro. Glielo impedirò.

I vecchi tempi. Come scappavamo davanti a Loro! Non sapevamo mai quando eravamo al sicuro. Loro ci tenevano perfino al caldo quando la temperatura scendeva. Eppure volevamo che Loro se ne andassero, che ci lasciassero soli. Be’, adesso siamo soli. Abbiamo tutto a nostra disposizione. Loro se ne sono andati poco per volta. Se ne sono andati. Hanno lasciato la città

vuota. L’hanno lasciata tutta a nostra disposizione.

Per un po’ è stato bello. Troppo bello per essere vero. Troppo bello per durare a lungo.

Andavamo dove ci pareva e piaceva. Non c’erano più Loro a impedircelo. E

mangiavamo mangiavamo mangiavamo. Ingrassavamo.

Eravamo convinti che i bei tempi dovessero durare in eterno. C’è qualcuno laggiù? No, nessuno si muove. Devo aver visto male. I tempi grami non sono arrivati da un giorno all’altro. Poco alla volta. In principio quasi non ci accorgemmo che il mangiare cominciava a essere scarso. Ci pareva impossibile. Prima c’era sempre stato in grande abbondanza. Ma quando Loro se ne andarono dalla città, portarono con sé il cibo. O il cibo se ne andò con Loro.

Per un pezzo ne rimase a sufficienza, ma poi cominciò a scarseggiare. La vita diventò dura. Adesso c’è solo qualche briciola.

Come quella laggiù. È buio, adesso. È ora che mi muova... Bene. Bene.

Niente di speciale, ma meglio che niente. Ai bei tempi avevamo zucchero, pane, olio, adesso ci accontentiamo anche delle briciole. Di un pezzettino di carta. Bisogna che lo mangi in fretta, caso mai... Eccolo che viene!

... di color bruno cupo, corpo piatto, antenne lunghissime, questo insetto ortottero della famiglia dei blattidi, teme la luce, ama il buio e il caldo. Di giorno resta nascosto nelle fessure dei muri o sotto i pavimenti, di notte abbandona i nascondigli e va in cerca di cibo divorando tutto quel che trova: pane, farina, legno, stoffa, carta, ecc.

480 secondi

o la città condannata

di Harlan Ellison

Titolo originale: *Hindsight: 480 Seconds*

Haddon Brooks, poeta, aspettava, nell'ultima città rimasta sulla Terra, che gli arrivasse dallo spazio la parola "impatto". Tutto, in lui, veniva registrato: quel che vedeva, come si sentiva, gli odori e i suoni che lo colpivano e anche i minimi cenni di morte del suo mondo venivano captati e trasmessi alle astronavi che stavano incominciando il viaggio verso una nuova e sconosciuta sede. Le sue sensazioni, le sue reazioni, le sue condizioni venivano ininterrottamente registrate per essere conservate in cassette a bordo delle navi. Qualcuno descrive la morte della Terra. Con questo slogan erano stati reclutati decine di migliaia di volontari. Masochisti, disadattati, aspiranti suicidi, psicotici, fanatici, credenti, esibizionisti. Haddon Brooks era stato prescelto fra tutti quei candidati perché era un poeta, e solo gli occhi di un sognatore, di un idealista, erano i più adatti a riferire con un'aura di magia l'evento che generazioni di bambini nati nello spazio o su lontani pianeti ruotanti intorno a soli sconosciuti avrebbero appreso dai libri in un prossimo futuro. Quanto a lui, si era offerto volontario non perché fosse uno spostato o non avesse nessuno al mondo, ma proprio perché era un uomo che amava profondamente la vita. Aveva una moglie di cui era innamorato, due figli che lo adoravano, era dotato di talento e soddisfatto di se stesso. Un uomo come lui era in grado di provare l'angoscia per la perdita del pianeta natale. Si era

offerto volontario sapendo di essere adatto al compito, ed era stato scelto fra decine di migliaia di aspiranti perché l'unico in grado di descrivere con ordine e bellezza gli istanti supremi La città era ancora viva. L'avevano mantenuta in vita per lui. Tutte le altre erano state distrutte per ricavarne sostanze fissionabili. Erano diventate le gigantesche navi Orione, da tre milioni di tonnellate di stazza, a forma di piramide sotto la cui base quadrata c'erano i congegni di spinta conici.

Le città venivano lanciate verso le stelle dalle esplosioni atomiche, una al secondo per sette minuti, finché non avessero raggiunto l'orbita, poi si sarebbero sparse in tutti i punti dell'universo seminando l'uomo nei bui abissi dello spazio. Le vere città non esistevano più, e la loro scomparsa aveva contaminato l'atmosfera terrestre in modo irreparabile. Ma non importava più, perché la Terra sarebbe morta entro un'ora. Haddon Brooks si trovava al centro della Rotonda delle Arti, ultima opera di Konstantin Xenakis che si formava e si riformava incessantemente sotto la cupola, fili d'oro e d'argento che s'intersecavano e si scioglievano formando un'infinità di disegni diversi, centinaia di volte al minuto, quando la voce netta e distinta della nave ammiraglia della flotta Orione gli giunse nella mente: — Sta arrivando. Fra circa un'ora.

Brooks alzò involontariamente lo sguardo e rispose: — Ricevete quello che trasmetto?

— Sì. Vi sentiamo perfettamente. Va tutto bene. Continuate così.

— Grazie.

La voce svanì e lui capì d'esser di nuovo solo. Solo con tutta la popolazione della Terra che l'osservava e lo ascoltava.

Uscì dalla rotonda e si fermò sul podio dell'oratore che sovrastava i giardini color pastello.

— Il cielo è di un azzurro intenso — descrisse. — Non l'ho mai visto così blu. È

come un mare che sale fimo alle stelle. Ma non ci sono uccelli. — I suoi occhi registravano tutto: gli alberi che ondeggiavano alla brezza, i colori che si fondevano tenui e delicati...

— Ascoltate, ho una poesia per voi.

Le parole si componevano con ordine nella sua mente man mano che le pronunciava:

Vastator, distruttore che vieni dal freddo

divorando il tempo

cinquantamila chilometri al secondo,

io non ti vedrò arrivare.

Il buio nello spazio ti ha

mandato, il mio Sole ti cela,

e quando la tua fame ti porterà a lui,

lascerai solo otto minuti di briciole

sul tavolo orrendo del tuo festino.

Scrollò la testa, insoddisfatto, e riprese a descrivere: — Le case sono come granelli di metallo al sole. Puntini di luce che ammiccano come “nove” nei filtri stellari. Sono bellissime. Ma non si odono voci umane. Sembra che la città sia in attesa del vostro ritorno. Povera cosa muta, come un cane che ignora la morte del padrone. Aspetterà

fino alla sua morte. Lo sapevate che le città sono vive solo quando le abita l’uomo?

Premette il pulsante del sollevatore e s’innalzò fluttuando al di sopra della pedana. I giardini centrali della città non finivano con contorni precisi, ma si

propagavano allungandosi nei passaggi che partivano dal centro. Ma nonostante l'assenza degli uomini c'era ancora vita in città. Brooks si portò sopra il centro commerciale.

— I robot continuano il loro lavoro — disse. — Piccoli individui di metallo e plastica. Ho sempre provato simpatia per loro. Volete sapere perché? Chiedono così

poco e danno tanto. Sono così gentili che a nessuno potrebbe venire in mente di essere crudele con loro, e perciò la loro è una vita felice. Sono soddisfatti del loro lavoro. Anche se voi non ci siete più le ruote del commercio continuano a girare per opera loro. Come siamo stati fortunati ad averli al nostro servizio. Si abbassò, sorvolando il chiosco delle comunicazioni all'angolo fra Press Street e Hologram Avenue, che stava trasmettendo le ultime dichiarazioni degli astronomi. Brooks si librò su di esso ascoltandone la voce gradevole, la voce di Tandra Mellowe, l'annunciatrice dell'"holo".

— Il corpo celeste delle dimensioni di un pianeta che sta dirigendosi verso il nostro sole dallo spazio interstellare ha una massa di circa trecentoventicinque volte superiore a quella della Terra, e perciò è grande pressappoco come Giove, il più

grande pianeta del nostro sistema. Ha un diametro di circa novantunmila miglia, e a causa della sua rotta di collisione col Sole è stato chiamato Vastator, che in latino vuol dire "distruttore". Secondo i calcoli preliminari, colpirà in pieno il Sole, a un angolo di trentatré gradi. Però altri calcoli eseguiti man mano che il corpo si stava avvicinando, rivelerebbero che si limiterà a graffiare il sole, strappando un pezzo di corona. Disgraziatamente, l'effetto sulla Terra non sarà attenuato. Lo spruzzo di radiazioni – per lo più protoni a elevata energia e nuclei di elio – colpiranno anche la Terra. Dapprima tutta la vita s'inaridirà e subito dopo sarà vaporizzata dalla tempesta solare. La terra si scioglierà e fonderà vetrificandosi, e gli oceani cominceranno a bollire. Ci vorranno circa otto minuti prima che gli effetti di quanto si sarà verificato sul sole raggiungano la Terra, ma non ci sarà nessuno a vedere, all'infuori di Haddon Brooks, il celebre poeta...

Brooks prese quota e si allontanò.

Veleggiò sui cento laghi collegati dai canali navigabili. Sull’acqua dondolavano pigramente barchette e catamarani. — Stanno facendo una passeggiata — disse, e proseguì.

— Adesso sto sorvolando i ghetti. Dev’esser bello far parte di una minoranza, sapere da dove si proviene, e conoscere parole il cui significato è intraducibile. Ma qui nessuno poteva essere felice. Qui era il letto di morte delle illusioni. Muri invisibili. Queste erano le tane dove uomini e donne vivevano del passato perché i loro figli potessero avere un futuro. Tuttavia non provò compassione per loro. Sapevano amare in un modo che a noi era negato. Dovunque voi andiate, ricordatevi di far posto a coloro che hanno bisogno di vivere in modo diverso. Non possiamo essere tutti uguali. Non sarebbe nemmeno giusto.

S’innalzò ancora sorvolando i livelli più alti, infilandosi sotto i ponti, attraversando i passaggi, scivolando sulle passerelle mentre la sua lunga ombra lo seguiva oscurando le sommità acciottolate delle mura, passando sulle superfici solide e sulle cavità. Cavità e gallerie erano state scavate per chi amava il fresco e voleva al tempo stesso godere del profumo dei giardini di gardenie. Infine, si fermò su una foresta

“bonsai” in miniatura c cercò di comporre un altro poema, dedicato a sua moglie.

— Forse non sarà bello, Calla, ma è il meglio che riesco a fare. I miei pensieri si stanno frantumando. Vorrei dire qualcosa di speciale a te e ai bambini, ma il tempo stringe, e riesco solo a dirti che tu sei stata il meglio della mia vita, i colori più vividi, i sospiri più profondi, lo zucchero più dolce. Tu e i bambini siete stati tutto ciò che desideravo e temevo di non poter avere, perché non vi meritavo. Ora sono contento: ho il vostro amore... Al diavolo, amore mio, mio tutto, non riesco a comporre una poesia in questo momento. Perdonami.

Poi udì la voce che gli annunciava la fine.

— “Impatto”, Brooks.

Il fiato gli si raggelò nelle nari.

Poi ancora la voce, rotta da un singhiozzo: — Dio mio, com’è bello... e terribile. E così lui seppe che gli restavano otto minuti.

Uno strano pizzicore assalì la sua carne, ed egli gridò a Calla, lontana a bordo di una Orione: — È finita, per me... non ci saranno altri bambini... — ma si interruppe, perché gli restavano meno di quattrocentottanta secondi e doveva descriverli uno per uno, nel miglior modo possibile, perché i figli della Terra potessero ricostruirli dalle cassette, che contenevano i suoi sogni, le sue visioni, le sue parole. Si ricompose, e con un balzo scese sulla strada d’argento dove avrebbe trascorso i suoi ultimi istanti.

E allora Haddon Brooks parlò, parlò dello spazio finalmente alla portata delle speranze più accarezzate dell’umanità. Parlò delle caverne al di sotto delle città

pulsanti, dove l’energia veniva incanalata e trasformata in luce, calore e pioggia che sarebbe caduta quando l’uomo l’avrebbe richiesta. Parlò degli oceani che erano stati domati perché l’uomo potesse attraversarli senza timore. Parlò delle qualità migliori dell’uomo e di come esso era riuscito a conoscere così bene se stesso da arrivare a ridere del pensiero che le guerre fossero inevitabili.

Quella era la città in cui era nato, in cui aveva trovato le parole per creare i suoi canti, dove aveva conosciuto e sposato Calla, dove dall’unione dei loro corpi erano nati i loro figli; la città che nel momento supremo si sarebbe trasformata in vapore.

— Ho paura. Ho paura per colpa della mia vanità che mi ha spinto a voler essere l’ultimo uomo sulla terra. È stata una follia. Oh, come vorrei essere lassù con voi. Vi prego, perdonatemi se ho tanta paura... ma come vorrei continuare a vivere!

Se solo ci fosse stato ancora tempo. Si rammaricò di essere mancato per un

momento al suo dovere, ma fu questione di un attimo, perché aveva la certezza di aver detto tutto quello che chiunque avrebbe potuto dire, e che sarebbe stato utile per i bambini nati nel buio dello spazio, anche se avrebbero impiegato mille anni a trovare una nuova patria. Poi, mentre i secondi si consumavano, si voltò, sapendo che la tempesta solare lo aveva investito e che da un momento all'altro si sarebbe tramutato in vapore. Guardò il cielo azzurro acqua, e il Sole che con la sua vampa improvvisa aveva bruciato il cielo, e gridò: — Sarò sempre con voi... — ma non riuscì a pronunciare l'ultima parola. Era scomparso.

Poco dopo i mari cominciarono lentamente a bollire.

Nova

o la fine della città

di Miriam Allen deFord

Titolo originale: *5.000.000 AD*

Buio. Il buio di una notte morente su un pianeta morente. Poche stelle sparse splendevano di una debole luce attraverso una coltre di pulviscolo. E freddo, un freddo da far battere i denti.

Ma ci erano abituati entrambi. Era sempre stato così da quando erano nati. Sì, il sole sarebbe spuntato – un sole rosso malaticcio – e un calore tenue si sarebbe sparso sulla terra butterata e sulle piante rachitiche, per qualche ora. Poi sarebbero tornati il freddo e il buio.

Ed era già primavera inoltrata: una volta lo chiamavano maggio, ma quei tempi erano passati da un pezzo. Adesso l'unica occupazione dell'uomo era la lotta per la sopravvivenza, procurarsi cibo sufficiente a far funzionare il motore interno. E forse, se aveva molta, molta fortuna, accoppiarsi e riprodursi.

La vita era breve. Quarant'anni erano un'età veneranda, come nel Paleolitico, cinque milioni di anni prima.

Nel lontano nord, e con minor frequenza nel sud, si trovavano le Rovine, dove un tempo sorgevano le grandi città. Questa landa, dove abitava ora il gruppo, un tempo era stata il tropico, la regione equatoriale dove fiorivano rigogliose giungle e foreste alimentate dalle piogge, e dove ora si poteva godere del massimo calore che il sole indebolito era capace di produrre. Gli uomini che vivevano in quella zona non avevano mai sentito parlare delle Rovine, e giungle e foreste erano materia di favole. Quegli uomini parlavano un miscuglio impoverito e degenerato delle lingue dei loro avi, e ignoravano nel modo più totale tutto ciò che concerneva le potenti civiltà

che si erano succedute nel passato. I loro progenitori avevano raggiunto le stelle, e loro scavavano la terra alla ricerca di cibo; spinti dalla dura necessità quotidiana avevano ripercorso a ritroso il cammino della storia: politica, economia, filosofia, scienza, religione, erano cadute nel dimenticatoio da moltissimo tempo. Nonostante tutto questo, erano ancora esseri umani.

La pelle scura, i capelli neri e lisci, gli occhi neri a mandorla, si sarebbe potuto pensare che Nia fosse una discendente delle razze asiatiche. Ma le mescolanze razziali avvenute in passato erano state tante e così complesse, che era assolutamente impossibile sapere con certezza da quale gene discendeva. Held era più alto della donna – ma non molto, in quanto la media della statura era diminuita – e più chiaro di pelle, ma anche lui era il frutto della mescolanza di varie razze. Comunque, a loro importava solo di non essere parenti stretti – l'unico tabù

rimasto oltre il cannibalismo – e di essere giovani e innamorati. Innamorati per quella stagione, almeno. Unioni che durassero più a lungo erano rarissime, e più rare ancora quelle feconde. Il che era poi la stessa cosa, in quanto duravano a lungo solo i rapporti da cui nasceva un figlio, la cui presenza rinsaldava il legame fra i genitori che curavano e proteggevano il loro tesoro. Sarebbero rimasti stupefatti nel sapere che un tempo uno dei maggiori problemi dell'umanità era stato quello della sovrappopolazione.

Nella preistoria gli uomini si vestivano con le pelli degli animali che uccidevano per cibarsi, ma ora non esistevano più grossi animali. Proprio per questo l'arte della tessitura era sopravvissuta; ma lino e cotone non

crescevano più, né c’erano pecore che fornissero lana. E poiché in quelle terre un tempo tropicali il clima variava dal freddo al gelo, rabbrividivano negli indumenti di libre vegetali pazientemente intrecciate, e così rare a trovarsi che quegli abiti venivano tramandati di generazione in generazione, finché non cadevano a pezzi. Erano la loro unica ricchezza ed essendo tanto rari, erano considerati sacri e inviolabili come la vita umana. Nessuno si sarebbe mai sognato di rubare un abito.

Quanto a ripararsi, poiché era difficile trovar legna, e quella poca veniva adoperata per accendere il fuoco, il gruppo si riparava dal gelo e dalla pioggia in tane scavate nella terra, e gli ingressi e le cavità da cui usciva il fumo venivano forniti di ripari contro il vento.

Gli animali si accoppiavano anche in pubblico. Gli esseri umani cercavano la solitudine, per quanto piccola e isolata fosse la comunità di cui facevano parte. Gli amanti hanno bisogno di solitudine, di un posto appartato per celebrare i loro riti.

Nia e Held, figli del loro tempo.

— Hai mangiato? — le domandò con tenerezza mentre si avviavano, mano nella mano, verso una delle grotte appartate adibite ai riti dell’amore.

— Sì, ieri sera. Tu no? Morv ha portato due grossi vasi di vermi grassi.

— Morv è un bravo cacciatore. — Dal tono si capiva che Held era geloso.

— Non certo migliore di te! — disse pronta lei, e Held le sorrise, grato ma non ancora placato.

— L’anno scorso tu e Morv...

— Era l’anno scorso, Held. È ormai passato e dimenticato.

— Nia — si limitò a dire Held — vorrei che d’ora in poi noi stessimo sempre insieme.

— Anch’io ne sarei felice. Se fossimo così fortunati da... — Parli sul serio? Credi che potremmo?... L’ultima volta che Gars mi ha esaminato ha detto che sono un bell’esemplare.

— Eth e Vin hanno avuto Erla, due anni fa, eppure non erano robusti come noi.

— Oh, Nia, non sarebbe meraviglioso?

Affrettarono il passo...

... E un bambino fu concepito e nacque, e sopravvisse. Ed era anche un maschio, quando la metà dei maschi morivano appena nati.

Quando Alc aveva due anni morì Gars che, per le sue doti naturali e per le sue nozioni empiriche, era diventato il consulente medico del gruppo. Morirono anche altri, e non vi furono nuove nascite. Il gruppo si era ridotto a una cinquantina di membri, e per quanto lentamente il processo della dissoluzione progredisse, chi aveva tempo ed energia sufficienti per badare ad altro oltre che alle necessità quotidiane, poteva notare come il sole diventasse di giorno in giorno più pallido, di come il freddo fosse sempre più penetrante e di quanto fosse sempre più difficile ricavare nutrimento dalla terra.

Gli uomini intuivano vagamente che qualcosa non andava “lassù”. Si sentivano inquieti, e questa inquietudine li portò a mettere in risalto i lati peggiori della loro natura. La sessualità deviata del denutrito divampò come se gli ultimi rappresentanti dell’umanità sentissero che il loro sole morente sarebbe esploso in un ultimo orgasmo solare, distruggendo il mondo prima di trasformarsi in una gelida massa gravante sopra lo spazio col suo peso; e gli uomini, figli del sole, obbedivano alla stessa spinta inconscia verso l’esplosione.

La pazienza e la tolleranza che regnavano da tempo immemorabile sparirono, e la tensione si espresse in parte sotto forma di aggressività ostile. Da secoli e secoli regnava la “pace”, perché l’uomo aveva bisogno di tutte le sue energie per poter sopravvivere. Ora, sotto l’azione di quella spinta inconscia, gli

impulsi e le azioni sepolte nella nebbia del passato risorsero e s’impadronirono di loro. Vi furono liti, vendette, perfino faide, in quel piccolo gruppo. E la stessa trasformazione stavano subendo anche le altre piccole sacche di umanità superstite sparse per il pianeta, e di cui il gruppo ignorava l’esistenza.

Morv era il loro grande cacciatore. Ma, sotto altri aspetti, era un fallito. Sebbene si fosse fatto un’esperienza molto superiore agli altri nella cattura e nella dissezione dei piccoli animali selvatici che ancora si trovavano, dopo la morte di Gars nessuno gli propose – come lui aveva tacitamente sperato – di prenderne il posto, essendo il più esperto in anatomia. Nessuna donna, dopo la dolce Nia, aveva proposto o accettato di accoppiarsi con lui per cercare di avere un figlio, come avevano fatto lei e Held. Erano tutti rachitici e fragili, e Morv, prematuramente grigio e rugoso, era forse il meno attraente e simpatico di tutti. Prima, l’eccitazione della caccia e l’orgoglio per le sue imprese avevano fatto passare in secondo piano questi insuccessi, ma ora che i tempi erano cambiati irritazione, amarezza e invidia presero il sopravvento.

Morv andava a caccia da solo e tornava nel tardo pomeriggio. Una sera tutto quello che portò al gruppo fu una manciata di bacche avvizzite e solo pochi, fra i più vecchi e i più deboli, le accettarono, mentre gli altri le rifiutarono disgustati. Morv gettò a terra le bacche e si avviò verso la sua tana, senza attizzare il fuoco ormai morente. Rimase accovacciato a fissare i tizzoni, coll’animo traboccante d’ira. Faceva freddo e soffiava un vento furioso; l’opaco sole rosso gettava larghe ombre scure sull’erba ormai rada. A un tratto, Morv si alzò mormorando un’imprecazione tra i denti, e attraversò lo spiazzo davanti alle tane, tenendosi lontano dai pochi rimasti all’aperto. Un vecchio lo vide e scrollò la testa perplesso; una vecchia si fece il segno della croce, un gesto antico di cui nessuno sapeva l’origine e il significato. Morv sparì oltre il filare di alberi che bordavano il misero corso d’acqua a cui gli uomini avevano dato il nome di fiume.

Era quasi il crepuscolo quando gli altri cacciatori tornarono alla spicciolata. Erano quasi tutti a mani vuote. Quella sera alcuni non avrebbero avuto di che mangiare. Nia e Held si avviarono avviliti verso la loro tana. Avevano affidato Alc a Erla, la figlia di Vin e di Eth, durante, la loro assenza. Erla

aveva tre anni più di Alc, ed era giudicata abbastanza grande per badare al bambino.

Ora, vedendoli tornare, si mise a correre incontro a loro gridando: — Alc ha fatto il cattivo. È andato a casa e non ha voluto tornare da me.

— Non preoccuparti, Erla — le disse Held carezzandola sul capo. — Sarà a casa che ci aspetta.

Ma la loro tana era vuota.

— Vieni fuori, Alc — lo chiamò sua madre. — Siamo troppo stanchi per venire a cercarti.

Ma Alc non rispose.

Due ore dopo trovarono il cadavere di Alc semisepolto in riva al fiume. Era stato strangolato. Morv era scomparso.

Quello che i loro lontani avi chiamavano delitto non esisteva più da tempo immemorabile. Gli uomini non possedevano più forza sufficiente per assalire i loro simili, né esercitare violenza. Il furto era qualcosa al di fuori della loro comprensione, e così un delitto premeditato. Non c’era niente da rubare, all’infuori degli indumenti, ed erano rimasti talmente in pochi che estinguere volontariamente una vita umana era addirittura impensabile.

La mancanza di religione non comporta anche mancanza di superstizione. La morte del bambino era qualcosa di più di un delitto, era l’estinzione del loro avvenire, di quel po’ di avvenire che restava loro prima che il sole morente esplodesse. Come tutti gli esseri umani, anche quegli ultimi esemplari rimasti sulla terra moribonda erano un miscuglio di razionalità e d’irrazionalità. Il delitto – evento tanto orrendo quanto nuovo, impensato, inimmaginabile – risvegliò in essi un senso di terrore morboso. Non pensavano tanto a cercare e punire Morv – in quanto un gesto così

orribile e inusitato doveva per se stesso costituire il castigo peggiore per chi l’aveva commesso – quanto a trovare il modo di allontanare il sinistro

presagio di un disastro imminente.

In un inconsapevole gesto di autodifesa, si fecero del male per evitare mali peggiori, tuffandosi in un’orgia di sacrifici atavici. Cibo prezioso fu arso e disperso in fumo. La tana di Morv fu distrutta, vi fu scavata della terra e venne ammonticchiata sulla tomba del piccolo Alc. La vecchia che si era fatta il segno della croce, fanatica vittima di folli fantasie, si recise un dito e abbeverò la terra col suo sangue. Ma non vi furono conseguenze. Non accadde nulla, né in bene né in male. Il cibo continuò a scarseggiare, il freddo e il vento continuarono a imperversare, il sole continuò a spegnersi di giorno in giorno, rosso e minaccioso come un moribondo che raccolga le sue ultime forze per un gesto spaventoso.

Poi, un giorno Morv tornò. Nessuno seppe dov’era stato. Era sporco ed emaciato. Andò direttamente alla tana dove dormivano Nia e Held, li svegliò e si gettò

singhiozzando ai loro piedi.

— Uccidetemi — implorò. I due rimasero sbalorditi. — A che cosa ci potrebbe servire la tua morte? — gli chiese Held. — Tu ci hai già indeboliti, prima uccidendo il bambino e poi abbandonandoci. Adesso, almeno, potrai esserci di nuovo utile. Sei sempre stato il miglior cacciatore, e i tempi sono duri.

Morv confessò davanti a tutto il gruppo il gesto cui l’aveva spinto la sua rabbia omicida e chiese perdono. La reazione fu imbarazzo misto a sorpresa; un grande male era stato commesso ma la vita di per se stessa era un male, ed ora c’era la possibilità

di redimere il colpevole.

Passarono gli anni. Molti si accoppiarono ma non furono concepiti bambini. Uno per uno, i vecchi morirono. Cos’era meglio: che il gruppo sparito morisse in un unico olocausto o che, fra non molto, i tre o quattro sopravvissuti restassero soli a lottare con le loro deboli forze? Non riuscivano a pensarci, sapevano che il problema sussisteva, ma non erano capaci di fare

dei progetti logici. In un disperato gesto di espiazione, Morv chiese a Nia, che accettò col consenso di Held, di tornare ad accoppiarsi con lui. Tutti e tre provavano la vaga sensazione che chi aveva distrutto una vita forse avrebbe potuto crearne un'altra. E avvenne il miracolo. Nia rimase incinta. A memoria d'uomo, nessun'altra donna aveva mai concepito due volte.

Nia era in stato di avanzata gravidanza, quando su uno dei pianeti di Deneb strani esseri non umani, scrutando con i loro telescopi, scoprirono una "nova" in direzione di Vega.

Conclusione

di Frederik Pohl

L'argomento di questa antologia di racconti di fantascienza mi affascina, perché le città sono un mio "hobby". Come Catullo, *odi et amo*. Le odio perché distruggono la natura e l'uomo, e le amo perché sono attive.

Ho logorato più paia di scarpe camminando per le strade di almeno un centinaio di città di quante preveda di doverne comprare in avvenire. Secondo me, l'unico modo di conoscere una città è camminare lungo le sue strade per una ventina di miglia almeno – ed è per questo che Los Angeles mi è ancora estranea; là non si cammina, e perciò mi è difficile credere che ci si viva. Mi piace vedere la vita nei bassifondi, nelle zone residenziali e in quelle commerciali, oltre che visitare le chiese e i musei. Ho imparato a conoscere Leningrado passeggiando con mio figlio per le vie secondarie, entrando nelle drogherie e negli spacci dove si vendono alcoolici, osservando i pendolari correre per prendere il filobus, soffermandomi sui ponti a guardare le ramificazioni della Neva. Per me, Parigi sono tanto i caffè frequentati dagli operai ai piedi di Montmartre e la profumata opulenza dell'Avenue de Iéna, quanto la veduta dell'Ile de la Cité risalendo la Senna. Tokyo è il quartiere commerciale lungo la Ginza, e le squadre di legnaioli che segano gli alberi asfissiati dall'SO2. Monaco è la piazzetta ricca di negozi sotto l'orologio animato, e il fervore delle nuove costruzioni. Mi chiedo che aspetto avranno queste città fra cent'anni. Ne ho visitate alcune, a intervalli, lungo l'arco di alcuni decenni, e le ho viste trasformarsi e restare uguali.

Non credo che moriranno. Le città godono di vita propria. E, come tutti gli esseri viventi, crescono secondo uno schema loro, non nostro.

Questo è stato il grave problema dei progettisti. Alle città non piace essere progettate. Mi sono interessato, per passatempo, ai tentativi degli esseri umani d'imporre la propria fantasia sulle città – ricostruire quelle vecchie, o inventarne di nuove, come Kosmomolsk e Reston – e questo interesse mi ha indotto a fare un sacco di escursioni, con i verdi autobus extraurbani di Londra per vedere Welwyth Garden City, percorrendo con un vecchio bimotore un migliaio di miglia da Rio per il gusto di passare due ore in quel sogno vistoso e incredibile ma già superato che è Brasilia. Queste nuove città progettate non sono che sogni, e costruirle significa distruggerle. Non ho visto la città progettata da Le Corbusier, Chandigarth, ma ci andrò un giorno, se mi resta abbastanza da vivere, ma so che cosa ha distrutto quel particolare sogno. Era stata progettata come capitale di una provincia, ma la provincia si spaccò in due quando India e Pakistan si divisero e così è diventata una città priva della sua funzione. Le capre brucano l'erba sulle piazze. Ho visto le vestigia delle città

americane progettate intorno agli anni '30: sono state tutte inghiottite, una per una, dalla proliferazione urbana.

Perciò, considerando questi esperimenti, ed altri ancora, penso che non sia possibile sognare una città e darle vita, più di quanto sia possibile sognare un ideale femminile e poi pretendere di ritrovarlo incarnato in mezzo alla folla. Eppure... Eppure dev'esserci il modo di far sì che una città sia viva, gaia, oltre che produttiva. Eppure dev'esserci una formula magica capace di creare città che non distruggano necessariamente i loro abitanti... la fredda rabbia dei newyorkesi, la cupa disperazione dei moscoviti, il passionale disprezzo dei napoletani. Un modo deve esserci, ma non so dove lo si possa trovare.

Una città è l'accumulo di una diversità di capitale sociale. L'accumulo è un fattore importante. È questione di proporzioni, cioè di dimensioni. Nessuna città è una vera città se non può permettersi un teatro d'opera, un parco di divertimenti, dei quartieri residenziali suburbani, un'università, una manciata di chiese e templi, un balletto folcloristico, e corsi di Sanscrito e di Ceramica

per adulti. Tutte queste cose io non le voglio per me. Nessuno, individualmente, le vuole; ma se non ci sono, se non c'è un locale in cui poter consumare un pasto alle quattro del mattino, o acquistare un libro esaurito da tempo, allora questa non è una città; è solo un agglomerato in cui vive molta gente.

Anche il fattore diversità è importante. Washington e Mosca non sono vere città. La loro funzione principale, di essere cioè sede di un governo, soverchia qualsiasi altra funzione. Non esiste diversità. Sono sedi di comando *ad hoc* su enorme scala, ma non offrono alla gente che le abita quella varietà di esperienze e quell'energia che rendono viva una città.

Gli autori dei racconti contenuti in questa antologia hanno messo in risalto alcuni dei particolari che rendono essenziali le città, e hanno cercato di proiettare nel futuro alcune delle illimitate possibilità cui può condurre lo sviluppo di una città. Contemporaneamente, hanno messo a fuoco il microscopio su taluni aspetti che rendono le città insopportabili, cercando di prevedere quali altri potrà produrne l'avvenire. Lo schema di fondo è sempre lo stesso: inquinamento e sessualità, interruzione nell'erogazione dell'energia, ingorghi di traffico, abbandono delle città

ai nostri successori. (Ma c'è una città che sia mai stata realmente abbandonata? Solo Roma, una volta, per un paio di giorni, poi gli abitanti tornarono. La scomparsa di tante città del passato è dovuta al fatto che i loro abitanti furono costretti ad abbandonarle contro la loro volontà.) Non so se queste visioni avranno un riscontro nella realtà del futuro. In effetti, credo proprio di no. Non condivido il parere di chi sostiene che le città sono insopportabili. O, per spiegarmi meglio, dirò che il fatto di essere insopportabili è un dato secondario, in quanto continueremo comunque a sopportarle.

Perché non credo che la civiltà (dalla radice civitas, che vuol dire "città") possa sopravvivere senza città. In qualunque forma.

Ho dei dubbi circa la forma. Conosco gli argomenti di coloro che non danno importanza alla forma. Mi piace l'idea di un mondo di città decentrate –

«Non spostatevi, comunicate!» – in cui ciascuno sbriga a casa il proprio lavoro collegandosi agli altri con i mezzi di comunicazione elettronici. Questa, forse, è una cosa che si terrà presente nella futura ricostruzione delle città. Mi è capitato di averci pensato anch'io, anzi, sono stato uno dei profeti di quest'ipotesi. Quel che è certo, è che per moltissimi di noi il doversi spostare da casa al posto di lavoro e viceversa è

assolutamènte superfluo. La mattina ci alziamo, ci sobbarchiamo un'ora, più o meno, di treno, e ci rechiamo nel cubicolo di un palazzo; qui ci dedichiamo alla nostra attività che consiste, nella maggior parte, nel leggere fogli di carta deposti sulla scrivania (perché non leggerli su un video da Biloxi a Saskatchewan?), nel parlare con dei colleghi (perché non prendere il telefono e collegarci in gruppo?), o partecipare a riunioni che è sempre difficile combinare (avete mai provato a cercar di radunare cinque indaffarati dirigenti alla stessa ora nella stessa stanza?) e che, spesso e volentieri, sono inconcludenti. Finché la "Città" rappresenta per la maggior parte di noi il posto di lavoro, e da cui ce ne andiamo in tutta fretta al termine della giornata lavorativa, è chiaro che la si può benissimo sostituire con dei cavi e relé a microonde. Però la funzione di una città non si limita a questo. Se si può chiamare al telefono un socio d'affari, non è possibile incontrarlo al telefono per caso; l'incontro casuale in un ristorante o per strada richiede la presenza fisica; non è necessario andare in un auditorio per ascoltare un concerto, ma l'essere presenti fisicamente in un dato luogo insieme ad altre persone che hanno gli stessi gusti è fonte di piacere e di significato, almeno per coloro che vogliono essere presenti in un dato posto per un dato motivo. Non si può nemmeno immaginare una campagna elettorale attraverso la televisione in diecimila case separate. I discorsi sarebbero gli stessi, ma verrebbe a mancare l'eccitazione della folla. Ascoltare la Mass di Bernstein su dischi o alla televisione, è

diverso che seguirla in una sala con quattro o cinquemila altre persone, bombardate, come te, dal suono quadrifonico amplificato e saturate dal colore e dal movimento sul palcoscenico.

Per tutti questi motivi sono convinto che la città è un esperimento fallito, al quale però non rinunceremo mai.

Le città che conosco meglio, New York e Londra, sotto molti aspetti essenziali sono dei veri e propri fallimenti. New York è sporca, rumorosa, eccessivamente cara e sostanzialmente pericolosa. Non che chiunque a New York venga derubato, violentato o assassinato. Ma il rischio è uguale per tutti, e ben poche sono le zone sicure della città. A New York ognuno vive a suo rischio e pericolo. Fisicamente Londra è più sicura, ma è altrettanto sporca, rumorosa e sta rapidamente diventando altrettanto cara. Tutte queste cose non sono vere solo oggi, ma lo sono state sempre, in tutto il corso della storia di ambedue le città: quattrocento anni per New York, duemila per Londra. Più o meno sono sempre state sporche, rumorose, carissime e pericolose, per niente adatte a viverci.

Eppure sopravvivono.

Questo è il paradosso che garantisce l'avvenire della città come istituzione. Quando le istituzioni sopravvivono caparbiamente a dispetto dei dati incontrovertibili che le dichiarano instabili, inadatte e condannate, si capisce che valore abbiano le istituzioni. Sono talmente necessarie che non si può permettere che falliscano; per quanto numerosi possano essere i loro lati negativi, quelli positivi li sopravanzano.

E così è delle città. Esistono ed esisteranno sempre... finché esisterà la civiltà.

Table of Contents